

Live News

REGIONE
TOSCANA



Guida alla sicurezza
dei giornalisti



Live News

Guida alla sicurezza dei giornalisti



Edizione italiana a cura di Stefano Neri

Novembre 2003 in collaborazione con Fnsi, Arci Nuova Associazione e Osservatorio sulla libertà di informazione



Titolo originario

Live News: a survival guide for journalists

Written and produced for the International Federation of Journalists
by Peter McIntyre

Edizione italiana a cura di Informazione senza frontiere

Via de' Medici, 2
50123 Firenze
<http://www.italian.it/isf>

Traduzioni:

Francesca Cricelli
Valentina Dirindin
Anja Gepponi
Sara Mannocci

Grafica e impaginazione

Alfredo Rampanelli presso A.gra
Via Pergolesi, 15
20100 Milano

Per gentile concessione dell'autore:

Peter McIntyre, Oxford, UK
petermcintyre@compuserve.com

Per gentile concessione dell'editore:

International Federation of Journalists
International Press Center
Residence Palace
Rue de Loi, 155
B-1040 Bruxelles (Belgio)
<http://www.ifj.org>

Ringraziamenti:

Sarah de Jong, Human Rights Officer, IFJ
safety@ifj.org

Foto nella pagina

precedente: un venditore di giornali a Abidjan, nella Costa d'Avorio, uno dei tanti paesi in cui i media sono gravemente e costantemente minacciati.

Foto:AP/ Clement Ntaye

Senza testimoni

*Sapevano cosa facevano uccidendolo?
sapevano cosa uccidevano uccidendo quel giornalista?
Bernard-Henri Levy*

Sono cinquantadue i giornalisti uccisi nel mondo nel 2003 al momento in cui scriviamo questa introduzione. Ben diciotto di questi colleghi sono caduti per “fuoco amico” solo nel corso di questa Guerra d’Iraq che non sembra voler mai finire. Una guerra che segna uno spartiacque nella storia del giornalismo internazionale e in particolare sul ruolo dei reporter, che da testimoni civili sembrano essersi trasformati in veri e propri bersagli. Per questo, tradurre e pubblicare in Italia il Manuale edito dalla International Federation of Journalist, ci sembra prima di tutto un doveroso atto di denuncia di questa mutata condizione. Per il giornalista, difendersi, cercare di portare a casa la pelle, non è più solo un istintivo impulso di auto-conservazione e buonsenso, quanto il principale strumento per poter fare il proprio mestiere.

Come si legge nelle convenzioni internazionali, i giornalisti non sono né militari né eroi, quanto dei “civili” cui spetta protezione. Ma conoscete una guerra moderna dove non siano i civili i principali bersagli e vittime, magari sotto forma di sgraditi “effetti collaterali”? Come dimostra proprio l’Iraq, il pericolo può venire da ogni direzione: banditi, guerriglieri, fanatici sanguinari, regimi dittatoriali, ma anche, purtroppo da truppe regolari al servizio di democrazie liberali e libertarie.

E allora questo manuale nella tasca del giubbotto vuol prima di tutto ricordare anche ai più esperti e blasonati inviati internazionali, come ai più giovani e sprovveduti neofiti del reportage in zona di rischio, che il giornalista non gode di intangibilità e invulnerabilità. È sempre più spesso un bersaglio.

Certo, la lettura di questo manuale sarebbe servita a poco quell’otto aprile 2003 a José Couso, sul balcone della suite 1403 dell’Hotel Palestine: “Avevo fatto pochi passi fuori dalla stanza, quando un rumore assordante e uno spostamento d’aria fortissimo mi investirono. Sentii un rantolo e corsi indietro. Per terra, coperto di calcinacci, con la telecamera addosso distrutta, l’antenna del telefono satellitare

sopra, e in una pozza di sangue, stava José. Avevo paura che il balcone crollasse e con José sopra. Jon arrivò di corsa e mi aiutò a trascinarlo dentro. José disse solo poche parole: “Ha sparato il carro armato”. Mentre lo trascinavamo dentro la stanza avevo visto il femore fuori dalla carne; gli mancava la coscia, non aveva più il mento”.¹

Mentre la tragica agonia di José si compie, un collega della Reuters, muore colpito dalla stessa cannonata. Poco prima sono stati bombardati gli uffici di Bagdad delle televisioni arabe Al Jazeera e Abu Dhabi. Il giorno successivo, è quello della liberazione di Bagdad. I carri armati invadono le strade attorno al Palestine. “Ne arrivarono parecchi, un’intera colonna e una jeep si fece largo tra i mezzi. Venne fino all’ingresso dell’albergo, ne uscì un ufficiale e con la scorta entrò al Palestine. Ero alla finestra a trasmettere in diretta quell’arrivo e non vidi la faccia dell’ufficiale. Certo non era stato lui a sparare contro le nostre finestre, ma c’era un rancore violento e represso per quello che seguito ancora a pensare sia stato un vero e proprio omicidio”.²

“Non spettava a noi proteggere i giornalisti”, hanno dichiarato i responsabili del contingente americano a Bagdad. Come si può leggere in questo manuale, si sbagliava. La Convenzione di Ginevra definisce l’uccisione e il maltrattamento di giornalisti in tempo di guerra un “crimine di guerra” e stabilisce che “devono essere protetti”.

Il manuale dà quindi consapevolezza dei propri diritti. Offre inoltre utili consigli per evitare rischi certo meno apodittici del cannone di un carro armato.

Un manuale di questo genere era stato scritto per il suo Wall Street Journal anche da un veterano dei viaggi in paesi a rischio: Daniel Pearl, il giornalista americano decapitato in Pakistan da terroristi legati ai servizi segreti di quel Paese e ad Al Qaida. Pearl aveva puntigliosamente previsto tutto, salvo una cosa: il comportamento da tenere in caso di rapimento. Fu rapito per un viaggio senza ritorno. La sua esecuzione è documentata in una cassetta. Il filosofo Bernard-Henri Levy, che ha ricostruito questa vicenda tragica, racconta che il boia lo aveva già sgozzato, ma si accorse che la telecamera era spenta. Accese la camera e riprese l’esecuzione: “L’assassino, allora, adempie alla bisogna: il coltello vicino alla prima ferita; le cervicali che si spezzano: un nuovo fiotto di sangue che gli arriva negli occhi e lo acceca; la testa che, rotolando da dietro in avanti come se fosse ancora animata di vita propria, finisce per staccarsi; e Karim che la brandisce, davanti alla camera”.³

Secondo le testimonianze Daniel Pearl era un uomo prudente. “La prudenza, diceva, è una dimensione del coraggio”. “Era anche “fiero

1) Testimonianza dell’inviato del GR Rai a Bagdad Ferdinando Pellegrini tratta da: “Non sparate ai giornalisti”, Roberto Reale, Nutrimenti editore

2) Ibidem

3) Bernard-Henri Levy, “Qui a tué Daniel Pearl”, Grasset editore

4) Ibidem

dell'America", ma pensava che l'America e in genere l'Occidente siano "in debito con il mondo". Ma chi può mai prevedere che una violenza tanto cieca e sanguinaria possa aspettarlo dietro l'angolo della propria strada di cronista?

"Tutti i giornalisti del mondo hanno dovuto identificarsi con quest'uomo che somigliava loro, improvvisamente, come un fratello. La loro propria morte, questo angelo mascherato, di cui essi aspettano di veder spuntare il volto di reportage in reportage e che è là, di colpo, sotto i tratti distrutti di uno di loro".⁴

In memoria dei 52, dei mille, dei duemila colleghi uccisi per guerra o rapina o perché non facessero sapere al mondo qualche terribile verità scomoda ai potenti; a favore di chi pensa che, semplicemente, i fatti debbano parlare, pubblichiamo oggi questo manuale. Il mondo ha bisogno di testimoni.

Stefano Marcelli
segretario di Informazione senza frontiere

Carlo Umberto Salvicchi
presidente di Informazione senza frontiere

La vita innanzi tutto

Per una volta, forse, bisognerebbe capovolgere le nostre abitudini e cominciare a leggere questo libro dal fondo, scorrendo l'agghiacciante lista di giornalisti, videoperatori e fotoreporter morti in poco più di un decennio in giro per il mondo. Una lista interminabile di 300 colleghi, una Via Crucis fatta di nomi spesso sconosciuti o dimenticati, tra cui spiccano quelli, per noi particolarmente dolorosi, di Antonio, Ilaria, Marcello, Maria Grazia, Raffaele. Una lista che non rappresenta solo un modo per testimoniare l'impegno e il sacrificio della categoria al servizio della libertà di informazione, ma che ci serve a ricordare quanto il mestiere di giornalista sia sempre più sottoposto a rischi e pericoli. Una consapevolezza che spesso viene messa in secondo piano dalla passione professionale, dalla volontà di essere testimoni.

Guerre, rivolte, guerriglie, moti di piazza: le insidie per chi frequenta i luoghi caldi del mondo sono mille e spesso a fronteggiare queste situazioni di pericolo ci sono i colleghi meno tutelati e garantiti: freelance della penna, della macchina fotografica o della videocamera armati solo di entusiasmo e voglia di raccontare la storia vera di soprusi, violenze, ingiustizie. Proprio loro, i più disarmati, sono i professionisti del pericolo, che sfidano la morte per cercare di lottare alla pari con le imponenti task force dei grandi network.

Insegnar loro a difendersi, ma anche ottenere, per loro, maggiori garanzie ed equipaggiamenti, questo il compito che i giornalisti italiani si devono prefiggere: non c'è flessibilità di rapporto o tipologia contrattuale che tenga quando a rischio è la vita.

Questo manuale non ci insegna solo le tecniche fondamentali di autotutela, di comportamento, di valutazione per chi opera nelle zone calde, ci ricorda che il rischio, non solo fisico, è una componente sempre presente nel lavoro dei media e che spesso le situazioni meno convenzionali come le rivolte e le agitazioni, le manifestazioni sono quelle potenzialmente più pericolose. Ricordarlo è importante e la traduzione di questo manuale serve anche a ciò e rappresenta la continuazione di quel percorso avviato a Firenze il 3 maggio 2003 con la presentazione ufficiale, nel corso della Giornata mondiale Onu per la libertà di informazione, dell'International New Safety Institute.

Carlo Bartoli
presidente dell'Associazione stampa toscana

La Regione Toscana e il suo impegno per la tutela dei diritti

Questo volume non è solo un manuale di sopravvivenza per i giornalisti in zona di guerra, con istruzioni e consigli pratici su come cavarsela e riportare a casa la vita in mezzo a conflitti, moti di piazza, campi di battaglia.

È anche la prova dell'amara constatazione che oggi chi cerca di fare informazione viene considerato una scomoda, fastidiosa presenza e quindi, in ultima analisi, bersaglio.

Ben nove pagine di questo libro contengono il lungo, troppo lungo elenco di cronisti e operatori di guerra caduti sul campo dal 1990 al 2003.

Ho scritto troppo lungo ma avrei usato lo stesso aggettivo anche se ci fosse stato solo il nome di Maria Grazia Cutuli, la giovane inviata del Corriere della Sera assassinata in Afghanistan il 19 novembre 2001, alla cui memoria la Regione Toscana ha voluto dedicare la propria sala stampa.

L'assassinio dei giornalisti – questo nessuno deve dimenticarlo – è solo un volto dell'atrocità della guerra contemporanea che si ammantava sempre più di termini asettici, indolori come “bombardamento chirurgico”, “bomba intelligente” o “effetto collaterale”.

È con locuzioni come queste che si tenta di coprire lo scempio di armi sempre più micidiali e di incursioni sempre più devastanti, la vergogna di un numero sempre maggiore di civili, inermi, innocenti ingiustamente, anzi, barbaramente coinvolti in operazioni militari che rispondono a interessi sempre più ristretti e derivano da decisioni prese in stanze sempre più ristrette.

E dunque il manuale che avete sotto mano può essere letto come un atto di accusa nei confronti della guerra tout court. Che cos'è, in questa logica, infatti, la morte dei giornalisti se non un “effetto collaterale” o la somma di civili deceduti a civili deceduti?

Ma il massacro dei giornalisti ha anche un significato aggiuntivo. Uccidendo cronisti, fotografi, cineoperatori si uccide anche la possibilità per tutti noi di conoscere il vero volto della guerra, i suoi orrori, la sua mancanza di logica, l'inconsistenza dei suoi assenti principi, la falsità delle sue motivazioni. Si tenta così di costruire un consenso o una consensuale passività dinanzi ai genocidi, ai massacri, alle rappresaglie, al calpestantamento dei diritti umani spesso proprio in nome dei diritti umani.

La Regione Toscana, insieme all'Osservatorio per la libertà dell'informazione, si è impegnata nella pubblicazione di questo libro: è l'edizione italiana di "A survival guide for journalists", messo a punto dalla Federazione internazionale dei giornalisti che ha sede a Bruxelles.

Il volume è appunto un manuale di sopravvivenza per giornalisti: contiene l'elenco delle insidie che possono uccidere un addetto all'informazione nelle zone calde del mondo. Queste insidie sono riassunte in cinque punti: malattie; traffico ed altri incidenti; violenza, inclusi gli attacchi ai media; abbandono; angoscia interiore e depressione.

Basterebbe questo per comprendere i sacrifici imposti ad una professione che in drammatiche circostanze raggiunge il più alto valore sociale: quello di essere testimoni di eventi terribili che nessuno vorrebbe vedere, ma che proprio perché accadono tutti dovrebbero avere la possibilità di conoscere.

La guerra dei soldati dipende sempre di più dall'opinione pubblica e la fine di un conflitto può scaturire dalle colonne dei quotidiani prima che dal campo di battaglia. Ecco perché i giornalisti sono bersagli: il loro essere testimoni scomodi di eventi atroci li segna come una minaccia più temibile del nemico, poiché vittime non silenziose, civili inermi come gli altri, ma capaci di gridare al mondo l'ingiustizia di una guerra, la sofferenza di un popolo, la crudeltà di un invasore.

Nel promuovere la pubblicazione di questa guida, dunque, abbiamo voluto non solo fornire ai giornalisti italiani un prezioso strumento di lavoro e un pur modesto aiuto a preservare la loro vita e la loro possibilità di raccontarci quel che avviene nel mondo. Abbiamo voluto anche aggiungere una voce al coro di critiche e proteste ad ogni tipo di guerra, ad ogni guerra.

La Regione Toscana è fortemente impegnata a favorire lo sviluppo di una società dell'informazione fondata sulla professionalità e la trasparenza. Così come è impegnata in tutte le iniziative che possono contribuire ad affermare i diritti umani in ogni parte del mondo. Siamo convinti che il diritto all'informazione sia un fondamentale diritto umano. E dunque questa iniziativa editoriale a cui partecipiamo è un altro modo per affermare i valori della pace e della libertà dell'informazione che promuoviamo con grande impegno.

Chiara Boni
Assessore alla comunicazione della Regione Toscana

| | | |
|---------------------|--|-----|
| Introduzione | Professione bersaglio | 1 |
| | <i>Importanza della sicurezza, ruolo dei governi, International safety institute, aiutare i giornalisti a prendere le decisioni</i> | |
| Parte 1 | Essere preparati | |
| Capitolo 1 | Prepararsi a lavorare in situazioni difficili | 10 |
| | <i>Assicurarsi di essere fisicamente in forma, conoscenza della situazione locale, conoscere i propri diritti, protezione sociale, rischi di malattie, chiarire i contatti di comunicazione, il giusto equipaggiamento, preparare il veicolo</i> | |
| Parte 2 | La zona pericolosa | |
| Capitolo 2 | Zone di guerra e aree di conflitto | 20 |
| | <i>Atteggiamento dei combattenti, viaggiare con o senza scorta, diventare un obiettivo, conoscenza delle armi, sicurezza negli spostamenti, avere una copertura, buon senso nelle zone di guerra, giornalisti presi di mira, studio di un caso: il conflitto fra Israele e Palestina</i> | |
| Capitolo 3 | Rivolte e disordini civili | 36 |
| | <i>Pianificare in anticipo, posizionarsi, durante l'evento, dopo l'evento, attacchi terroristici</i> | |
| Capitolo 4 | Rapimenti, persone prese in ostaggio e giornalisti presi di mira | 42 |
| | <i>Perché vengono presi gli ostaggi, valutare i rischi, il procedimento del rapimento, sopravvivere all'esperienza, giornalisti presi di mira</i> | |
| Parte 3 | La prima assistenza | |
| Capitolo 5 | Assistenza medica di emergenza | 50 |
| | <i>Malattie, cibi e bevande, ferite da trauma, ferite profonde, bloccare le emorragie, ferite ai polmoni, esami secondari, antidolorifici, proiettili e missili, fratture, evacuare il paziente, bruciate, esposizione e colpi di caldo, malattie di altitudine</i> | |
| Capitolo 6 | Disturbi da stress post-traumatici | 65 |
| | <i>Conflitti nel proprio paese, che cosa possono fare le organizzazioni di giornalisti per aiutare?, qualità del sostegno, azioni internazionali per migliorare la preparazione</i> | |
| Parte 4 | Le campagne di solidarietà | |
| Capitolo 7 | Controbattere: cosa possono fare l'IFJ e le associazioni di giornalisti | 74 |
| | <i>Impartire conoscenza ed esperienza, corsi di sicurezza per i giornalisti inviati: nei Balcani, in Afghanistan, nei territori palestinesi, in Nepal e nella Costa d'Avorio. Programma di protezione nel mondo, il ruolo delle organizzazioni internazionali in: Macedonia, Slovenia, Ucraina, Sud del Caucaso, Colombia, Irlanda del Nord, Africa, Indonesia</i> | |
| Appendici | | |
| Appendice 1 | Contatti chiave | 92 |
| Appendice 2 | Statistiche sulla morte dei giornalisti e degli operatori dei media dal 1990 al 2003 | 95 |
| Appendice 3 | Il Codice internazionale di pratica per la conduzione sicura del giornalismo | 108 |
| Appendice 4 | Documenti | 110 |

Le tappe cruciali nella strada verso la sicurezza

di Aidan White,
segretario generale dell'International Federation of Journalists

Raramente la guerra e la violenza danno risposte esaurienti, ed è particolarmente per questo che di fronte ad eventi del genere, i giornalisti e gli altri operatori dei media hanno un ruolo così cruciale nell'oltrepassare la nebbia delle mezze verità e l'inevitabile manipolazione delle informazioni. Il loro compito è mostrare l'impatto della guerra sulla vita della gente comune. E nel fare questo mettono a repentaglio la loro vita. Sono molti anni che l'International Federation of Journalists (IFJ) è impegnata sul fronte sicurezza con un preciso obiettivo: concentrare l'attenzione sui giornalisti locali e sui freelance che si espongono a rischi sempre maggiori con un sistema di protezione sempre più insufficiente. La nascita dell'International News Safety Institute è la prova che tale obiettivo comincia ad avvicinarsi. E questo libro è parte del processo in corso. Raccoglie le esperienze di chi ha raccontato gli eventi e fatto riprese in territori ostili, e tenta di fornire alcune indicazioni per mettere al sicuro la propria vita. Il problema della sicurezza non si pone solo quando cominciano a volare le pallottole. Affrontarlo significa anche creare una cultura di consapevolezza dei rischi che investono il giornalismo in tutte le sue forme, che si tratti di corrispondere da zone di guerra o di indagare sugli eventi che nascono dalle nostre strade. Abbiamo tentato di mettere in luce i bisogni dei giornalisti locali, ma la maggior parte delle informazioni raccolte arriva dai corrispondenti internazionali e dai corsi d'addestramento istituiti per i "giganti" delle testate elettroniche. Noi, come IFJ, faremo uso di questo volume per diffondere il messaggio della sicurezza, e aiuteremo i nostri uffici regionali a realizzare le versioni locali per evidenziare le esperienze relative. C'è un grande patrimonio di conoscenza ed esperienza tra i giornalisti che vivono e lavorano sui fronti di guerra e che hanno imparato a sopravvivere portando avanti allo stesso tempo il proprio lavoro. Questo bagaglio di esperienze deve diventare comune a tutti, e il coraggio e la tenacia di questi giornalisti meritano rispetto. È solo una piccola tappa nella direzione della sicurezza, e noi vogliamo dedicare questo volume ad autentici eroi della nostra professione.

Professione bersaglio

Negli ultimi 13 anni più di 1.200 giornalisti e operatori dei media hanno trovato la morte mentre svolgevano il loro lavoro. Perché qualcuno non tollerava quello che scrivevano o raccontavano a voce, perché indagavano su vicende su cui non avrebbero dovuto indagare, perché c'era sempre qualcuno cui non piaceva il loro mestiere, o semplicemente perché si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ogni professione ha i propri rischi, e i giornalisti, il cui compito è portare allo scoperto ciò che qualcun altro vuole nascondere, corrono, a volte, quelli maggiori. Ma i rischi a cui si è arrivati oggi sono intollerabilmente alti. In alcune parti del mondo vessazioni, minacce e violenze di ogni genere sono ormai parte inevitabile del lavoro del giornalista. Essere inviati nelle zone di conflitti o guerre civili significa trovarsi esposti a pericoli tali da poter perdere la vita. Durante la guerra dei Balcani, da quando la ex Jugoslavia ha cominciato a disgregarsi nel 1991, sono stati uccisi circa 80 giornalisti e operatori. La lista si allunga se consideriamo il bersagliamento dei giornalisti in Palestina, Colombia, Cecenia e Sierra Leone, l'uccisione di 8 giornalisti in Afghanistan nel 2001, l'assassinio del reporter del Wall Street Journal Daniel Pearl in Pakistan nel 2002, l'uccisione di 18 reporter nell'ultima guerra del Golfo. Non c'è da meravigliarsi se nell'agosto 2002 l'IFJ abbia posto questa domanda all'attenzione di tutti i media mondiali: non è forse troppo alto il prezzo del resoconto di un conflitto?

Ogni morte è una tragedia per i familiari e gli amici. Ogni morte è una perdita di talento e di opportunità. Queste morti violente tuttavia non ci raccontano l'intera verità, perché i dati ufficiali considerano coloro che sono stati uccisi nel corso di conflitti, o coloro che hanno subito altre forme di bersagliamento. In questo modo si registrano le morti verificatesi durante un incarico rischioso, ma non si dà conto dei giornalisti che hanno perso la vita in incidenti stradali, o nel tentativo di "raccogliere" una storia il prima possibile, o divorati dalla stanchezza per aver lavorato oltre il limite della sopportazione, oppure ancora per essere finiti nelle mani di autisti inesperti, su una strada pericolosa e poco illuminata. Non si dà

conto neppure di coloro che sono sopravvissuti ad una brutta esperienza ma che sono rimasti così provati fisicamente e mentalmente da non riuscire a tutti gli effetti a lavorare come in precedenza. Non si dà conto dell'impatto di queste morti e di queste ferite sugli altri giornalisti, forse riluttanti a lavorare in zone che si sono rivelate fatali per i loro colleghi. L'effetto degli attacchi contro i giornalisti è agghiacciante. Significa vedere minata profondamente la loro abilità di indagare e riportare i fatti, e privare la gente del diritto di sapere quello che accade. Qualche volta è proprio questo l'obiettivo. La violenza sui giornalisti è spesso una deliberata mossa politica di personaggi che truffano, rapinano e usano la forza nei confronti della collettività; una mossa che consente loro di evitare di esporsi e di rimanere nell'ombra. Le morti di corrispondenti internazionali come Daniel Pearl, reporter del Wall Street Journal rapito e sgozzato in Pakistan nel 1992, di Raffaele Ciriello, fotografo italiano colpito dal fuoco di una mitragliatrice israeliana nel centro di Ramallah nel marzo 2002, così come di Kurt Schork e di Miguel Gil Moreno, uccisi in Sierra Leone nel maggio 2000, sono diventate esse stesse notizie. Comunque, è importante ricordare che dei 1192 giornalisti uccisi dal 1990, oltre il 90% era nato e cresciuto nella stessa terra dove ha trovato la morte. I corrispondenti stranieri sono le vittime di alto profilo, ma la maggioranza è costituita da professionisti del luogo. Quando è vittima un giornalista che lavora nella propria comunità, la notizia che lo riguarda ha poca risonanza altrove. I giornalisti del luogo in realtà sono esposti ai rischi maggiori perché continuano a vivere nelle stesse zone da cui inviano notizie. Quando un caso può dirsi chiuso, loro non possono salire su di un aereo e volare via. Perciò, questo manuale è dedicato in primo luogo ai giornalisti e agli altri operatori dei media che svolgono il loro lavoro nel proprio paese. Si tratta di persone che di solito si trovano in una situazione di svantaggio rispetto a coloro che arrivano ad una certa destinazione dall'estero; sono persone – corrispondenti locali, fotografi, teleoperatori – con poco o nessun supporto per loro stessi o le loro famiglie, nel caso che qualcosa vada storto. Non hanno assicurazione o equipaggiamento o il supporto di cui godono i corrispondenti internazionali che lavorano per i grandi networks, ed è poco probabile che siano inviati ad un corso di addestramento. Alcuni gruppi internazionali offrono lavoro ai giornalisti locali, tuttavia non offrono loro lo stesso livello di protezione che garantiscono al proprio staff. Un modo per rispondere a questa situazione è la crescente campagna di sensibilizzazione per l'uguaglianza dei diritti, per garanzie maggiori che riguardino l'equipaggiamento, l'addestramento e l'assicurazione. Si tratta di esigenze sentite in particolare dai freelance, molti dei quali dipendono da una testata o un canale televisivo, ma non hanno diritto ad alcuna delle protezioni offerte ai membri di staff. Uno degli obiettivi di questo volume è rafforzare nei giornalisti, in tutti gli operatori e nelle organizzazioni dei media la consapevolezza che sia necessaria una protezione più ampia. È un esigenza uniformemente sentita che coloro che controllano e dirigono la diffusione delle notizie si prendano maggiori responsabilità per la protezione dei propri giornalisti e la sicurezza delle loro famiglie. Una più completa tute-

la normativa per i freelance dovrebbe essere ai primi posti nelle agende di tutti i negoziati con i datori di lavoro. Comunque, i giornalisti e tutti gli operatori possono fare molto per loro stessi e per i colleghi, allo scopo di innalzare il livello di sicurezza e ridurre i rischi. Chi si trova ad affrontare un incarico pericoloso può “stare in guardia” non solo per sé ma anche per gli altri, se pur si tratta di “rivali” che lavorano per altri media. Inoltre per un giornalista è essenziale capire le conseguenze che possono avere su di sé e sui colleghi – con l’inasprimento dei rapporti con istituzioni e gruppi locali – le notizie gridate e modesti standard di copertura dei fatti. Tuttavia, chi bersaglia i media ricorrendo alla violenza non distingue tra “buoni” o “cattivi” giornalisti, attacca chi riesce a raggiungere. Tutti i giornalisti hanno come scopo naturale una copertura mediatica di altro profilo e obiettiva, ma questo non è sufficiente a garantire la sicurezza.

L'importanza della sicurezza

La sicurezza quindi è un elemento importante, che concorre a far sì che il lavoro di un giornalista abbia un buon risultato e sia svolto rapidamente; è una risorsa, non un peso. Un buon giornalista coltiva la cultura della sicurezza così come sviluppa l'abilità nell'intervistare e nel fare indagini. Sicurezza vuol dire guardare avanti, essere preparati, osservare quello che accade e riflettere sul significato. Un buon guidatore interpreta la strada; un guidatore che sa correre sa leggere il tachimetro.

Il lavoro del giornalista è raccontare una storia, non diventare lui stesso la storia. Un giornalista che mette inutilmente a rischio la propria vita agisce in modo non professionale; un modo che alla fine potrebbe impedire che una storia venga raccontata o che una foto venga vista. Alcuni corrispondenti, fotografi, cameramen che lavorano nelle zone di guerra abbracciano la cultura dell'esibizionismo competitivo e sviluppano l'impulso al pericolo. Ma un buon giornalismo significa anche offrire affidabilità, non raggiungere un alto livello di adrenalina. In ogni caso, i giornalisti che seguono il principio “morte o gloria” di solito puntano alla gloria più che alla morte, e difficilmente pensano ad una seria ferita che potrebbe porre fine alle loro carriere. Intanto, i giornalisti incauti mettono in pericolo la vita di montatori, autisti, interpreti che fanno il possibile per consentire loro di lavorare. E a volte si può rischiare la vita per niente. Avvicinarsi il più possibile al teatro di una vicenda non significa sempre poter riportare al meglio un fatto o fare una ripresa più avvincente. Esiste una vicenda o una fotografia per cui valga la pena morire? Anche le migliori storie e le migliori foto hanno un valore solo quando possono essere lette o osservate. Per di più, un giornalista che viene ucciso o ferito non può registrare un avvenimento o stampare una foto. E un giornalista in vita è infinitamente più “efficace” di uno morto. Se nessuno può rendere questa professione immune da ogni pericolo, i giornalisti possono fare molto per prevenire le situazioni di pericolo, ridurre i rischi e portare a termine incarichi delicati in sicurezza. I giornalisti hanno una responsabilità individuale nel prevedere e ridurre

i pericoli, e una responsabilità collettiva, attraverso le loro organizzazioni professionali e i sindacati, nel sensibilizzare verso condizioni lavorative più sicure. Tutti coloro che gravitano intorno ai media hanno nel loro ruolo il dovere di ridurre un tasso inaccettabile di persone morte e ferite.

Il ruolo dei governi

Qualche volta i governi sono direttamente coinvolti negli attacchi contro i giornalisti. Più spesso, il loro atteggiamento è ambivalente, e non considerano un dovere primario quello di proteggere gli operatori dell'informazione. Ogni anno giornalisti e gruppi in difesa della libertà di stampa si infuriano per la scarsa preoccupazione che i governi mostrano quando i media vengono attaccati. Sono pochi gli omicidi di giornalisti su cui si indaga nel modo opportuno. Ancora meno sono i colpevoli assicurati alla giustizia. Molte volte sembra che i killers possano bersagliare i media contando sull'impunità. La democrazia non può funzionare se i giornalisti lavorano nella paura, ma molti politici e funzionari di stato ritengono che un giornalista spaventato possa diventare un giornalista "docile". Anche i governi orgogliosi delle proprie credenziali democratiche, mettono i giornalisti a rischio quando autorizzano polizia o tribunali a sequestrare materiali o approvare leggi che obbligano a rivelare fonti o fornire informazioni confidenziali. Normative di questo genere possono far apparire i giornalisti quasi come forze al servizio dello stato, al punto da far credere a chi si trova coinvolto in disordini che essere visto da un giornalista equivale ad essere scoperto da un funzionario della polizia. Un principio importante è stato stabilito quando il Tribunale per i Crimini di Guerra nell'ex Jugoslavia citò Jonathan Randal, un ex reporter del Washington Post, tentando di forzarlo a testimoniare sull'intervista con il serbo bosniaco Radoslav Brdjanin, rilasciatagli quando era inviato in Bosnia. Randal rifiutò di deporre e si appellò contro la citazione. Nel dicembre 2002, il Tribunale ha accolto il suo appello e ha ridotto fortemente i propri poteri di obbligare i giornalisti a parlare, considerando che la cosa poteva avere "un forte impatto sulla loro possibilità di ottenere informazioni". La Corte ha aggiunto: "Considerare i corrispondenti di guerra come possibili testimoni ad un processo può creare loro difficoltà nel ricavare importanti informazioni, perché è probabile che le persone intervistate parlino meno liberamente e neghino l'accesso alle zone di guerra. In secondo luogo, i corrispondenti rischiano così di passare dall'osservare coloro che perpetrano violazioni dei diritti umani all'essere loro bersagli, mettendo le proprie vite a rischio". Nonostante ciò, il Tribunale non ha precluso totalmente la possibilità di spingere i giornalisti a testimoniare. Ha sostenuto che ciò può verificarsi quando la prova in possesso del giornalista "ha un'importanza tale da incidere in modo determinante sul caso in questione" e "non c'è ragionevolmente modo di raccogliere tale prova altrove". La maggior parte dei

giornalisti potrebbe ribattere di tollerare la possibilità di scegliere, ma non di essere forzata a deporre. Dove questo avviene, i governi mettono gli operatori dei media in pericolo e minano il loro ruolo unico di osservatori indipendenti e neutrali.

Verso un Istituto internazionale per la sicurezza

Nel 1998 l'IFJ e un gruppo di sostenitori con idee simili – comprendente la BBC, il Freedom Forum European office, la National Union of Journalists (Regno Unito e Irlanda) e lo staff del Media Entertainment International – discussero sull'opportunità di creare un organismo internazionale di promozione della sicurezza. L'IFJ pubblicò un Codice di Norme per la pratica del giornalismo in condizioni di sicurezza (vedi Appendice 3). Le principali agenzie di stampa e testate internazionali – Associated Press, BBC, CNN, ITN, e Reuters – svilupparono un proprio sistema di garanzie. Tutte queste organizzazioni di media oggi prevedono che i propri staff ricevano uno specifico addestramento prima di lavorare in “zone a rischio”. Negli anni la sensibilità verso questo problema è andata crescendo, ma è stata una serie di tragiche morti a fare la differenza. La BBC, ad esempio, rimase profondamente scossa dalla morte di John Schofield, reporter di World Tonight ucciso in Croazia, così come la Reuters e l'Associated Press, colpite dalla perdita di Kurt Schork e Miguel Moreno. In reazione a tali avvenimenti, questi gruppi di media posero la questione sicurezza in testa alle priorità e fissarono elevati standards di tutela dei propri giornalisti. Una presa di coscienza che da un lato venne naturalmente ben accolta, ma che dall'altro sottolineava il divario tra coloro che consideravano seriamente il problema provvedendo ad addestramento, assicurazione e equipaggiamento adeguato, e coloro che mancavano di farlo o non potevano permetterselo. Anche gruppi di emittenti radiotelevisive adottarono standards più elevati, ma pochi giornali segnalavano la cosa e per molti media il problema sicurezza rimase una questione di bassa priorità. Un giornalista che lavora per una prestigiosa testata di un ricco impero mediatico ha riassunto così il livello di preparazione fornitogli dai principali prima di essere inviato in Afghanistan: “Mi hanno raccomandato di essere prudente”. Per fortuna le cose cominciano a cambiare, e nel 2002 come nel corso di questo 2003 si sono intraprese azioni nuove nella prospettiva di innalzare i livelli di sicurezza. Tuttavia in molte aree del mondo come il sud-est Europa, il Caucaso, l'America Latina, l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia – tutte zone ad alto rischio – le organizzazioni dei media nazionali e locali investono poco sia nell'addestramento che nei sistemi di protezione dei giornalisti. Sono ormai 20 anni che l'IFJ porta avanti campagne per raggiungere standards più elevati di sicurezza. Ha organizzato il primo corso per giornalisti che non lavorano per i grandi imperi mediatici, e propone iniziative congiunte di addestramento. Il Codice di Norme prodotto dalla Federazione sottolinea la responsabilità delle organizzazioni dei media nel provvedere ad equipaggiamenti e addestramenti adeguati, alla protezione

Convenzioni di Ginevra

Le Convenzioni di Ginevra domandano rispetto per gli esseri umani durante i conflitti armati, incluso il rispetto per i diritti umani dei giornalisti, i quali sono classificati come civili e quindi hanno il diritto di essere protetti da violenze, minacce, uccisioni, detenzioni e torture. Queste convenzioni hanno avuto origine nel 1949 e sono state ratificate da molti paesi. Queste disposizioni formano parte del diritto umanitario internazionale. Un'eventuale violazione implica che un soldato od un membro della milizia sia ritenuto responsabile. I giornalisti hanno diritto di conoscere e far valere questi diritti.

Protezione per i combattenti feriti, prigionieri di guerra e civili

Le prime due Convenzioni riguardano il trattamento di membri delle forze armate feriti e malati e del personale medico nel campo di battaglia e in mare. La terza Convenzione riguarda tutti i prigionieri di guerra. Tutte e tre si riferiscono ai giornalisti in caso si tratti di corrispondenti di guerra. La quarta Convenzione di Ginevra riguarda i diritti dei civili in territorio occupato o nemico.

Uno dei più significativi è l'articolo 3 che è applicabile a tutte le Convenzioni, e dice:

1. Le persone che non hanno un ruolo attivo nelle ostilità, inclusi i membri delle forze armate che hanno depresso le armi e quelli che sono fuori dal combattimento per malattie, ferite, detenzioni, o per altra causa, devono in ogni circostanza essere trattati umanamente senza distinzione di etnia, colore, religione o fede, sesso, stato sociale, od altri criteri simili. I seguenti atti sono proibiti in qualsiasi momento e luogo nel rispetto delle sopra citate persone:
 - Violenza alla vita e alle persone, in particolare uccisioni di ogni genere, mutilazioni, trattamenti crudeli e torture;
 - Prendere in ostaggio;
 - Oltraggiare la dignità della persona, in particolare trattamenti umilianti e spregevoli;
 - L'emissione di sentenze e l'esecuzione delle pene senza prima essere stati sottoposti a regolare processo, offrendo tutte le garanzie giuridiche riconosciute come indispensabili dalle persone civili.
2. I feriti ed i malati devono essere soccorsi e curati.

I giornalisti devono essere protetti come i civili: l'Articolo 79 è la chiave

Il Protocollo 1 delle Convenzioni di Ginevra (che è entrato in vigore nel 1978) recita all'Articolo 79:

1. I giornalisti che si trovano ad affrontare missioni pericolose in aree in cui è in atto un conflitto armato, devono essere considerati come civili nel rispetto dell'Articolo 50, primo paragrafo.
2. Devono essere protetti, come disposto dalle Convenzioni e da questo Protocollo, sempre che non compiano azioni tali da compromettere il loro status di civili, e senza pregiudizi nei confronti di coloro i quali sono affiancati alle truppe come disposto dall'Articolo 4A4 della Terza Convenzione.
3. Possono ottenere una carta d'identità del tutto simile al modello in allegato con questo Protocollo. Questa carta, che dovrebbe essere emessa dal governo dello Stato di cui il giornalista è cittadino o nel cui territorio risiede o ha sede la redazione per la quale lavora, deve attestare il suo status di reporter.

Le convenzioni coprono le guerre civili ma non le sommosse

Il Protocollo 2 estende le Convenzioni di Ginevra ai conflitti armati interni tra le forze armate governative ed i dissidenti o altri gruppi armati organizzati all'interno di un territorio. Effettivamente estende le Convenzioni ad una larga scala di conflitti civili. Tuttavia, sono specificatamente escluse dalle Convenzioni "le situazioni di disturbo e di tensione, come sommosse, isolati o sporadici atti di violenza ed altri atti di simile natura, in definitiva tutti i conflitti non armati."

sociale e all'assistenza medica non solo a vantaggio dei membri dei loro staff ma anche per i freelance. Nel novembre 2002 l'IFJ e l'International Press Institute, insieme ad altre organizzazioni professionali, associazioni di media e giornalisti internazionali in difesa della libertà di stampa, hanno trovato l'accordo per dare vita all'International News Safety Institute, (INSI) organismo nato per promuovere una buona pratica della sicurezza attraverso addestramenti, attrezzature adeguate e forme di assistenza. L'Istituto, lanciato ufficialmente il 3 maggio 2003, Giornata ONU per la libertà di stampa nel mondo, punterà l'attenzione su di un'equa distribuzione di informazioni e materiali e un'adeguata copertura, non limitata agli staff ma estesa anche ai freelance. L'INSI include anche network di media locali in un ampio gruppo di sponsors, e raccoglie fondi attraverso donazioni.



A proposito di questo volume

Questo volume è pensato come una “guida pratica” piuttosto che come un lavoro teorico, e dovrebbe essere letto sia dai giornalisti che vivono e lavorano in condizioni rischiose, sia da coloro che potrebbero ricevere incarichi delicati. Molto del materiale qui contenuto proviene da società di istruttori professionali in ambito di sicurezza, come l'AKE Ltd. (Herefordshire, Regno Unito), e da altri fornitori di informazioni inerenti a questo ambito (non esiste da parte loro alcuna responsabilità per ogni possibile nostra inesattezza). Abbiamo assistito ad un aumento dei corsi che uniscono l'abilità del personale ex militare altamente addestrato all'esperienza maturata dai giornalisti sul campo. Alcuni dei consigli e delle informazioni migliori presenti in questo libro nascono da giornalisti che, al ritorno da incarichi rischiosi, hanno riflettuto su quello che ha messo a rischio la loro vita e quello che ha consentito loro di salvarsi.

PARTE 1 È dedicata alla preparazione ad un incarico rischioso dal punto di vista fisico, psicologico, emotivo e concettuale. Si indica quello che è necessario conoscere e portare con sé, e come equipaggiarsi per un'esperienza di questo genere.

PARTE 2 Analizza i rischi e mostra come limitare le situazioni di pericolo trovandosi in zone di guerra. Questo comprende anche informazioni sulle armi e consigli su come i giornalisti e i cameramen possono evitare di venire confusi per combattenti. Un capitolo analizza perché le sommosse sono particolarmente rischiose. Un altro si sofferma sul rischio di essere rapiti e su ciò che si può fare se si verifica una simile circostanza.

PARTE 3 È focalizzata sull'assistenza medica in situazioni in cui non è facile accedere agli ospedali e alle cliniche o rivolgersi ai medici. I giornalisti devono imparare come mantenersi in buona salute e cosa

possono fare per tenere in vita una persona gravemente malata o ferita in attesa di un intervento medico. Si tratta di abilità che devono essere acquisite e messe in pratica, e il volume può aiutare le organizzazioni dei giornalisti ad istituire corsi di addestramento in questo ambito.

PARTE 4 Guarda al ruolo delle organizzazioni locali ed internazionali nel creare corsi di addestramento e portare avanti campagne per la sicurezza.

Un aiuto ai giornalisti nel prendere decisioni

Questo volume non vuole essere un tentativo di regolamentare ciò che è sicuro e ciò che non lo è. L'obiettivo è fornire ai giornalisti informazioni aggiuntive e capacità di cui loro potranno fare uso, a proprio giudizio, con maggiore cognizione di causa. Il messaggio chiave che si vuole mandare agli operatori dei media è di pensare alla sicurezza esattamente come pensano all'angolazione di una videocamera o al modo di ottenere un'intervista. Qualunque cosa stia per accadere, devono essere consapevoli della necessità di leggere i segnali di pericolo. "Non ha importanza quello che scriverai, pensa però che puoi farti sempre male", fu per anni il motto della redazione di un quotidiano indipendente. Lo scopo dell'addestramento è di preparare i giornalisti a valutare le situazioni di rischio e ad agire con intelligente consapevolezza dei pericoli. Vuole quindi incrementare la capacità di prendere decisioni, non sostituirsi ad essa. I giornalisti devono infatti trovare equilibrio tra il bisogno di tutela e quello di flessibilità. Devono sapere che essere lontani da casa significa essere esposti ad ogni genere di rischio, dalla possibilità di trovare cibo tossico o subire un incidente stradale oppure essere rapiti o feriti.

Infine, questo volume vorrebbe far suonare dei campanelli d'allarme negli uffici stampa. Le organizzazioni dei media che mancano di considerare seriamente la questione di preparare adeguatamente i giornalisti agli incarichi pericolosi rischiano costose azioni penali. Ma la spinta ad agire non può nascere solo dal timore di essere processati o dal bisogno di ridurre i costi assicurativi. I media, che si tratti di imperi dell'informazione o di piccole testate, devono abbracciare una nuova cultura di consapevolezza del rischio rivolta a vantaggio di tutto lo staff, dai freelance locali ai corrispondenti esteri, con la stessa possibilità di accedere all'addestramento e di reperire le attrezzature adeguate per proteggere il fisico, in vista di un giornalismo realmente sicuro.



Essere preparati

Prepararsi a lavorare in situazioni difficili

Il rischio più ovvio per un giornalista sopraggiunge durante un conflitto quando si è costretti a lavorare minacciati da mitra, bombe, mine, missili o artiglieria. Ma situazioni difficili esistono su fronti più vasti dei campi di battaglia. I rischi fisici per i giornalisti sono probabilmente maggiori quando si trovano a fare un servizio su rivolte o agitazioni tra i civili, di quelli che possono derivare da una guerra tradizionale tra eserciti. Un giornalista che opera lontano dalla propria sede senza il suo usuale supporto potrebbe inoltre essere a rischio di:

- malattie;
- traffico ed altri incidenti;
- violenza, inclusi gli attacchi mirati ai media;
- abbandono;
- angoscia interiore e depressione.

Il numero dei giornalisti colpiti da malattie o da incidenti stradali è maggiore di quelli uccisi o feriti durante le guerre ed un cronista colpito da febbre o da avvelenamento alimentare non può comunque portare avanti il proprio lavoro. Focalizziamo l'attenzione sui principali rischi, anche se questi possono sembrare meno importanti di quelli che si incontrano in battaglia. La violenza spesso arriva inaspettatamente, ad esempio quando una protesta pacifica si trasforma in tafferuglio o quando offesi membri del pubblico riversano le proprie frustrazioni sui media.

È quindi necessario per i giornalisti che fanno servizi sulle più svariate storie e dai luoghi più disparati essere preparati ad affrontare situazioni difficili e le pressioni che esistono al di fuori della normale routine. I giornalisti necessitano di essere adeguatamente preparati, sia mentalmente che fisicamente, ed equipaggiati. L'obiettivo dei giornalisti è quello di rimanere al riparo da pericoli, di prendere le precauzioni che sono loro disponibili e, fintanto che è possibile, di mantenere il controllo della situazione piuttosto che di affidarsi alla fortuna. Un giorna-

lista non è quasi mai completamente al sicuro e non ci sono molte situazioni a zero rischi, ma ciascun reporter può valutare il rischio e diventare, così, più consapevole dei pericoli.

Persino le situazioni che non sembrano essere particolarmente pericolose possono diventarlo per i reporter ed i cameramen impreparati, mentre anche il più rischioso scenario può essere reso più sicuro attraverso la valutazione del pericolo, la buona preparazione e l'applicazione delle conoscenze. Una buona preparazione non è solo necessaria per tornare indietro illusi ma aiuta anche ad identificare gli elementi chiave della storia, le informazioni sulla situazione e l'ambiente. Inoltre permette di scoprire e raccogliere notizie ed immagini migliori.

Prima di andare

a) Assicurarsi di essere fisicamente pronti per il compito assegnato

Molti giornalisti sono riluttanti nel rifiutare incarichi che possono significare prestigio professionale anche quando questi sono molto pericolosi. Tuttavia, tutti i giornalisti devono essere onesti con loro stessi. Si è fisicamente preparati? Si può, se vi è la necessità, camminare tutta la notte o correre per mettersi in salvo? Siamo in grado di lavorare lontano dai confortevoli hotel? L'allenamento potrebbe essere importante e si deve essere capaci di sforzi fisici quando necessario.

b) Migliorare la conoscenza della situazione locale

Cosa si conosce della situazione politica e sociale nella quale si sta entrando? Chi sono i protagonisti principali? Si è sufficientemente informati sui recenti sviluppi? Quale linguaggio parlano? Quale è solitamente la loro attitudine nei confronti dei media in generale e nei nostri confronti o nei confronti dell'agenzia per la quale si lavora in particolare? La nostra etnia ci pone maggiormente in pericolo? Vi sono gruppi locali che hanno agito violentemente nei confronti dei giornalisti? Dove sono i luoghi strategici dei quali hai necessità di sapere? Sono luoghi in cui è vietato entrare? Di quali permessi hai bisogno e da chi?

Le informazioni riguardo la situazione, le persone e la comunità sulle quali stai cercando notizie sono di vitale importanza. I giornalisti possono trovarsi in situazioni delle quali hanno una scarsa conoscenza della cultura e o del linguaggio e così facilmente alienare ed offendere le persone senza esserne consapevoli. Questo può essere un problema anche per le eventuali guide dei giornalisti che si trovano a dover entrare in una regione del loro stesso paese non molto familiare, dove è parlato un dialetto differente o una lingua diversa. Alcuni giornalisti adottano un tono arrogante spesso per nascondere l'insicurezza o per l'impazienza di trovare la "storia". In generale, i giornalisti ed i cameramen che trattano le persone con rispetto ricevono maggior cooperazione dalla popolazione locale.

Pranvera Shema è una giornalista che attualmente lavora per FrontLine Television ed ha lavorato con i giornalisti internazionali che sono arrivati in Kosovo nel giugno 1999.

“I corrispondenti internazionali hanno problemi a causa del loro atteggiamento. Pensano di essere in un luogo senza speranza e nel quale vivono persone prive d'educazione. Questo è vero specialmente per i corrispondenti delle TV internazionali di maggior rilievo che tendono a dire 'tu non sai chi io sia?'. Questo atteggiamento pone tutti in pericolo. Io non amavo il modo in cui parlavano alle persone che intervistavano, specialmente alle vittime. Ho imparato che non si deve mai andare in un paese o in un'area senza prima aver fatto qualche ricerca. I giornalisti internazionali sono spesso arroganti e non conoscono neppure una parola della lingua del posto. Neanche grazie”.



La conoscenza del linguaggio è un dono prezioso. Se si sta andando a lavorare per qualche tempo in un luogo, è necessario imparare almeno alcuni termini di base. Spesso i giornalisti vengono mandati a ricercare notizie in luoghi in cui il loro linguaggio non è compreso o dove possono essere guardati con diffidenza. Non è possibile imparare una lingua in una notte. Tuttavia le persone sono solitamente più comprensive se le si saluta nella loro lingua. Imparare le frasi chiave come: 'Sono un giornalista', 'Può aiutarmi?' o 'Ho bisogno di un medico'.

Se questa è la tua prima volta in un paese od in una regione, ci sono molte cose che si devono sapere. I buoni giornalisti non conoscono tutto ma pongono domande strategiche e imparano velocemente. Il reporter che è "stato lì ed ha fatto questo e quello" può fornirci informazioni di vitale importanza e mostrarci esperienze che possono essere utili per apprendere velocemente. Tuttavia, i giornalisti più esperti possono diventare delle fonti di cinismo, un impedimento corrosivo al libero pensiero. È essenziale avere degli operatori che mostrino il rispetto necessario per le persone tra le quali stanno lavorando.

I giornalisti che di solito descrivono i posti e le persone di cui stanno riportandole notizie insultandoli ed usando termini avvilenti poco probabilmente ci aiuteranno a capire la situazione locale.

c) Conosci i tuoi diritti

Convenzione di Ginevra

La Convenzione di Ginevra definisce l'uccisione od il maltrattamento di giornalisti in tempo di guerra o durante agitazioni di civili come un crimine di guerra. La Convenzione di Ginevra attribuisce ai giornalisti gli stessi diritti dei civili in uno scontro armato, sia che si tratti di conflitto tra nazioni che di guerriglia civile. Un pezzo di carta non può certo fermare chi possiede un'arma ed è intenzionato ad uccidere ad ucciderci o a ferirci, ma sempre più di frequente vediamo criminali di guerra davanti alla giustizia, e ai soldati o ai miliziani di tutto il mondo comincia perlomeno a suonare

familiare il concetto di crimine di guerra. I giornalisti devono basarsi sulla conoscenza personale. Se ci si trova a lavorare in regioni in cui vi sono conflitti, è necessario portare con sé una copia della convenzione di Ginevra ed in particolare le clausole in cui si dice che i giornalisti devono essere trattati come dei non combattenti. È necessario avere con sé una traduzione in tutte le principali lingue. Si deve ricordare, tuttavia che un reporter perde il proprio status nel momento esatto in cui prende parte al conflitto, detenendo un arma o atteggiandosi a spia.

d) Protezione sociale

Cosa fare se qualcosa va storto? Che assicurazione si ha e cosa accadrà alla famiglia? Il bisogno più immediato possono essere cure mediche e riabilitazione. Potrebbe anche essere necessario un lungo periodo per la riabilitazione da traumi fisici o psichici. I giornalisti hanno bisogno di sapere che il loro compenso verrà loro erogato, senza alcuna diminuzione, anche se non sono più in grado di lavorare e che verrà assegnata una rendita alla famiglia in caso di morte.

Le redazioni possono addurre di non avere abbastanza risorse per questo tipo di assicurazione, ciò nonostante qualcuno deve sostenere questo costo e non dovrebbe essere il singolo giornalista. Le organizzazioni dei giornalisti devono assicurarsi che questa fondamentale richiesta si accolga. L'assicurazione e la copertura sanitaria dovrebbe riguardare nella stessa misura i freelance e i giornalisti così come l'intero staff degli operatori, dovrebbe insomma coprire l'intera squadra.

Molte redazioni ricevono le notizie a metà prezzo quando usano operatori locali o freelance, senza estendere loro l'assicurazione e i diritti sociali. Proprio ai giornalisti ed ai cameramen che rischiano di più la loro vita si garantisce di meno. Questa consuetudine deve essere eliminata anche attraverso la riforma all'interno dei media tanto chiesta dai giornalisti e dalle associazioni di categoria.

e) Conoscere i rischi di malattia

Quali sono le principali malattie del luogo in cui si sta lavorando? È necessario provvedere a qualche vaccinazione particolare o avere con se medicine? Il sito del World Health Organisation International Travel and Health Site (<http://www.who.int/countrylist01.html>) è un buon posto da cui cominciare a trarre notizie.

f) Stabilire le linee di comunicazione con la redazione

Quando si è lontani dall'ufficio, la comunicazione con la redazione o il produttore può essere problematica. Le persone che gestiscono la ricerca di notizie sul campo sono spesso insoddisfatte se non posso raggiungere il loro staff notte e giorno. È necessario ricordare che si è ancora più in pericolo quando non è noto a nessuno il posto in cui ci si trova e cosa si stia facendo. In tutte le situazioni difficili i giornalisti dovrebbero assicurarsi che ci sia almeno un persona a conoscenza di tutti i loro movimenti.

Risulta molto utile convenire un orario in cui chiamare per comunicare

“In questa guerra, i giornalisti locali non sono protetti”

Miodrop Miljkovic, giornalista freelance che lavora a Vranje, in Serbia, vicino al confine con il Kosovo e la Macedonia, ha detto ad una delegazione dell'IFJ: “Durante il periodo della guerra essere un giornalista in questi luoghi era davvero pericoloso. Io non avevo alcun contratto ed alcuna sicurezza sociale. Molti giornalisti locali non sono protetti. Le radio e le televisioni straniere usano il loro lavoro ma non offrono loro un contratto e in caso di sciagure non si prendono alcuna responsabilità per questi. Noi abbiamo bisogno in qualche modo di proteggere i giornalisti.”

Radoman Iric ha lavorato per Radio Free Europe e Radio Liberty durante il conflitto in Kosovo ed è concorde nell'affermare che molto deve ancora essere fatto per i freelance. Ha ricevuto un premio per il coraggio giornalistico dopo aver intervistato i leaders del KLA nel loro quartier generale. Da quando ha lasciato il suo posto nelle stazioni radio per lavorare come freelance ha perso il suo diritto alla pensione e alla assicurazione sanitaria.

alla redazione tutti i problemi che potrebbero sorgere. Vi è oggi una preoccupante tendenza, che riguarda coloro che si trovano negli uffici, ad ignorare quello che è offerto loro dai loro reporter o cameramen in favore di quello che è stato prodotto dalle agenzie. Spesso quello che si manda in onda o in rotativa è meno forte rispetto alla storia o alle immagini che i propri corrispondenti hanno appena inviato.

Nello stesso tempo ci sono delle situazioni in cui è necessario avere l'approvazione preventiva da parte delle redazioni (es. quando si deve attraversare un confine, od andare con le forze della guerriglia per intervistarle). L'intero staff dovrebbe essere coinvolto nella discussione per accettare i rischi e prendere delle decisioni.

Questi accordi devono essere ricordati e, se un conflitto od una situazione pericolosa sembra che continueranno per un lungo periodo, aggiornati alla luce degli eventi. Questo diverrà, gradualmente, un utile diario delle esperienze. Una volta che i protocolli sono aggiornati, è necessario registrare e condividere le informazioni sui contatti, le aree speciali di rischio e le fonti d'aiuto. I giornalisti devono essere pronti a condividere le informazioni che possono salvare loro la vita. I reporter che tornano dal campo di battaglia dovrebbero immediatamente aggiornare le redazioni affinché abbiano sempre informazioni attuali.

Una parte importante di questi protocolli è un accordo sul da farsi se il giornalista o la troupe non hanno contatti con la redazione per un determinato periodo di tempo. Se un reporter è a conoscenza di come la redazione si muoverà in caso di pericolo, sarà aiutato nella scelta delle decisioni da prendere se si dovesse trovare nei guai o dovesse venire arrestato. Ogni protocollo dovrebbe prevedere dei piani d'evacuazione da utilizzare in caso si sia feriti, malati o ci si trovi in condizioni precarie

g) Prendere il giusto equipaggiamento

Non ci sono praticamente limiti all'equipaggiamento che può essere utile, da un veicolo blindato a un telefono satellitare, dai fiammiferi resistenti all'umidità alle tavolette di cioccolata da scambiare. Giornalisti, fotografi e cameramen hanno necessità di avere con loro un grande equi-

paggiamento. Il numero di oggetti che può essere portato con sé dipende da dove ci si trova e dalle disponibilità che si hanno. Qui ci sono alcuni dei più importanti oggetti da tenere con sé.

Carta di riconoscimento

Una carta di riconoscimento chiara deve permettere il riconoscimento anche grazie alla foto allegata. Può essere distribuita dalle organizzazioni dei giornalisti, dai sindacati o dal proprio datore di lavoro. Una carta rilasciata da una organizzazione professionale rafforza il concetto che il giornalista appartiene ad una professione collettiva. La carta della propria redazione può essere d'aiuto o d'impaccio a seconda della reputazione della testata tra i partecipanti al conflitto. Si possono inoltre portare con sé lettere o pass firmati da militari o da funzionari di polizia che confermino la posizione dei giornalisti. È però necessario pesare il valore di tale materiale contro i possibili pericoli. Un lasciapassare emesso da un comandante ribelle potrebbe attirare l'attenzione delle forze governative.

Numeri di emergenza

È molto importante essere in possesso di una lista di numeri telefonici di emergenza con una nota accanto a quelli che devono essere chiamati in caso di necessità. Se si stanno effettuando interviste delicate e che possono creare disagi agli intervistati, si deve cercare che rimangano riservate. Separare i nomi e copiarli o camuffarli. È necessario controllare che il sistema usato per camuffare i nomi non sembri un codice.

Un falso portafogli

Il denaro ed i documenti essenziali dovrebbero essere messi in un posto sicuro dove non possono essere visti facilmente. Tuttavia, è necessario avere facile accesso ad una piccola somma di denaro e qualcosa da cedere se si viene derubati. Quindi è sempre bene avere con sé un portafogli di scorta con poco denaro e vecchie carte di credito da mostrare in caso di necessità.

Acqua

In situazioni di conflitto, normalmente le fonti d'acqua pulita e sicura possono venire contaminate o messe fuori uso. Si può vivere alcuni giorni senza cibo ma non senza una quotidiana razione d'acqua potabile. Per questo motivo è necessario portare con sé bottiglie d'acqua o, dove è possibile, filtri e purificatori chimici.

Kit di primo aiuto

Il kit di primo aiuto è di vitale importanza per qualsiasi giornalista che stia rischiando di trovarsi lontano da ogni tipo di servizio sanitario. Se possibile sarebbe bene avere due kit, uno da tenere nello zaino ed un altro un po' più completo per l'automobile. Il capitolo 5 tratta questo argomento più in dettaglio.

Teleobiettivi

Un modo per i cameramen e i fotografi di migliorare la propria sicurezza è quella di avere dei teleobiettivi da utilizzare nelle situazioni più difficili. Degli obiettivi meno sofisticati richiedono che gli operatori corrano dei rischi maggiori per gli stessi scatti. Di nuovo i giornalisti locali, con poche risorse, sono i più svantaggiati. Quindi è molto importante assicurarsi che la redazione per la quale si lavora stia investendo tutto il necessario per acquistare teleobiettivi e telecamere sempre più leggere.

Segnali d'emergenza

È sempre bene avere con sé un fischietto da utilizzare per attirare l'attenzione e dare l'allarme. È al contrario indispensabile portare un braccialetto in cui sia indicato il gruppo sanguigno e eventuali terapie in corso od allergie.

h) Prepara il tuo veicolo

Quando è necessario rimanere per un lungo periodo lontano dalla sede sarebbe preferibile, fintanto che è possibile, avere il proprio mezzo di trasporto. Non soltanto perché così è più rapido spostarsi e mettersi in salvo, ma anche perché è indispensabile avere un posto dove lasciare il materiale difficilmente trasportabile. Inoltre il conducente dovrebbe essere una persona fidata o che passa almeno per tale.

La condizione e la qualità dell'automobile e del conducente fanno parte integrante della sfera della sicurezza. I corrispondenti internazionali possono utilizzare anche mezzi blindati, ma il costo di uno di questi veicoli può anche eccedere l'intero budget semestrale di una piccola stazione televisiva. Tuttavia, è sempre buona norma accertarsi che le condizioni meccaniche del mezzo siano buone, che sia dotato di pneumatici di scorta di buona qualità e che ci sia sufficiente acqua e carburante.

Potrebbe inoltre facilitare le cose l'aver scritto sul proprio mezzo PRESS o MEDIA, in maniera evidente. In alcune circostanze questo potrebbe proteggere il giornalista, in altre potrebbe trasformarlo in un bersaglio per il fuoco dei cecchini. Se si dovesse decidere di far uso di questo contrassegno è necessario porre la scritta sul tetto e sui lati del veicolo, in modo tale che siano ben visibili anche dall'alto. Tuttavia bisogna assicurarsi che queste scritte siano facilmente rimovibili in caso di necessità. In un'area isolata e dove è facile andare fuori strada è necessario che il proprio mezzo abbia la possibilità di essere rimorchiato in maniera tale da poter essere tolto dai guai. Ogni mezzo dovrebbe trasportare un kit per la prima assistenza ed un estintore.

Il conducente dovrebbe essere una persona di esperienza, calma e che guida tranquillamente. Anche se non si hanno incidenti, essere in viaggio con un conducente di cui non ci fidiamo finisce per interferire con la buona riuscita del nostro lavoro. Se si affitta un'automobile ed un conducente per un lungo periodo questo diventa un membro dello

Più vicino si va, maggiore è il pericolo

Miomir Serafinovic informava quotidianamente per TV A1 sul conflitto in Macedonia del 2001. Ha affermato: "Mi sentivo più in pericolo quando eravamo molto vicini ai luoghi in cui si stava sparando in ambo le direzioni. Se eravamo vicini ai giornalisti internazionali ci accorgevamo che questi stavano indossando abiti protettivi e noi no. Parcheggiavano le loro auto blindate dove potevano proteggerci. Loro avevano protezioni personali, piccole telecamere e mezzi blindati. Noi avevamo una pesante attrezzatura e nessuna protezione.



Se si deve andare, è importante sapere quanto vicini è possibile spingerci senza mettersi in pericolo e non andare mai nelle zone in cui si sta sparando.

Come sempre ci sono degli sprovveduti che si sfidano ad andare sempre più vicini. È necessario aver una buona attrezzatura e lunghi obbiettivi. Senza di questi è necessario andare più vicini e far fronte a pericoli maggiori. Alcuni giornalisti stranieri hanno assunto uno staff televisivo locale che girasse il servizio mentre loro stavano tranquillamente in hotel."

staff a tutti gli effetti. Se il conducente è di etnia o background culturale differente e necessario che sappia fronteggiare i differenti rischi che si possono presentare ad un checkpoint.

i) Abbigliamento di protezione

Se accade di trovarsi in posti in cui è possibile essere colpiti sarà necessaria una solida protezione, e la migliore la si ottiene indossando giubbotti antiproiettile che hanno elementi protettivi per collo, clavicola e inguine e che hanno lembi entro i quali posso essere inserite corazze di piastre. Queste se di ceramica risultano più leggere e migliori di quelle di metallo ma necessitano di una maggiore cura. Un giubbotto antiproiettile proteggerà in qualche misura contro proiettili a bassa velocità e frammenti di mine. Le corazze di lastre proteggeranno contro proiettili ad alta velocità e contro i colpi dei cecchini, tuttavia il giubbotto provvisto di due di queste corazze (una anteriore ed una posteriore) pesa circa 12 Kg. Con questa attrezzatura ed un casco risulta impossibile correre per lungo tempo. I cameramen dovrebbero indossare giubbotti con protezione maggiore per le braccia, in quanto tengono queste sollevate per sostenere la telecamera. Tutti i giubbotti dovrebbero essere resistenti all'acqua, il costo è alto e la redazione per la quale si lavora potrebbe dire di non potersela permettere. È necessario far loro presente l'urgenza di ricercare modi di condividere le spese o cercare un sussidio da organizzazioni che si impegnano a favore dei media. Non c'è ragione per cui i giornalisti, anche i corrispondenti locali, debbano correre rischi più alti.

Scegliere quando indossare tale attrezzatura è una questione tattica che dipende dal bisogno di mobilità e da quello di protezione. Si

Embedded, i giornalisti arruolati

‘Embedded’, arruolati. Questa la condizione dei reporter che hanno seguito le truppe anglo-americane nella guerra irachena. In un articolo pubblicato il 5 aprile 2003 sul ‘Financial Time’, autorevole giornale inglese, Mark Nicholson scrive: “Nell’ultima settimana il segretario alla difesa statunitense Donald Rumsfeld ha usato toni evangelici parlando dell’informazione, lasciando intendere che mai nessuna guerra ha fornito un simile accesso istantaneo e diretto ai campi di battaglia. Questo è vero, grazie soprattutto ai circa settecento giornalisti ‘arruolati’ nelle forze militari nel Golfo. Ma è anche vero che pochi conflitti hanno generato una simile confusione, o così tante notizie spettacolari che dopo un giorno scompaiono nella vorticosa polvere irachena”.

I reporter ‘embedded’, al momento

dell’arruolamento, avevano accettato un protocollo

di comportamento e questo certamente ne limitò le possibilità espressive. A questo proposito l’articolaista sostiene: “Una causa di gran parte della confusione sull’andamento della guerra è l’eccessiva dipendenza dai giornalisti arruolati come fonte di dettagli dal campo di battaglia, quei dettagli che il comando centrale Usa (Centcom) chiama in gergo la ‘granulosità’ della battaglia”.

Nell’articolo di Nicholson si prende in esame in particolare un episodio: “Il caso della resa di Bassora è un caso esemplare. I primi resoconti della sua capitolazione si basavano su un generale che si era arreso, ma più tardi il generale in questione si è rivelato essere un sottufficiale che aveva mentito sul suo grado per ricevere un trattamento migliore. Altro aspetto della confusione è la nebbia della guerra propagandistica. Tra i giornalisti del ‘Centcom’ è opinione diffusa che gli informatori militari statunitensi non stiano contribuendo alla chiarezza con il loro rifiuto a fornire quella ‘granulosità’ speciale che i giornalisti desiderano più di ogni altra cosa. Il generale di brigata Vincent Brooks, che di solito conduce le conferenze stampa da quello che ha soprannominato ‘il podio della verità’, rifiuta seccamente di parlare se non in termini generici”. Il reporter inglese conclude ricordando una frase frequente del comunicatore americano: “Assistiamo a un regime sempre più disperato nelle sue azioni”. E aggiunge: “Un po’ come le centinaia di giornalisti presso il comando Usa. Alcuni hanno già gettato la spugna, frustrati”.



Ricardo, su *El Mundo*, dedica questo disegno ai giornalisti che hanno perso la vita durante il conflitto in Iraq.

ricordi che un proiettile della dimensione di 12 mm (mezzo pollice) può forare una lastra di metallo alla distanza di 1500 metri. L’uso di abbigliamento di protezione e delle lastre è controverso perché rallenta i movimenti dei giornalisti. Di conseguenza, alcuni giornalisti rompono le regole concordate con i loro stessi redattori indossando il kit protettivo durante le riprese ma togliendolo poi. I giornalisti locali hanno raramente il lusso di poter scegliere se indossare o no il kit protettivo e questa protezione dovrebbe essere disponibile. Le lastre corazzate che non sono più in uso possono essere collocate all’interno di un’auto per estendere la protezione anche ai passeggeri.



La zona pericolosa

Zone di guerra e aree di conflitto

Quando i proiettili cominciano a volare e non c'è alcun modo per rimanere lontani dal pericolo, i giornalisti possono diventare, deliberatamente o per errore, dei bersagli. Coloro che operano in prima linea sono stati frequentemente feriti o addirittura uccisi dai proiettili o dalle schegge o ustionati dai mortai. Proiettili vaganti e di rimbalzo possono causare molti incidenti.

I giornalisti sono stati colpiti da cecchini ed uccisi in imboscate. In situazioni in cui sono coinvolte forze differenti in un conflitto e dove le linee si spostano rapidamente è difficile sapere dove un'area di conflitto comincia e dove finisce.

La miglior difesa che ha un giornalista è la consapevolezza. Cercando di capire la mentalità dei combattenti nelle zone di guerra e le potenziali armi usate, un giornalista può così ridurre la possibilità di rimanere ferito od ucciso. I reporter devono essere in grado di accertare i rischi, di conoscere quali loro azioni possono metterli in pericolo e la via più breve per uscire dall'area pericolosa.

Hanno bisogno di avere una mappa mentale della situazione geografica e militare. Come altri nelle zone di conflitto, un giornalista deve scegliere ciò che gli procura il male minore, perché non potrà mai essere totalmente al sicuro.

Foto pagina precedente: un cameraman salta durante l'esplosione di una granata nella città di Ramallah, nella West Bank, il 5 aprile 2002. I giornalisti che tentavano di seguire un incontro tra Yasser Arafat e il diplomatico americano Anthony Zinni sono stati rimandati indietro dai soldati israeliani.

Foto: AP/Nasser Nasser

L'attitudine dei combattenti verso i giornalisti

I giornalisti e i combattenti hanno obiettivi ed intenti differenti. I giornalisti vogliono accedere ai luoghi degli scontri per documentare quello che sta accadendo, mentre le forze militari vogliono mantenere il controllo della situazione e vincere la loro battaglia. Credono che i giornalisti debbano diffondere solo notizie relative ad operazioni che i comandanti vogliono rendere pubbliche. I soldati e le altre forze militari sono spesso sospettosi verso i giornalisti. Le truppe in prima linea sono spesso

propense a parlare con i giornalisti perché questo contribuisce a convalidare il loro ruolo. Tuttavia, i media sono un fattore addizionale e solitamente indesiderato per i comandanti in campo. I veterani spesso vedono i giornalisti come una seccatura ed un rischio. A seconda delle situazioni, questi possono associare tutti od una parte dei media con la propaganda dell'altro fronte e perciò con un eventuale nemico. Un nemico al quale si può sparare.

Fin tanto che è possibile le forze militari tentano di indirizzare la diffusione dei fatti in loro favore. I comandanti cercano di manipolare amichevolmente i giornalisti, usando gli ufficiali di collegamento per propagandare le loro idee e fornire false informazioni che portano i giornalisti lontano da ciò che dovrebbero conoscere. I comandanti militari ostili rifiuteranno di collaborare e potrebbero ostacolare o perfino sparare ai giornalisti. La milizia potrebbe considerare i giornalisti come una fonte di sostenimento e quindi offrire loro servizi in cambio di denaro.

I veterani sono consapevoli di quanto sia importante la pubblicità favorevole e devono evitare di essere incolpati per la morte dei civili o per le atrocità. Tuttavia, ai checkpoint troviamo spesso giovani uomini, poveramente equipaggiati ed addestrati, stanchi ed impauriti che solitamente hanno una visione a breve scadenza e più soggettiva dei fatti. Dal loro punto di vista, può sembrare razionale e giustificato maltrattare, derubare o addirittura sparare ai media. Prima di entrare in un'area a rischio, i giornalisti devono essere a conoscenza dei diversi punti di vista delle forze coinvolte. Devono inoltre avere una buona conoscenza della morale, della disciplina e dell'attitudine delle forze che stanno combattendo in campo, senza dimenticare l'importanza delle qualità interpersonali tali da permettergli di sottrarsi a situazioni particolarmente incandescenti.

Viaggiare con i militari e senza una scorta

I militari possono anche permettere la presenza dei giornalisti in prima linea e viaggiare con loro può, in alcuni casi, essere l'unico modo per raggiungere quell'area. Tuttavia, bisogna stare attenti agli inconvenienti. In alcuni paesi viaggiando con i militari si rischia di essere associati a questi e divenire così un facile bersaglio. Se si viaggia con le truppe è necessario fare ciò che ti chiedono. Se un'unità viene attaccata la prima preoccupazione è per l'incolumità di coloro che si trovano a bordo e solo successivamente si preoccupano della foto da scattare o dell'articolo da scrivere. I soldati più giovani hanno scarso potere decisionale e quindi se si è allocati tra questi è necessario assicurarsi che ce ne sia qualcuno di grado più elevato. I piloti di elicotteri possono permetterti di osservare dall'alto l'intera area interessata e di scattare qualche foto.

Se al contrario si viaggia "senza supervisione" nelle zone di conflitto, si deve conoscere con sicurezza dove siamo al momento e dove sono situate le varie forze coinvolte. È bene viaggiare con qualcuno che conosce bene la zona e solo quando siamo sicuri di non diventare un

I croati 'hanno scambiato il team della BBC per soldati serbi'

Un team della BBC stava seguendo l'espulsione delle famiglie serbe dalle loro case in Croazia, nell'agosto 1995, quando fu raggiunto dal fuoco di soldati croati che li avevano scambiati per paramilitari serbi.

Il corrispondente ventinovenne di Radio 4 World Tonight, John Schofield, fu colpito mortalmente da un colpo d'arma da fuoco. Il reporter arabo, Oma Ansawi rimase ferito ad una gamba ed il cameraman, Adam Kelliher al polso.

Il team della BBC, che comprendeva anche il corrispondente televisivo, Jonathan Birchall, aveva appena cessato di scattare foto alle case in fiamme.

Il colonnello Dusan Viro, portavoce del ministero croato della Difesa, disse che era in atto un'operazione volta a scovare i paramilitari serbi. "L'accesso a quell'area era stato vietato ai giornalisti. Ed è per questo che sono molto sorpreso di sentire che dei giornalisti siano stati uccisi in una zona off limits."

Un soldato, di cui non si conosce l'identità e che era in servizio all'epoca, riferì: "Non c'era tempo per domandare e poteva accadere qualsiasi cosa. Noi avevamo un obiettivo militare e ogni persona che poteva essere un nemico doveva essere eliminata."

bersaglio. È indispensabile identificarsi come media, ad esempio alcuni scrivono MEDIA o PRESS, a grandi lettere, sui lati e sul tettino del proprio mezzo. Prima di fare ciò bisogna accertarsi che questo sia un efficace deterrente poiché in alcuni contesti potrebbe trasformare i giornalisti in bersagli. Se un reporter viene fermato è necessario che si identifichi come giornalista.

Bisogna essere certi di riuscire ad identificare le forze opposte dall'uniforme o dal tipo di veicolo o dall'equipaggiamento usato. In alcune situazioni ciò non è semplice. Gli eserciti poveramente equipaggiati possono non avere chiari segni di riconoscimento. A volte capita che i soldati prendano le uniformi dei soldati morti e catturati se queste sono migliori delle loro.

Girando video o fotografando le truppe senza la loro autorizzazione si può incorrere nel rischio di essere fermati e di vedere l'attrezzatura e le pellicole sequestrate. Può anche accadere di venire sequestrati o peggio.

Diventare un obiettivo

Si può diventare un obiettivo per una di queste tre ragioni:

- Perché si è nel posto sbagliato al momento sbagliato (cattiva sorte),
- Perché si è considerati erroneamente una minaccia per l'esercito,
- Perché si è un giornalista.

È possibile ridurre la possibilità di essere scambiati per un obiettivo militare evitando di sembrarlo. È pertanto indispensabile non vestire abiti militari ma indumenti di colori tenui e differenti per il sotto ed il sopra. Bisogna stare attenti quando si fanno delle riprese perché una tele-

camera può sembrare un'arma e il nostro atteggiamento può sembrare di minaccia. In alcune circostanze una telecamera e un missile SAM 7 possono apparire molto simili. Il riflesso dei raggi solari sulle lenti della cinepresa possono essere scambiati per un arma anticarro o per la fiammata prodotta da un'arma da fuoco. Inoltre si può venire colpiti perché troppo vicini ad un obiettivo strategico e questo può renderci a rischio di attacchi da parte dell'artiglieria e dei mezzi aerei.

Conoscenza delle armi

Il corrispondenti di guerra devono sviluppare almeno le conoscenze di base dei differenti tipi di armi, la loro estensione e capacità. Questo può aiutare a prendere decisioni di importanza vitale. La precisione delle pistole e delle carabine è principalmente determinata dal tipo di arma e dalla qualità della manifattura, dalle condizioni climatiche e dalla abilità (e dallo stato mentale, dalla stanchezza ecc.) della persona che sta sparando.

- Le armi a bassa velocità sono le pistole o le piccole carabine che sparano i proiettili ad una velocità inferiore rispetto a quella del suono. Indumenti antiproiettile possono proteggerci da queste.
- Le armi semiautomatiche acquistano un buona parte dell'energia dopo che il colpo è stato esploso. Le rivoltelle e le carabine automatiche e semiautomatiche tendono ad avere una traiettoria verso l'alto ed a destra. Con una rivoltella un soldato ben addestrato può, senza molte difficoltà, colpire un bersaglio umano anche a 20 metri di distanza. Un militare meno esperto avrà minori possibilità di riuscire a colpirlo. Queste informazioni possono aiutare a decidere se sia più indicato allontanarsi da una situazione pericolosa.
- Le armi ad alta velocità sparano i proiettili ad una velocità che supera la barriera del suono. Quando si sente il rumore del proiettile, è possibile che questo abbia già colpito.

Nelle mani di un soldato esperto un fucile mitragliatore può colpire fino a 70-100 metri di distanza, mentre con un arma ad alta velocità è possibile colpire un obiettivo fino a 200-300 metri. In mani meno esperte tutte le armi da fuoco sono imprecise. Per questo motivo, un soldato più inesperto può colpire i civili per errore.

Le armi che si usano maggiormente sui campi di battaglia sono le americane M-16 e le (ex-sovietiche) AK47, che sono prodotte dappertutto e sono famose per il loro funzionamento anche in condizioni pesissime. I loro proiettili possono forare un elmetto metallico a più di 1500 metri di distanza.

I tiratori dotati di fucili hanno a disposizione una canna più lunga e pesante ed un mirino telescopico. Un cecchino davvero abile può colpire con precisione fino a 600 metri di distanza. Spesso i tiratori



Dall'alto, fucile mitragliatore Sterling 9 mm, Sterling 5.56 e AK47

Foto: Rob Judges



Dall'alto, da sinistra verso destra: lanciaraazi anticarro monouso 66 mm, pistola Colt 45, pistola Sig 9 mm, fucile mitragliatore Mach 10 Ingram 9 mm, pistola Russian Tokarev 9 mm, maschera antigas SR6 e mina anticarro da 5 kg.

Foto: Rob Judges



Proiettili di varie forme e dimensioni. La maggior parte sono di piombo con un rivestimento di metallo temprato. I proiettili appuntiti sono calibro 7.62 mm, gli altri sono calibro 9 mm per pistole e fucili mitragliatori. Il più piccolo argentato è una cartuccia a salve.

Foto: Rob Judges

lavorano in coppia per spaventare truppe e civili, mettendo così a dura prova il morale (come a Sarajevo). Può accadere che dopo aver colpito una persona si mettano a sparare a quelli sopraggiunti per soccorrerlo. Alcuni cecchini si vantano di aver ucciso più di un centinaio di persone.

I soldati che usano armi automatiche sono stati addestrati per sparare solo due o tre colpi alla volta. Chiunque ne spari un numero maggiore molto probabilmente sarà scarsamente preparato. I proiettili tendenzialmente vanno verso l'alto, per questo è consigliabile rimanere bassi.

Molti proiettili sono fatti di metallo, e per difendersi da questi possono essere utilizzati giubbetti con lastre sia di rame sia di metallo pesante. I proiettili di gomma sono rivestiti di plastica e possono uccidere soltanto se colpiscono una zona delicata. I dum-dum sono proiettili normali, modificati da soldati. Questi sono illegali e sono stati modificati in maniera tale che la frammentazione al momento dell'impatto provochi danni irreparabili agli organi interni. I proiettili incendiari mandano in fiamme gli obiettivi. Quelli traccianti invece sono utilizzati per illuminare e indirizzare il fuoco verso i bersagli. È necessario prestare molta attenzione se uno di questi proiettili viene sparato nella nostra direzione.

- I bossoli sparati dai carri armati hanno un raggio di 2-4 chilometri. Se si è vicini a questi è necessario indossare protezioni per le orecchie.
- L'artiglieria leggera ha un raggio di 17 km, quella media di 24 km e quella pesante di 30 km.
- I razzi multi-lancio hanno, all'incirca, un raggio di 30 km e possono far cadere 8.000 frammenti in un'area vasta come un campo da calcio. Può accadere che, dall'artiglieria o da aerei, vengano sparati missili con "missili secondari" che disseminano shrapnel per un raggio di 500 m dall'esplosione centrale.

I comandanti d'artiglieria prestano molta attenzione a classificare gli obiettivi, compiono un sola ronda come osservatori, sparano un colpo frontale ed uno di nascosto e poi lavorano e danno ordini a distanza. È necessario prestare attenzione al sopralluogo dei capi militari anche se, su quel luogo, non ci sono obiettivi evidenti. Se un proiettile venisse sparato dalla parte opposta, ci potrebbe sempre essere il rischio di rimanere intrappolati ed è per questo che è meglio allontanarsi velocemente.

Sicurezza in movimento

È cruciale considerare come e con chi viaggiare all'interno di una zona di conflitto. Nessun giornalista dovrebbe muoversi da solo, dovrebbe esserci sempre qualcuno che vigila su di lui e che è pronto a prestargli soccorso in caso di necessità. Si deve evitare di viaggiare con persone troppo spavalde, perché la loro eccessiva autostima potrebbe mettere in pericolo anche la nostra vita.

È indispensabile valutare i rischi del viaggio. Viaggiare da una base all'altra, spesso può portare in una strada a rischio e si deve tenere ben presente che le informazioni del giorno precedente possono essere inattuali. È molto importante avere ben in mente dove si è diretti, soprattutto in caso ci si separi dagli altri. Si deve cooperare con gli altri tenendo ben presente di mantenere la propria incolumità.

È necessario assicurarsi che qualcuno al di fuori di quel territorio sappia dove si è diretti e quando è previsto il nostro arrivo, in maniera tale che abbiano la possibilità di dare l'allarme in caso di necessità.

È bene mantenersi all'interno di un veicolo ed usare mezzi con quattro porte per evitare di rimanere imprigionati all'interno. Tre giornalisti, nel 2001, uccisi in un'imboscata in Afghanistan, erano in mezzo ad un gruppo di reporter che si stavano muovendo sull'estremità superiore di un mezzo blindato. Alcuni giornalisti non allacciano le cinture di sicurezza perché credono che questo possa impedire loro di fuggire se il loro veicolo dovesse essere attaccato. Ma le cinture di sicurezza sono studiate per essere facilmente sganciate e proteggono i passeggeri ed i guidatori da incidenti gravi. Il rischio numero uno in un'automobile – anche in una zona di guerra – è l'incidente stradale, perciò è di fondamentale importanza indossare le cinture.

Convogli

I convogli possono dare un falso senso di sicurezza. I convogli militari hanno regole ferree e per questi la disciplina è molto importante. I veicoli sono in comunicazione l'uno con l'altro, immediatamente pronti per un eventuale attacco e armati. I convogli di giornalisti sono spesso colonne di automobili che viaggiano nella stessa direzione, con la sensazione di essere più al sicuro in gruppo. Se si viaggia con convogli militare (o delle Nazioni Unite) è necessario osservare le loro regole. Se al contrario ci si sposta in colonne di mezzi non militari si deve stare molto attenti a non attirare l'attenzione delle forze nemiche. È importante assicurarsi di essere in possesso di una carta del luogo e di essere consapevoli di dove si stia andando e da dove si è arrivati. Non si devono mai perdere di vista le altre auto ed è necessario avere un contatto radio o telefonico tra le autovetture. I militari solitamente non amano viaggiare nel primo o nell'ultimo veicolo, il veicolo di testa a volte viene attaccato per costringere il resto del convoglio a fermarsi.

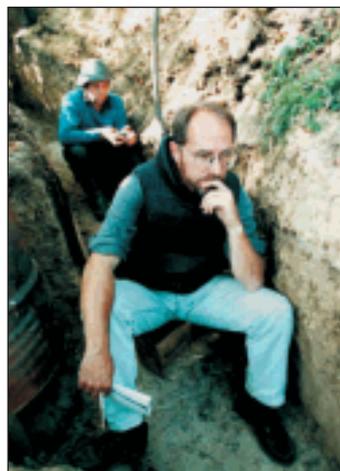
Checkpoint

Passando attraverso i posti di blocco ci possono essere dei momenti di tensione e di possibile pericolo. Può capitare che a prestare servizio ci siano milizie, guerriglieri o soldati regolari che hanno perso il morale e la disciplina. L'obiettivo è quello di oltrepassarlo incolumi, per questo è necessario essere educati ed evitare confronti.

Andare oltre la prima linea è costato la vita a due giornalisti con molta esperienza

Le pressioni fatte sui giornalisti di prima linea sono divenute oggetto di dibattito dopo l'uccisione di due esperti corrispondenti di guerra che si trovavano in Sierra Leone nel maggio del 2000. Kurt Schork (Reuters) e Miguel Gil Moreno (Associated Press) sono stati freddati durante un'imboscata ad opera del Revolutionary United Front allorché guidavano sulla strada vicino a Rogheri Junction, a 90 Km dalla capitale Freetown.

Kurt Schork era uno dei più esperti corrispondenti di guerra. Aveva seguito l'insurrezione kurda nel nord dell'Iraq all'inizio della Guerra del Golfo, e divenne conosciuto negli anni Novanta per i suoi servizi sui conflitti dei Balcani. Quando, a 53 anni, per l'agenzia Reuters si recò in Sierra Leone, egli era ampiamente riconosciuto come uno dei più competenti e sicuri corrispondenti di guerra. Moreno, 32 anni, lavorava per il notiziario televisivo della Associated Press ed era altrettanto esperto. Nel 1999 era rimasto in Kosovo dopo che la maggioranza dei giornalisti occidentali era ripartita, e successivamente fu uno dei pochi corrispondenti occidentali a Grozny quando le forze russe attaccarono la capitale cecena. Nonostante il suo coraggio aveva, a detta dei colleghi, espresso preoccupazione riguardo alla situazione in Sierra Leone. Qualche giorno prima dell'imboscata che uccise lui ed il collega, Moreno disse al cameraman della Reuters, Mark Chisholm: "Una tra due cose accadrà in questa storia. Uno di noi raccoglierà un grande scoop di immagini di combattimento, oppure uno di noi verrà ucciso". L'esercito miseramente attrezzato della Sierra Leone stava combattendo la guerriglia contro il RUF. In un'intervista con TV News Web, Mark Chisholm ricorda: "C'erano duecento-trecento soldati lungo la strada principale che sparavano a destra e a sinistra nella boscaglia. Eravamo consapevoli che se fossimo avanzati con i soldati, i ribelli sarebbero potuti uscire dai cespugli per attaccarci,



Il giornalista Kurt Schork in una trincea a Vitez, Bosnia centrale, nel settembre 1993.

Schork è stato ucciso in un'imboscata in Sierra Leone il 24 maggio 2000

Per questo è sicuramente indicato avvicinarsi a un checkpoint con solo i fogli necessari in mano e dichiarare immediatamente di essere giornalisti. Se il passaggio davanti a questo diventa routine e se questi non sollevano alcuna obiezione è bene essere cortesi ma non è indicato dare altre informazioni eccetto quelle che sono state richieste e sembrare troppo curiosi. Non si deve mai fare riprese senza aver chiesto precedentemente il permesso.

Se ci sono problemi e i soldati sembrano ostili si deve cercare di rendere più tranquilla la situazione. Se si ha una lingua in comune con i soldati può risultare utile cominciare una conversazione su qualsiasi argomento che non riguardi il conflitto, come lo sport o la famiglia. Si deve sempre rivelare la propria identità e far capire loro che si sa e che anche gli altri sanno dove ci si trova.

questo era il motivo per il quale non avanzavamo mai con loro". La squadra completa della AP in Sierra Leone si stava sentendo sotto pressione perché la squadra della Reuters aveva recentemente incassato alcuni successi. Solo una settimana prima la Reuters aveva anche filmato l'arresto del leader dei ribelli, Sankoh a Freetown. L'AP, in seguito, ha sempre affermato di non aver criticato la sua troupe che lavorava in condizioni di pericolo o di aver fatto mai pressioni a fare qualcosa di non sicuro, ma è probabile che Moreno fosse ansioso di produrre un servizio forte. Per una ragione che non sappiamo, due giorni prima di morire Moreno contraddisse la sua solita prudenza e intraprese un viaggio verso la prima linea. In seguito giunsero rapporti riguardanti l'avvenuto ritrovamento dei corpi di sette mediatori delle NU in trincee. Mercoledì 24 maggio la squadra della Reuters e Miguel si incontrarono per caso a Rogberi Junction. L'esercito era avanzato lungo la strada per Lunsar, nei pressi delle miniere di diamanti e un ufficiale disse loro che potevano filmare l'avanzata. I conducenti non volevano andare e così i giornalisti guidarono da soli. Kurt al volante della macchina della Reuters, Miguel in un'altra. Un luogotenente ed altri soldati viaggiavano con loro per fornire protezione ed aiutarli ad oltrepassare i checkpoint. Mark Chilsholm che sedeva a fianco di Kurt ricorda che le squadre "rivali" avevano grande rispetto l'una per l'altra e non sarebbero andate contro rischi ulteriori per sopraffarsi. Ha detto a TV News Web: "A tutti e quattro noi tutto ciò sembrava una buona cosa, non c'è stata nessuna discussione né litigio, era la prima volta che decidevamo di oltrepassare la prima linea ma tutti eravamo felici di farlo". L'imboscata avvenne appena 3 km dopo la partenza. Kurt Schork fu colpito da uno dei primi proiettili e morì sul colpo. Anche quattro soldati furono uccisi. Mark Chilsholm fu colpito ad una mano mentre scappava dalla macchina assieme al fotografo della Reuters, Yannis Behrakis. E lì rimasero nascosti fino a quando furono salvati grazie ad una perlustrazione dell'esercito. Le morti dei due giornalisti causarono angoscia tra gli altri reporter e colleghi e non solo perché entrambi erano molto amati e rispettati. I quattro giornalisti che erano partiti per questo incarico erano tra i più esperti giornalisti di guerra e se due di loro potevano morire, allora sarebbe potuto morire chiunque. Naturalmente, si poteva dare la colpa alla sfortuna o agli inevitabili rischi di questa professione. Rimane però, lo scomodo fatto che essi stavano rompendo le loro regole non scritte facendo quel viaggio. Può darsi che la Reuters sarebbe partita lo stesso poiché erano stati informati che la strada era libera. Sembra dubbio che Miguel sarebbe andato da solo. Talvolta perfino i migliori giornalisti trovano difficile bilanciare i loro istinti di sopravvivenza con la volontà di portare avanti il loro lavoro. Mark Chilsholm ha detto a TV News Web: "Non c'era motivo per il quale alla Reuters mi dicessero "perché vai per quella strada?" capivano che eravamo tutti giornalisti esperti e si fidavano del nostro giudizio. Ciò che dissero è stato "cos'è che potevamo fare meglio?"

Si è davvero in pericolo se la milizia è male addestrata e scarsamente disciplinata. Se i soldati appaiono incuranti, se non ti guardano in faccia e non mostrano sentimenti c'è da preoccuparsi perché potrebbero non essere più in grado di riconoscere l'importanza della vita umana. Bisogna stare molto attenti se le pupille dei soldati sono insolitamente piccole, potrebbe essere sotto l'effetto degli stupefacenti e le droghe riducono le inibizioni.

È necessario informarli che ci sono persone che stanno aspettando, che sanno dove si è e che sono pronte a dare l'allarme in caso di pericolo. Bisogna fargli capire, sempre mantenendo un comportamento educato, che non si tratta di una minaccia, ma che si hanno dei diritti e che ci possono essere delle conseguenze nel caso si venga colpiti o minacciati.



In questa immagine, tratta dalla televisione, un giornalista tedesco giace sulla strada dopo essere stato colpito il 13 giugno 1999, vicino a Dulje, 25 miglia a sud della capitale del Kosovo, Pristina. Un uomo non identificato ha aperto il fuoco contro una macchina che trasportava due giornalisti tedeschi, uccidendone uno e ferendo l'altro.

Foto: AP/Czech TV

Rimanere nascosti

È bene distinguere tra l'essere al riparo dalla vista (non essere visti) ed esserlo dal fuoco (essere al sicuro dai proiettili).

Al riparo dalla vista

Si può essere visti a causa dell'ombra, dei colori, della silhouette o del movimento. Se non si vuole essere notati, non si deve indossare abiti brillanti e si deve rendere l'attrezzatura poco visibile o sporca. È necessario pensare agli effetti dei raggi solari sulle lenti.

Al riparo dal fuoco

Per rimanere al sicuro non ci si deve rifugiare in luoghi che sono stati attaccati di recente poiché quest'area potrebbe essere un bersaglio. Perché sia efficiente un rifugio deve poter fermare i proiettili e non soltanto impedire che si sia visti. Un piccolo albero, uno steccato di legno o un'automobile non possono proteggere dal fuoco nemico. Solo nei telefilm polizieschi lo sportello di un'auto può proteggere dalle armi da fuoco. La sabbia è eccellente per assorbire i proiettili ed è per questo che viene usata per riempire i sacchi. Una tana o un avvallamento nel suolo possono offrire protezione dal fuoco e d'essere un ottimo nascondiglio. Se un giornalista possiede un veicolo blindato, questo può essere utilizzato come rifugio. Se ci si deve nascondere dietro ad una comune automobile, meglio farlo in corrispondenza del blocco del motore. I muri di mattoni possono sembrare offrire protezione, in realtà sono poco efficaci contro le armi moderne. Se si è in un edificio si deve cercare una stanza senza pareti esterne; il bagno di un hotel può offrire questo genere di protezione.

Non uscire mai allo scoperto con la testa, se si ha da guardare è meglio sporgersi lateralmente, meglio a livello del suolo che più in alto. Anche se si è dietro un muro, ci si deve sdraiare in terra, in modo tale da esporci il meno possibile al pericolo. Una volta al sicuro, è necessario sapere esattamente la nostra posizione e mettere a punto un piano per mettersi al sicuro.

Quando bisogna rifugiarsi è bene scappare mantenendosi il più vicini a terra possibile. Se si è in molti a cercare riparo, è bene muoversi attraverso l'area pericolosa ad intervalli imprevedibili. Non si deve andare tutti in una sola volta. Si deve sempre cercare di utilizzare la vegetazione o gli edifici intorno a noi come scudi. Non bisogna disperdere troppe energie, quindi se si sta facendo troppa fatica è necessario abbandonare parte dell'attrezzatura, se questo può salvarci la vita.

Se si è in un edificio che potrebbe venire attaccato, si devono togliere i vetri dalle finestre e tutti gli oggetti non necessari, infatti tutto quello che non è ben fissato potrebbe volare via con la forza dell'esplosione. Se possibile, si deve bagnare i materassi e appoggiarli alle pareti e alle porte per fermare i proiettili. L'acqua deve essere conservata in un contenitore coperto in modo tale da avere sempre a disposizione acqua pulita per bere e lavarsi.

Il corso di preparazione ha aiutato Snezana a mantenere il sangue freddo

La corrispondente TV, **Snezana Lupevska** prese parte nell'ottobre 2000 al primo corso per la sicurezza dei giornalisti che ebbe luogo in Macedonia, organizzato dall'IFJ e dal Macedonian Press Centre. Quattro mesi dopo si recò con la troupe di A1 TV al villaggio macedone di Tanusevci al confine con il Kosovo. Snezana e la sua squadra furono fermati ed arrestati dalla milizia albanese, alcuni dei quali indossavano i distintivi del Kosovo Liberation Army. Snezana dichiarò: "Erano armati, hanno sparato in aria e ci hanno circondati. La mia troupe ed io abbiamo sempre mantenuto il sangue freddo, abbiamo cercato di essere i più cordiali possibile e abbiamo cominciato a parlare con loro. Fortunatamente non ci hanno fatto del male. Il seminario sulla sicurezza, per quanto mi riguarda, si è rivelato molto utile. La sola cosa di cui mi rammarico è di aver dovuto mettere in pratica tutto quello che ho imparato proprio nel mio paese."

Senso comune nelle zone di guerra

Si è a conoscenza di dove siano i combattenti? Da dove potrebbero giungere i proiettili? Si deve mantenere la propria direzione e cercare di pensare a come potremmo agire in caso di emergenza.

- Mai essere troppo sicuri di sé. È necessario rendersi conto dei propri limiti.
- Le decisioni che riguardano la propria vita devono essere prese autonomamente. Mai farsi condurre in situazioni pericolose da altri giornalisti, contro la propria volontà.
- Più vicino non è sempre meglio. È bene pensare a posizioni più alte o distanti.
- Non prendere mai un souvenir. Le mine possono essere nascoste in ogni tipo di oggetto.
- Mai avere con sé armi da fuoco, in tal modo si perde lo status di civile.
- Bisogna sempre stare attenti alle proprie condizioni fisiche e ricordarsi che potrebbe essere necessario correre per mettersi in salvo.
- È necessario stare sempre ben attenti ai possibili errori se si stanno osservando l'artiglieria, bombe o missili in luoghi vicini. Si corre infatti il pericolo di essere colpiti da quello che è chiamato "fuoco amico".
- Se altri giornalisti cominciano a partire, potrebbe significare che sono a conoscenza di qualcosa che non si conosce. È bene prestare attenzione ai civili, se le strade diventano improvvisamente deserte, sarà sicuramente indicato considerare l'ipotesi di una rapida ritirata.

Dopo la battaglia

- Se si sta visitando il campo di battaglia, si deve ricordare che potrebbero esserci mine e granate inesplose e che gli edifici potrebbero non essere sicuri.
- Ciò che va in alto deve tornare giù. Le milizie di solito celebrano la fine della battaglia sparando in aria. Questi proiettili effettuano la loro discesa ad una velocità di circa 190 Km/h. Molte persone sono state uccise o ferite da proiettili sparati per festeggiare.



Fotografi a Orahovac, Kosovo, camminano fra le case e le automobili distrutte dall'attacco dei ribelli albanesi nel luglio 1998.

Foto: Ap/Srdjan Ilic

Campo minato

Le Nazioni Unite hanno stimato che vi erano 120 milioni di mine in tutto il mondo quando nel 1995 cominciò una campagna mondiale volta alla rimozione di queste. Da quel momento, si è giunti con il trattato di Ottawa del 1997 alla Convenzione sulla proibizione di usare, possedere, produrre ed esportare mine antiuomo, e la loro distruzione – entrata in vigore il 1 marzo 1999 – è stata firmata da 133 paesi e ratificata da 131.

L'Afghanistan e l'Angola, i due paesi maggiormente colpiti dalle mine, avevano ratificato la convenzione ma, al momento della stesura, l'Iraq e gli USA non lo fecero.

Le mine anticarro (che non sono state considerate nella Convenzione) possono distruggere l'automobile ed uccidere i passeggeri. Le mine antiuomo sono un dispositivo esplosivo studiato per mutilare o uccidere la persona che la attivi. Uccidono e mutilano soldati e civili, adulti e bambini per decenni dopo che lo scontro è terminato.

Nei cinque anni che hanno seguito l'accordo di Dayton, più di 1.250 bosniaci – in maggior parte civili – sono stati uccisi o feriti dalle mine che giacevano al suolo. In Afghanistan, tra l'aprile 1998 e il dicembre 2000, il Comitato internazionale della Croce rossa ha registrato 2.686 vittime delle mine e di ordigni inesplosi; ciò significa tre persone al giorno. La metà delle vittime erano ragazzi sotto i diciotto anni.

Le mine antiuomo possono essere semplici come una scatola di esplosivo, con un filo come detonatore. Le mine a frammentazione contengono dei cuscinetti a sfera e sono state pensate per mutilare od uccidere su di una vasta area. Una mina a frammentazione di rimbalzo salta ad un metro

quando viene attivata ed i suoi frammenti arrivano fino a 200 metri di distanza. Le mine possono essere piccole e leggere e possono essere lanciate dagli elicotteri.

Le mine a farfalla sono note per essere particolarmente attrattive per i bambini.

È necessario informarsi sul tipo di mina usata nel paese in cui ci si sta recando e come si presentano quando sono nascoste. Un giornalista condotto da un collega in una zona di guerra ha notato un elevatissimo numero di capsule che giacevano sul ciglio della strada. È consigliabile non entrare in aree che si sa siano state minate.

Colpito come giornalista

La presenza di giornalisti, e specialmente di telecamere, influenza gli eventi ed i combattenti. Per questo è molto importante prestare attenzione ai segni di ostilità. Se si è assistito ad un assassinio o ad un atto di violenza da parte di militari è necessario apparire calmi e naturali, nascondere il nastro registrato e la telecamera. I soldati sono sempre più spaventati dai processi per crimini di guerra e se si sentono compromessi tentano di tutto per cancellare le prove ed in casi estremi arrivano anche ad eliminare i testimoni, specialmente se sono dotati di telecamera e macchina fotografica. È molto importante dare l'impressione di non aver visto niente e andarsene via il prima possibile.

Il conflitto Israeliano-Palestinese:

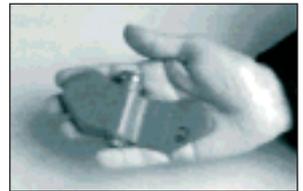
Media nella linea di fuoco

I media sono esposti a un rischio ancora maggiore quando i conflitti sono in atto da molto tempo e la posta in gioco è un insediamento, dove le immagini che vengono proiettate in tutto il mondo possono essere viste come una parte della lotta per il potere. In nessun luogo questa lotta per il controllo delle immagini del conflitto è mai stata più evidente ed ha provocato pericoli maggiori per i giornalisti del conflitto israeliano-palestinese. È stato stimato che 2.645 persone sono state uccise nei primi 25 mesi dell'insurrezione palestinese contro l'occupazione israeliana della Sponda Occidentale e della Striscia di Gaza tra la fine del settembre 2000 e i primi di novembre 2002. Di quelli uccisi, 1.957 (74%) erano palestinesi e 639 (24%) israeliani.

Questa non è una guerra in senso convenzionale. La violenza ha luogo in maggior parte nell'area palestinese in cui si confrontano gruppi di giovani armati di sassi contro il ben armato esercito israeliano. Le morti che si sono avute in Israele sono dovute ai kamikaze palestinesi e qui i giornalisti erano presenti solo dopo l'accaduto. Gli scontri nelle aree palestinesi spesso sono cominciate come sommosse. Tuttavia, il numero dei giornalisti colpiti è stato così consistente ed il rischio a cui hanno fatto fronte i foto-

INFORMAZIONI SULLE MINE

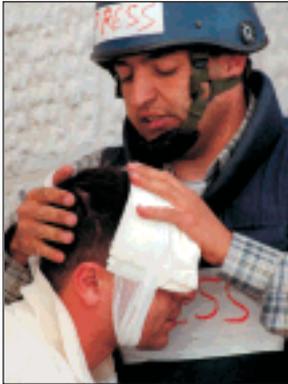
Si possono trovare informazioni sui vari tipi di mine sul sito internet dell'International Committee to the Red Cross
<http://www.icrc.org>



Una mina "Butterfly", letale attrazione per i bambini.



Una mina di tipo Claymore, riempita di pallottole e posta vicino a un albero. Se viene innescata, scaglia i proiettili ad una velocità altissima.



Un cameraman televisivo aiuta un giornalista palestinese ferito da una pallottola a Ramallah, nell'ottobre 2000.

Foto: Ap/Nasser Nasser

grafi, i cameramen e i corrispondenti, così elevato da far credere loro di stare lavorando in una zona di guerra.

Le autorità israeliane hanno provato a controllare i giornalisti e in particolare quelli palestinesi che lavoravano per i media internazionali, revocando le credenziali ed i permessi di soggiorno. Si sono anche mossi fisicamente contro i media palestinesi, facendo esplodere trasmettitori ed edifici. Nonostante le Forze di difesa israeliane (IDF) abbiano più volte ripetuto di non avere come obiettivo i giornalisti, numerosi spari, aggressioni e minacce si sommano ad una politica deliberata di diffidenza verso i media.

L'International Press Institute di Vienna (IPI), ha pubblicato un dossier in cui sono riportati in dettaglio tutti gli attacchi ai giornalisti durante i venti mesi del conflitto, dal settembre 2000 all'aprile 2002. Il dossier ricorda che l'81% delle violazioni alla libertà di stampa erano state perpetrate da israeliani, la maggior parte dei quali dall'IDF. La maggioranza dei giornalisti colpiti erano palestinesi. Tuttavia sono state registrate violazioni anche da parte delle autorità palestinesi.

Dall'inizio della violenta crisi in Israele e nei Territori occupati palestinesi (28 settembre 2000), i giornalisti sono stati ripetutamente colpiti, percosi, arrestati e intimiditi dai soldati israeliani, dalla polizia, dai politici, dai colonizzatori e dai civili. Stesso discorso vale per la polizia, i politici e i civili palestinesi. In un totale di 220 incidenti ci sono stati sei morti. Giornalisti ed operatori sono stati feriti da munizioni inesplose, shrapnel o proiettili; minacciati e aggrediti fisicamente in altri modi.

Alla fine sono state registrate 165 violazioni ai danni della libertà di stampa ad opera della autorità israeliane, dodici da coloni israeliani e una perpetrata congiuntamente da militari e coloni. Altre quindici violazioni sono state commesse dalle autorità palestinesi, quattro da paramilitari e cinque da civili. Cinquantadue operatori sono stati colpiti, 17 picchiati, 29 feriti da un arma da fuoco ed altri 8 feriti. Cinque dei giornalisti uccisi erano palestinesi, uno italiano. Quattro sono stati uccisi dagli israeliani, uno dalle milizie palestinesi, la responsabilità per la sesta morte non è ancora stata accertata.

Il 17 dicembre 2001 l'IDF ha prodotto un resoconto sui colpi sparati ai giornalisti dai soldati israeliani. Solo un soldato è stato giudicato colpevole e il suo comandante è stato, per questo, redarguito. Il resoconto ha individuato solo sette casi in cui l'investigazione non era stata portata avanti in maniera efficiente e nessuno di questi riguardava giornalisti palestinesi.

Una missione internazionale dell'IFJ, nel giugno 2002, è giunta alla conclusione che le condizioni per i giornalisti nella regione sono peggiorate fino al punto che l'incolumità e l'esistenza di molti giornalisti palestinesi è messa continuamente a duro rischio. La delegazione ha detto che è necessario che l'IFJ, il Palestine Journalists Syndicate (PJS) e altre organizzazioni internazionali si adoperino per ricostruire il rispetto professionale e l'indipendenza dei giornalisti che lavorano in quell'area.

Il rapporto dell'IFJ diceva: "I giornalisti palestinesi credono fermamente che la responsabilità primaria di tutti i loro problemi sia legata ai militari ed alle autorità israeliane. Tuttavia, alcuni colleghi palestinesi sosten-

Un freelance non può permettersi un giubbotto antiproiettile o un'assicurazione

Roddy Scott, un giornalista freelance che lavorava per Frontline Television, è stato ucciso mentre stava filmando alcune immagini durante la guerra d'indipendenza in Cecenia.

Quando è morto, nel settembre 2000, stava riprendendo una battaglia tra ceceni e forze russe nella regione dell'Ingushetia. Scott, 31 anni, stava lavorando ad un progetto che aveva come fine quello di documentare la campagna in Cecenia. Scrivendo per il Guardian Media, Vaughan Smith, direttore di Frontline, ha detto che Roddy aveva speso mesi facendo filmati a sue spese.

“Roddy stava aspettando un pagamento di 500 sterline quando ha deciso di partire per la Cecenia, e non aveva né un giubbotto antiproiettile né un'assicurazione. Roddy ha fatto la sua personale constatazione del pericolo e ha preso la sua decisione. Aveva la sensazione che i media internazionali non adempissero al loro dovere correndo i rischi necessari per informare adeguatamente sulla Cecenia.”

gono che le azioni e le decisioni dei funzionari palestinesi, per quando riguarda i media, aggiungano ulteriori difficoltà.”

Il ritiro degli accreditati a tutti i giornalisti palestinesi da parte dell'Ufficio per la Stampa del governo israeliano, ha le maggiori implicazioni per una corretta informazione internazionale. Il rapporto dell'IFJ afferma: “Fino ad adesso i corrispondenti internazionali hanno avuto la possibilità di appoggiarsi agli staff locali, lavorando con cameramen e fotografi freelance che generalmente abitano nelle aree palestinesi nei dintorni di Gerusalemme. Questi colleghi spesso possiedono preziose conoscenze del luogo e competenze che sono essenziali per i media che lavorano nelle aree palestinesi. Ora questi non saranno più in grado di ingaggiarli senza mettere in pericolo la propria vita.”

“A Ramallah ha avuto luogo un'ampia discussione sulle terrificanti condizioni in cui si trovano i giornalisti: un misero salario e pessime condizioni di lavoro, pericolo continuo di essere colpiti o molestati mentre cercano notizie sui risvolti della guerra, mancanza di materiale con il quale poter lavorare... I fotografi ed i cameramen sottolineano il pericolo di fare riprese da distanza, perché una persona che ha sulla spalla una video camera può essere facilmente scambiata per un cecchino e quindi è più facile che vengano colpiti”.

L'IFJ ha in progetto l'apertura di un centro per offrire maggior protezione ai media e fornir loro una maggiore protezione, nonché indumenti protettivi. Tuttavia, questo sembra solo un piccolo aiuto per permettere ai giornalisti di ricercare notizie vere e complete in tutta sicurezza se si considera la situazione attuale. La missione si è conclusa affermando: “Le condizioni di lavoro di molti giornalisti che lavorano sia nella zona occidentale che nella striscia di Gaza sono intollerabili a causa dei sempre maggiori limiti a muoversi liberamente dovuti all'occupazione israeliana. Le conseguenze per i giornalisti che stanno seguendo il conflitto sono a dir poco spaventose. Inevitabilmente, quando i giornalisti sono costretti a diffondere notizie raccolte o fornite da altri, la qualità dei servizi ne risente e l'attendibilità della cronaca è gravemente compromessa.”

Salvato da un giubbotto antiproiettile dopo essere stato colpito alla schiena da un cecchino

Il giornalista della CNN, Bruce Conover, e un suo collega, Ben Wedeman, stavano trasmettendo da Karni Crossing nella striscia di Gaza nell'ottobre 200, quando scoppiò una battaglia in una temibile zona di guerra. Bruce Conover fu bloccato mentre sparavano e ferivano il suo collega.

“Di fronte al muro circa 100 ragazzi palestinesi lanciavano pietre e molotov verso le forze israeliane. Dietro il muro stavano parcheggiati auto e camion israeliani. Eravamo lì solo da cinque minuti quando siamo stati sorpresi da una pioggia di proiettili proveniente da un carro armato e per cercare riparo ci siamo sdraiati a terra.

I ragazzi palestinesi, alcuni solo bambini, stavano giocando ad una variante letale di indiani e cowboy, sfidandosi l'un l'altro ad avvicinarsi il più possibile ai soldati israeliani e poi a lanciare contro di loro pietre e molotov.

Abbiamo filmato uno dei bambini mentre si avvicinava alla recinzione del perimetro israeliano con una bandiera palestinese, che ha appeso al filo spinato, mentre alcuni soldati lo tenevano sotto tiro. Quando il lancio delle pietre diventava troppo insistente, i soldati israeliani rispondevano con munizioni di plastica e, meno spesso, con quelle vere.

Karni Crossing ha la fama di essere una zona particolarmente tormentata, dove vere pallottole sono state frequentemente sparate e diversi ragazzi palestinesi feriti ed uccisi ogni giorno.

L'esercito israeliano era in allerta costante a causa di precedenti bombe sui bordi della strada ed incidenti con i cecchini.

Ero arrivato a Gaza da due settimane e Ben Wedeman, referente principale della CNN del Cairo ed esperto di lingua araba, era stato appena mandato da noi per rinforzare la squadra.

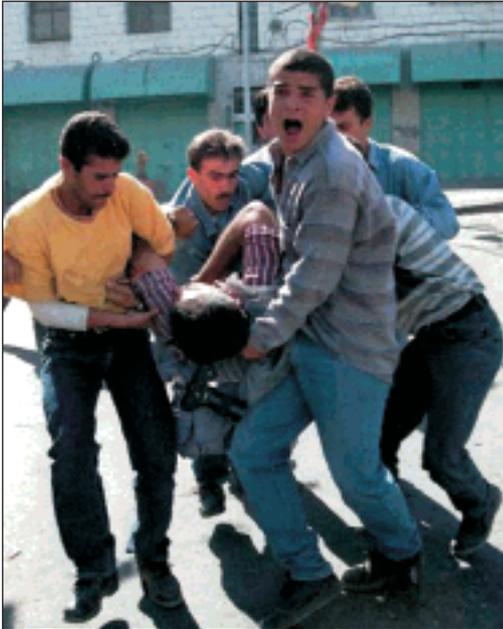
I precedenti due giorni, la situazione era stata relativamente tranquilla e noi eravamo andati a fare una piccola ricognizione per far conoscere a Ben il territorio.

Indossavamo i nostri giubbetti protettivi e per questo eravamo stati presi in giro da i ragazzi palestinesi, completamente indifesi ed acquattati dietro la vegetazione ed i muri. L'equipaggiamento era caldo ed ingombrante, ma anche una pallottola di gomma può essere mortale se ti colpisce in una parte vulnerabile. Improvvisamente, entrambe le parti cominciarono ad usare pallottole vere. I ragazzi palestinesi allora smisero di prenderci in giro e cominciarono a proteggersi dietro ai giornalisti che indossavano giubbetti antiproiettile.

Era chiaro che noi eravamo nel mezzo di quella che era diventata una zona di guerra in piena regola, con armi da fuoco di calibro 50, che tempestavano la nostra posizione e granate che venivano lanciate molto vicino a noi. Dal nostro punto di vista privilegiato, potevamo guardare fuori verso un'ampia strada, che risaliva una collina verso la posizione israeliana. Potevamo vedere che i ragazzi palestinesi si stavano ritirando giù dalla collina, allontanandosi dalla postazione.

In un momento apparente di pausa della sparatoria, ho sollevato la testa per vedere da dove provenisse il fuoco. Con mio orrore, ho visto una piccola nuvola di polvere alzarsi quando un soldato israeliano ha lanciato una granata in un piccolo oliveto, a cinquanta piedi di distanza dal punto in cui il mio cameraman, Dave Albritton, ed io ci trovavamo, e nelle vicinanze del luogo in cui Ben e Mohammed Ali si erano nascosti dietro degli arbusti.

Mohammed, che aveva fatto parte dell'esercito giordano negli anni della sua gioventù, ha capito subito che erano stati visti, immediatamente si è alzato in piedi ed ha cominciato a correre, gridando a Ben che lo seguisse. Ben al contrario ha deciso di rimanere lì e di recuperare la telecamera che



I palestinesi trasportano Hussam Abu Alan, fotografo palestinese per la Agence France Presse, colpito alla testa da un proiettile di gomma esploso dalle truppe israeliane, mentre seguiva gli scontri a Hebron l'8 ottobre 1998.

Foto: AP/Nasser Shiuoukhi

confermato dalle immagini contenute nella videocassetta.

Abbiamo imparato molto da questa esperienza. Dove vi sono persone che hanno ed usano armi, non vi è ragione alcuna per non indossare indumenti protettivi. Questi salvano la vita se necessario, ed è per questo che non devono essere dimenticati nei sedili posteriori delle automobili.

Mohammed aveva lasciato, con l'intenzione di filmare alcune azioni.

Il peggior incubo di qualsiasi giornalista in una zona di guerra diventò per me realtà non appena udii un singolo colpo ed un grido di aiuto provenire dall'oliveto. Avevano sparato a Ben alla schiena quando questo si era alzato per tentare di scappare. Ben era caduto all'indietro e rimanendo sdraiato al suolo cominciò ad invocare aiuto. Dave corse da Ben, e successivamente quando gli spari sembrarono essere cessati, lo aiutammo a raggiungere un'autoambulanza palestinese.

Sono rimasto 15 minuti inchiodato a terra prima di avere coraggio di muovermi attraverso l'oliveto, una volta raggiunto Mohammed ci siamo diretti verso l'ospedale. Con la sorpresa di tutti, sebbene la ferita fosse proprio al centro della schiena, il proiettile era rimasto in superficie. Gli esperti balistici sostengono che il giubbotto antiproiettile abbia costretto il proiettile a cambiare direzione, provocando solo una ferita superficiale.

In seguito l'esercito affermò di aver risposto al fuoco dei cechini palestinesi sparando solo verso di loro. I comandanti militari negarono di aver lanciato granate. Ma io li ho visti mentre compievano questa operazione e può essere

“Non ci fanno lavorare”

L'ultima intervista di Raffaele Ciriello

“È evidente la volontà di tenere lontana la stampa da quello che sta succedendo. Da una settimana sto cercando di seguire le operazioni militari e sistematicamente non ci riesco o faccio molta fatica. Anche se il più delle volte i mezzi per tenere la stampa lontana non sono una sventagliata ma un ferreo posto di blocco”. È l'ultima testimonianza di Raffaele Ciriello. La raccolse Giancarlo Santalmassi qualche ora dopo che proiettili dell'esercito israeliano avevano colpito l'hotel dei giornalisti a Ramallah. “Siamo stati stesi a terra per mezz'ora – raccontò Ciriello – mentre piovevano proiettili nella stanza mia e dei colleghi. Una stanza è stata centrata, fortunatamente l'operatore della tv americana che la occupava in quel momento non c'era”. Il fotoreporter temeva un'escalation delle violenze: “Ramallah – disse – è una città paralizzata”.



Rivolte e disordini civili

Paul Banoti, dell'agenzia stampa del San Francisco Public Media Center spiega ai colleghi giornalisti a Lima, Perù, come è stato ferito. Banoti stava seguendo le proteste contro il governo del luglio 2000 quando è stato colpito in un occhio da una bomboletta di gas lacrimogeno. Migliaia di manifestanti si sono scontrati con la polizia che ha ucciso almeno sei persone. Banoti pensa che i poliziotti lo abbiano colpito deliberatamente, dal momento che non vi erano manifestanti intorno a lui.

Foto: Reuters/ Pilar Olivares

Rivolte, violente sommosse civili e anche manifestazioni nella tua città possono essere altrettanto pericolose delle zone di guerra. Alcuni eventi non sono prevedibili, i pericoli sono invisibili e la situazione può degenerare in pochissimo tempo. Anche folle non violente possono diventare pericolose se si spaventano o si arrabbiano. Manifestazioni pacifiche possono trasformarsi velocemente in pericolose rivolte. Dove vi sono conflitti etnici o comunità divise, i giornalisti devono sapere quali sono le zone sicure e quelle meno sicure, e i comportamenti da tenere. Le campagne del terrore includono spesso obiettivi civili, e in molti paesi vengono presi di mira i media e i giornalisti. Le troupes televisive, i reporter e i fotografi che seguono gli attacchi terroristici devono essere consci del rischio di vendette o di ulteriori attacchi.

Lo scopo dei giornalisti è lo stesso in queste situazioni come nelle zone di guerra; riuscire ad ottenere una buona copertura informativa della situazione minimizzando i rischi. Per questo si applicano gli stessi principi di pianificazione anticipata e di mantenimento del controllo. Il più grande rischio è quello di giornalisti che si trovano in situazioni dove non conoscono le aree sicure e quelle non sicure, i possibili rischi e il limite oltre il quale potrebbero essere in pericolo. I giornalisti possono essere esposti a ulteriori rischi nel caso in cui la testata o l'emittente per cui lavorano possa essere identificata dai partecipanti ai disordini come appartenente a una parte o all'altra del conflitto. I giornalisti e le troupes in questo caso devono eliminare ogni logo o simbolo che li possa collegare alla loro compagnia mediatica.

Le forze di sicurezza e la polizia spesso sostengono che la presenza delle telecamere fomenta le rivolte, e per questo cercano di impedire le riprese televisive. I giornalisti possono essere presi di mira dalla polizia o dagli stessi manifestanti se si pensa che la loro presenza possa incitare alla violenza. I fotografi e gli operatori televisivi sono esposti a grossi rischi se i rivoltosi pensano che il loro materiale possa essere consegnato alla polizia.

I manifestanti che si aspettano di essere filmati e temono per questo di poter essere identificati indossano passamontagna o caschi per



coprirsi il volto. Anche la polizia o le forze militari che si trovano a sedare le rivolte indossano elmetti e maschere e spesso rimuovono il numero di identificazione dalla divisa per non poter essere riconosciuti. Questa è una prova di come le persone, quando pensano di non poter essere identificate, si sentono meno responsabili delle loro azioni e possono essere più portate a usare la violenza.

Le violenze possono iniziare per dissidi all'interno della folla. Altre volte iniziano invece perché la polizia decide di disperdere la folla usando la forza. In entrambi i casi la situazione può degenerare ulteriormente in poco tempo. Le forze di sicurezza possono passare da usare scudi e manganelli a lanciare gas e proiettili di gomma. Se ci si trova in una grande folla di persone può essere difficile trovare velocemente i colleghi e un luogo sicuro.

Un fotografo in piedi in una nuvola di fumo mentre un manifestante ferito viene portato via durante una rivolta anti-Fujimori a Lima, in Perù, il 25 maggio 2000. I manifestanti e la polizia si sono scontrati violentemente dopo una manifestazione di protesta per le elezioni presidenziali.

Foto: AP/ Martin Mejia

Pianificare in anticipo

Quando si segue un evento programmato, come una manifestazione, raccogliete in anticipo informazioni sui probabili movimenti della folla, sui punti critici e sulle zone sicure. Perlustrate la scena in anticipo per scovare i possibili punti d'incontro e le vie d'uscita alternative. Sapere dove vivo-

“Sarei dovuto andare via prima...”

Gary Thomas ha seguito le rivolte a Peshawar, in Pakistan, per radio Voice of America

“Ero l’unico giornalista nei dintorni e le strade erano colme di gente. La folla ha iniziato a correre verso di me. Hanno iniziato a urlare nel microfono e hanno cominciato a prendermi a calci e pugni. Indossavo una giacca da fotoreporter ed è stata ridotta a brandelli...”

Due persone mi hanno portato fuori dalla folla e mi hanno detto: ‘corri’. Mi hanno salvato la vita...

Sarei dovuto andare via prima. Avevo iniziato a registrare quando la folla è venuta verso di me e non avevo pianificato una via di fuga.”

no le persone appartenenti alle diverse comunità etniche o religiose può determinare gli spostamenti verso una zona o un’altra.

- Prestabilire punti e orari d’incontro nel caso in cui la troupe si dovesse separare e cercare di avere mezzi di comunicazione diretti.
- Portare con sé il tesserino della stampa. In ogni caso, se si pensa che possa attirare l’attenzione, nascondere.
- Portare con sé un telefono cellulare con un numero di emergenza programmato in modo da poterlo digitare velocemente.
- Se c’è la possibilità che vengano usati i gas lacrimogeni, stare sopra vento e portare con sé teli umidi e acqua e per coprirsi la faccia. Se non vi è possibile portare una maschera antigas, usare agrumi, ad esempio un limone, spremuti sulla zona colpita. Aiuteranno a neutralizzare l’effetto irritante del gas.
- È necessario anche portare con sé qualcosa per estinguere le fiamme nel caso in cui si venga bagnati con la benzina di una bottiglia molotov.
- Se c’è la possibilità che vengano usati gas lacrimogeni, sarebbe opportuno portare con sé occhiali di protezione. Occhialini da nuotatore o visiere protettive possono andare bene.
- Se c’è la possibilità che vengano usate armi da fuoco, indossare gli stessi indumenti protettivi che nelle zone di guerra.
- Portare il kit del pronto soccorso e imparare come utilizzarlo
- Indossare indumenti larghi, fatti di fibre naturali. Questi infatti prendono fuoco meno velocemente degli indumenti sintetici. Portare maniche lunghe, pantaloni lunghi e maglie a collo alto. Ciò vi esporrà il meno possibile agli effetti irritanti del gas lacrimogeno.
- Portare con sé acqua e cibo sufficienti per almeno un giorno nel caso in cui la protesta si estenda e non ci sia la possibilità di rientrare in ufficio.

Posizionamento

Pensate a come posizionare la telecamera per avere una visione completa della scena. Meglio il più in alto possibile. Ci deve essere più di un modo



per abbandonare una postazione. Se state filmando, potrebbe essere pericoloso mescolarsi alla folla e essere troppo vicini all'azione. Se non state filmando né scattando foto, allora non è necessario mescolarsi alla folla, basta avere un punto di vista chiaro e riuscire a sentire i suoni. Si possono fare interviste ai partecipanti prima e dopo, ma al momento dell'azione è meglio avere una visione d'insieme di quello che sta succedendo.

Durante l'evento

Se si è parte di una troupe, lavorare con la troupe. Stare uniti e allontanarsi uniti. Meglio allontanarsi troppo presto che troppo tardi. Se si lavora individualmente, assicurarsi di avere mezzi di comunicazione efficienti con qualcuno che può correre in vostro aiuto in caso di necessità. Programmate il proprio telefono in modo che l'ultimo numero digitato sia quello di una fonte di aiuto immediato.

Cercate di mantenere una mappa mentale delle principali vie d'uscita, dei luoghi aperti, delle postazioni delle forze di sicurezza e del più vicino ospedale, e ogni tanto fermatevi e assicuratevi che sia tutto ancora chiaro.

Se si teme che le videocassette possano essere sottratte, portare con sé false videocassette e nascondere quelle vere non appena estratte dalla telecamera. Se si usa un equipaggiamento digitale, portare con sé un disco

Il fotografo freelance Juan Castillo è stato colpito e la sua telecamera è stata presa dalla polizia mentre seguiva una protesta a Città del Messico l'11 dicembre 1999. Gli studenti chiedevano il rilascio dei manifestanti arrestati durante l'incontro del World Trade Organization a Seattle. I manifestanti si sono violentemente scontrati con la polizia nel distretto della Zona Rosa. Almeno tre fotografi sono stati feriti dalle pietre o dalla polizia e 40 persone sono state arrestate.

Foto: AP/ David de la Paz

“Anche le dimostrazioni pacifiche possono essere pericolose”

Il corrispondente del Newsweek, Babak Dehghanpisheh, stava facendo un servizio sull'arrivo dei profughi a Maslakh, in Afghanistan, nel novembre 2001.

“Faceva freddo e la gente era disperata perché senz'acqua. Arrivavano profughi ogni giorno. Mi ero separato dagli altri giornalisti”.

“Stavo parlando con alcune persone nella folla, e la gente finché parlavo il linguaggio Parsi parlava volentieri con me. Poi, all'improvviso e senza ragione apparente, la folla ha iniziato a tirarmi i vestiti, litigando per raggiungermi. Mi sono sentito nel panico. Le guardie mandavano via la gente colpendola. Dopo mezz'ora finalmente sono riuscito a tornare alla macchina. Ero spaventato e fisicamente dolorante.”

“Avrei dovuto stare più vicino alla macchina e cercare di portare gli individui fuori dalla folla per intervistarli.”

falso nel caso in cui si venga obbligati a consegnarlo. In situazioni di alto rischio, mettersi d'accordo con un altro fotografo in modo da potersi tenere d'occhio l'un l'altro. Potete anche essere rivali, ma siete comunque colleghi.

Se lavorate da soli, cercate di capire quando siete al centro della folla, invece che in una parte di essa. Si può correre dei rischi anche se la folla non è ostile. Non siate tentati di correre rischi non ragionevoli solo per ottenere la stessa foto o immagine che qualcun altro ha già mostrato.

Dopo l'evento

Stilate un rapporto in sala stampa di modo che la lezione sia chiara per la volta successiva.

Proteggete l'integrità del materiale. Qual è la legge del vostro paese sui diritti delle forze dell'ordine di chiedere il materiale visivo? Bisogna conoscere le implicazioni legali in qualità di giornalista operante nella determinata area, regione o paese in cui state lavorando. Qual è la politica dei media? Se non è possibile proteggere il materiale nel paese, è possibile trovare un sistema per cui i filmati dei disordini civili siano archiviati fuori dal paese?

Ricordate che la possibilità di fare il proprio lavoro in modo sicuro è fortemente compromessa se la polizia ha accesso al materiale dopo le manifestazioni e le rivolte. Ci si trova in un grande rischio, se coloro che hanno preso parte alla manifestazione ti vedono come parte del processo di raccolta delle prove.

Attacchi terroristici

I giornalisti affrontano gli stessi rischi di tutti i civili derivanti dagli attacchi terroristici e affrontano ulteriori rischi quando gli uffici dei media e gli stessi giornalisti diventano un obiettivo delle bombe. Riprendere le scene

di un'uccisione o di una bomba comporta anche molti rischi. Le folle addolorate possono prendersela con fotografi e cameraman perché pensano che sono insensibili, o per evitare che ci si faccia pubblicità in seguito all'attacco. A volte una bomba può essere fatta scoppiare per far dirigere i servizi di emergenza verso il luogo mentre una bomba più grande detonata. Tutti coloro che si trovano oltre il cordone della polizia, compresi gli ufficiali, i paramedici e i giornalisti, sono a rischio di essere uccisi o feriti da bombe secondarie.

Ricordare il G8 di Genova con le parole del segretario della Federazione nazionale della stampa italiana

4 settembre 2001

“C'è poco spazio per fare speculazioni: le parole e le immagini hanno raccontato quanto accaduto a Genova, nella difesa del diritto di cronaca e del diritto dei cittadini a essere informati. I giornalisti hanno fatto il loro dovere, pagando prezzi anche pesanti”. Un impegno che, secondo quanto ha dichiarato il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi alla Commissione parlamentare d'indagine sul G8, ha talora dovuto fare i conti con gli agenti: “Dalle testimonianze di diversi colleghi – ha informato Serventi Longhi – emerge che la maggior parte dei giornalisti i problemi maggiori li ha avuti nei rapporti con le forze dell'ordine. Sono stati una ventina i giornalisti feriti: 13 dalle forze di polizia e 7 da manifestanti violenti”.

Quanto al 'dossier' del questore di Genova Fiorioli, “l'inchiesta è su un numero limitatissimo di notizie, cinque, che sarebbero state diffuse da alcuni organi di stampa dopo aver ricevuto false informazioni”, rispetto alla gran mole di lavoro svolto nei giorni del G8. Il leader sindacale della Fnsi ha anche parlato dell'irruzione per la perquisizione alla 'Diaz', che fino alla sera prima aveva ospitato diversi operatori dell'informazione, e si è chiesto: “Ma che necessità c'era di distruggere gli strumenti di comunicazione? L'intervento è stato esagerato, fortemente penalizzante e di tipo violento: molte attrezzature sono state distrutte, tre giornalisti arrestati (Guadagnucci del 'Resto del Carlino', un collega tedesco e uno inglese), un cronista di una radio locale bolognese picchiato brutalmente, tra venti e trenta i feriti. La gravità di alcuni episodi che hanno riguardato i giornalisti – ha aggiunto – non può essere taciuta”.

Serventi Longhi ha anche parlato delle pettorine gialle con la scritta Giornalisti-Press che l'Ordine e la federazione ligure della stampa, d'intesa con la Fnsi, distribuì, denunciando anche al ministero dell'Interno le voci di pettorine 'clonate'. “Ma dal Viminale non avemmo risposte, mentre il questore di Genova Colucci escluse che un tale episodio potesse essere reale. Al contrario, vi sono testimonianze e immagini di più uomini armati, con la pettorina, uno dei quali impugna una pistola: presumibilmente, agenti delle forze dell'ordine che avevano il compito di osservare e fotografare i manifestanti”. Quanto alle difficoltà di ottenere il 'pass' per un centinaio dei 4.400 giornalisti ufficialmente accreditati, ciò “era perché avevano un loro 'passato' rispetto a precedenti manifestazioni violente, ci è stato spiegato informalmente. Ma nessuna risposta ufficiale ci è stata notificata”.

Per tutte le informazioni sulle violazioni della libertà di stampa durante le giornate di Genova potete consultare il dossier di Informazione senza frontiere alla pagina web: <http://www.italian.it/isf/g8.htm>



Nebojša Radosevic, un reporter dell'agenzia stampa statale Jugoslava Tanjug, circondato da combattenti incappucciati del Kosovo Liberation Army (KLA) prima del suo rilascio nel villaggio di Dragobilj il 27 novembre 1998. Radosevic era uno dei due giornalisti serbi rapiti e poi rilasciati come "gesto di benevolenza".

Foto: Reuters/ Oleg Popov

Rapimenti, persone prese in ostaggio e giornalisti presi di mira

La presa di ostaggi è un evento raro, sebbene traumatico e drammatico. La maggior parte dei rapimenti dura solo poche ore, e la maggior parte delle persone prese in ostaggio sopravvive all'esperienza. Essere presi in ostaggio è un evento terribile e molto pericoloso, durante il quale si perde il controllo di se stessi e del proprio futuro. Quando qualcuno ti prende in ostaggio potrebbe farti qualsiasi cosa. Circa l'80% degli ostaggi vengono rilasciati incolumi, ma in qualità di ostaggio si è parte del processo di negoziazione e la propria salvezza dipende dagli altri. Il livello di violenza in seguito ai rapimenti è in aumento.

Questa parte pone l'attenzione su cosa i giornalisti debbano fare per ridurre il rischio di essere rapiti, e per aumentare le probabilità di salvezza in caso di rapimento. Alcuni consigli su come mantenere la speranza e la dignità possono essere anche applicati in caso di detenzione da parte dell'esercito o della polizia, eventi molto comuni nei paesi dove la libertà di stampa è inesistente o quasi.

Perché vengono presi gli ostaggi?

Le persone vengono prese in ostaggio per:

Scopi politici

Il rapimento di un giornalista famoso o di qualcuno che lavora per un'organizzazione famosa crea una grande pubblicità. I rapitori possono rilasciare i loro prigionieri in cambio di un appoggio alla loro causa.

Scopi economici

Un giornalista appartenente a un media internazionale può essere rapito se gli assalitori pensano che verrà pagata un'elevata somma di denaro per il suo rilascio.

Vendetta

Nel caso in cui il giornalista sia visto dai rapitori come appartenente a un paese o a un gruppo considerato nemico. In questo caso non sempre la negoziazione per il rilascio è ciò che hanno in mente i rapitori.

Un'assicurazione politica

Si può essere rapiti perché i rapitori possano lasciare una zona liberamente, o durante un periodo di tensione nella negoziazione.

Scambio d'identità

Si può essere rapiti essendo erroneamente attribuiti a una delle precedenti categorie per uno scambio di identità da parte dei rapitori.

Valutare i rischi

Chi prende qualcuno in ostaggio solitamente segue uno schema preciso. Bisogna porsi alcune domande: la zona dove si sta lavorando è solita a rapimenti? Ci sono precedenti di giornalisti presi in ostaggio?

Bisogna chiedersi, e controllare, se ci sono rischi alti di essere presi di mira da eventuali rapitori. I rischi maggiori ci sono quando si lavora per un'organizzazione mediatica molto nota o identificata con un governo che gli eventuali rapitori non approvano.

Quando si valutano i rischi, bisogna guardare alla situazione dal punto di vista degli eventuali rapitori. L'organizzazione per cui si lavora potrebbe non avere influenza sul governo o accesso a grosse somme di denaro, ma i potenziali rapitori ne sono al corrente?

Un giornalista può diventare obiettivo dei rapitori anche per il lavoro che ha svolto, ma si tratta di un evento molto raro. Nella maggior parte dei casi i giornalisti vengono presi in ostaggio come simbolo di quello che si crede che rappresentino.

Ridurre i rischi

Se si lavora per un'organizzazione a rischio, bisogna considerare quante probabilità ci sono di essere presi in ostaggio. Di solito, i rapitori scelgono l'obiettivo più facile da raggiungere. Hanno bisogno di un periodo di ricognizione, durante il quale guardano quali sono le situazioni e i luoghi in cui si è più vulnerabili. Controlleranno l'abitazione, l'hotel e il posto di lavoro dell'obiettivo prescelto.

Più ci si comporta in modo prevedibile, più si rischia di essere presi di mira. È importante lasciare il posto di lavoro a orari diversi ogni giorno e percorrere strade differenti.

Se si vive in una casa in affitto, controllare che le misure di sicurezza siano adeguate. Si riducono i rischi lavorando con una troupe e spostandosi in gruppo.

Pearl è stato ucciso mentre indagava su “shoe bomber”

Il corrispondente del Wall Street Journal, Daniel Pearl venne rapito e ucciso a Karachi, in Pakistan, nel 2002. Si è scoperto che gli era stata offerta un'intervista che avrebbe collegato Richard Reid, “shoe bomber”, ad Al-Qaeda, ma successivamente venne rapito e accusato di essere una spia.

Daniel Pearl, corrispondente dal Sud asiatico per il Wall Street Journal, venne rapito il 23 gennaio 2002 mentre stava andando a fare un'intervista a Karachi, in Pakistan. Il Wall Street Journal ha detto che Pearl stava indagando su Richard Reid, “shoe bomber”, che aveva cercato di far saltare in aria un volo intercontinentale. A febbraio i suoi rapitori inviarono una videocassetta che mostrava l'uccisione di Pearl. Il suo corpo fu trovato a maggio del 2002 in un edificio nei sobborghi di Karachi.

Quattro giorni dopo la sua scomparsa, un gruppo chiamato “Movimento nazionale per la restaurazione della sovranità pakistana” inviò una e-mail alle agenzie di stampa rivendicando la responsabilità del rapimento e accusando Pearl di essere una spia americana. Fu allegata anche una serie di richieste, incluso il rimpatrio di alcuni detenuti pakistani in mano all'esercito americano. Un'altra e-mail del 30 gennaio accusava Pearl di essere un agente del Mossad, e minacciava la sua uccisione entro 24 ore a meno che non fossero esaudite le precedenti richieste.

Nell'aprile 2002, Ahmed Omar Saeed Sheikh, Salman Saqib, Fahad Nasem, e Shaikh Adil furono accusati per il rapimento e l'omicidio di Pearl dalla speciale corte anti-terrorismo pakistana. Dopo un processo chiuso ai giornalisti e al pubblico, il 15 luglio la corte ha giudicato tutti e quattro gli uomini colpevoli. Saeed, che è stato accusato di aver ideato il crimine, è stato condannato a morte tramite impiccagione; gli altri a 25 anni di prigione.

Nell'agosto 2002, gli investigatori hanno detto alla Associated Press che, secondo le tre persone tenute in custodia, Pearl venne ferito nel sesto giorno di prigionia mentre cercava di scappare, e venne ucciso il nono giorno. Un ex ufficiale dell'intelligence americana, Robert Baer, ha detto di aver ricevuto da Pearl informazioni su Khalid Sheikh Mohammed, che gli ufficiali dell'intelligence considerano capo delle operazioni militari dai Al-Qaeda, e crede che le indagini del giornalista su Mohammed gli siano costate la vita.



Daniel Pearl, in una foto scattata dai suoi carcerieri pochi giorni prima di essere ucciso

Per la natura stessa del loro lavoro, i giornalisti non possono limitarsi a stare in luoghi sicuri, e spesso si trovano a intervistare persone che possono essere ostili all'organizzazione per cui lavorano.

Bisogna fare una precisa valutazione dei rischi prima di ciascun lavoro, e adottare le comuni misure di sicurezza. Quando si prendono accordi è importante non usare un telefono fisso, ma un telefonino cellulare. Ricordarsi che tutte le comunicazioni telefoniche possono essere intercettate.

Quando si viaggia col proprio veicolo, assicurarsi che le porte siano sempre chiuse. Si è vulnerabili nelle città quando ci si ferma ai semafori, o nelle campagne quando si è bloccati da un incidente o da altri impedimenti sulla strada. Un incidente che blocca la strada può essere una trappola. Se non si può procedere oltre, fermarsi a una distanza tale da poter valutare la situazione e cercare di avere una via di fuga alternativa.

Se si prendono accordi per incontrarsi con qualcuno e si è preoccupati per la propria sicurezza, assicurarsi che l'incontro avvenga secondo precise dis-



posizioni. Scegliere un luogo pubblico, come un bar, e sedersi in un tavolo vicino ad altra gente. Bisogna essere particolarmente sospettosi verso gli improvvisi cambi di programma, specialmente quelli che vi lasciano poco spazio per prepararvi al peggio.

Il procedimento del rapimento

Il rapimento è solitamente improvviso. Bisogna fare una rapida valutazione di quello che sta succedendo e agire con prontezza. Se il rapitore è armato non ci sono altre alternative che fare quello che vuole. Se non è armato si può pensare di fare molto rumore, urlare, e attirare l'attenzione in altro modo. Si può far finta di svenire, rendendo più difficile al rapitore portarvi in macchina. In un attacco a sorpresa il rapitore conta sull'impreparazione della propria vittima. Gridare può aumentare il livello di adrenalina e rendere più facile la resistenza. Resistere comporta ovvi rischi, ma il rischio non diminuisce una volta presi dal proprio aggressore.

Gradi di rapimento

Il rapimento non è sempre un avvenimento improvviso, violento in cui è chiaro che si è portati da qualche parte contro la propria volontà. Molti rapimenti sono di natura diversa, come quando la psicologia del giornali-

I giornalisti sono spesso presi di mira perché sono visti come appartenenti al lato opposto dello scontro.

Qui un manifestante distrugge il parabrezza di un veicolo di una stazione televisiva durante una rivolta al Summit delle Americhe a Quebec City, in Canada, il 20 aprile 2001.

Foto: AP/CP, Paul Chiasson



Il fotografo freelance Brice Fleutiaux venne rapito non appena arrivato nella capitale cecena di Grozny e fu tenuto in ostaggio in Cecenia dall'ottobre 1999 al 12 giugno 2000. Durante il rapimento fu trattato a volte con durezza, a volte con gentilezza, a volte tenuto in catene e altre autorizzato a lavorare e a telefonare a casa. Quando venne rilasciato la sua sembrava una storia a lieto fine (nella foto è in compagnia della moglie e della figlia il giorno del suo ritorno a Parigi). Ma Fleutiaux, che ha scritto un libro sul suo periodo di prigionia, è rimasto traumatizzato da quest'esperienza. Nell'aprile 2001, appena dieci mesi dopo il suo ritorno a casa, Brice Fleutiaux si suicidò.

Foto: AP/Michel Lipchitz

sta viene usata per intrappolarlo. Può essere considerato di questo tipo il caso di Daniel Pearl, il reporter del Wall Street Journal che è stato rapito e ucciso in Pakistan nel 2002. Al giornalista può essere offerta una intervista richiesta e un passaggio per raggiungere qualcuno che può essere ricercato dalla polizia. Gli accordi possono essere complessi e soggetti a molti cambiamenti "per ragioni di sicurezza". Il giornalista si sente relativamente sicuro fin tanto che si trova con un intermediario che gli promette di portarlo sano e salvo all'incontro. Successivamente l'intermediario consegna il giornalista a un "amico", con una spiegazione plausibile, ad esempio con la scusa di cambiare l'automobile. Il giornalista si trova quindi in un'auto con persone che non conosce, in un posto che non conosce e con una destinazione che può solo immaginare. Ha perso ogni controllo della situazione e essere preso in ostaggio o tornare con l'intervista è solo una questione di fortuna.

Nessuno può giudicare al vostro posto; dovete fare da soli un bilancio fra il desiderio di ottenere l'intervista e il rischio che correte. Un giornalista che non corre alcun rischio farà solo un lavoro di routine, e non otterrà mai l'intervista che cerca. Comunque, è irresponsabile correre rischi elevati pensando che tanto non vi potrà mai capitare di essere rapiti.

Alcune cose di cui bisogna tenere conto sono:

Le interviste precedenti

La persona o le persone che intendete intervistare hanno rilasciato altre interviste in precedenza? E se sì, a chi solitamente rilasciano interviste? E

se rilasciano di rado interviste, perché lo fanno ora, e perché a voi? Un motivo di preoccupazione potrebbe essere se veniste scelti per un'intervista senza nessuna ragione apparente. Fate attenzione che la vostra volontà di fare l'intervista non distorca il vostro giudizio. Proprio per questo non è una decisione da prendere da soli.

La reale forza del proprio contatto e la sua influenza

Conoscete il vostro intermediario da anni, o lo avete incontrato la settimana precedente? Un legame recente non è una garanzia di sicurezza. Il vostro nuovo contatto potrebbe riferire informazioni a potenziali rapitori, alla polizia o alle forze di sicurezza. Se è in buona fede, ha una reale influenza sull'obiettivo della vostra intervista?

Quanto sarebbe facile per altri trovarvi?

Chi sa dove state andando e da chi siete accompagnati? Che provvedimenti verranno presi se non tornerete o telefonerete entro una certa ora? Saranno in rado di seguire il tragitto da voi compiuto? I rapitori operano in zone che conoscono bene e nelle quali si sentono al sicuro. In questo modo gli ostaggi possono essere spostati frequentemente senza rischiare di essere scoperti. Se decidete di seguire un accordo azzardato, lasciate precise istruzioni su dove state andando. Decidete dei codici da usare nelle conversazioni telefoniche per far sì che le altre persone possano sapere se siete salvi, e concordate un'ora alla quale dovranno iniziare a cercarvi. I codici possono essere delle parole da inserire nella conversazione per far sapere di essere salvi, o altre per far sapere che non lo siete. Chi viene rapito solitamente può comunicare solo in forma scritta, e non ha opportunità di usare questi codici. Se siete stati portati da qualche parte da un intermediario, decidete in anticipo con i colleghi fino a dove arrivare, cioè a che punto lasciar perdere l'intervista e ritornare alla salvezza. Questo potrebbe essere, per esempio, se il vostro intermediario propone di lasciare l'automobile. Ovviamente, potrebbe non esserci occasione di fare un simile cambio di programma, quindi dovete essere preparati a scappare rapidamente e improvvisamente.

Sopravvivere all'esperienza

Chi viene rapito è spaventato e non sa se sopravvivrà a lungo. Ricordatevi che la maggior parte delle persone che vengono rapite sopravvivono e ritornano a casa sane e salve. L'esperienza di coloro che sono sopravvissuti a un rapimento suggerisce che ci siano alcune cose che gli ostaggi possono fare per aumentare le proprie possibilità di sopravvivenza.

Durante il rapimento, si perde il controllo fisico ma non quello mentale. Bisogna prepararsi a affrontare un lungo periodo di stress mentale e psicologico, e per sopravvivere a ciò può essere d'aiuto un'attitudine mentale ottimista. Per quanto è possibile, cercate di non mostrare le vostre emozioni. Usate le vostre forze per pensare a come agire.

Scappare?

È bene cercare di scappare? Ogni tentativo di fuggire è destinato a fallire a meno che non sopraggiungano fattori esterni o un elemento di sorpresa. La riuscita del tentativo di scappare dipende dalla vostra condizione fisica, dalla vostra forza psicologica e dalle circostanze. Se non si valuta bene la situazione, il tentativo di scappare potrebbe costarvi caro. D'altra parte, se capite che la vostra vita è in serio pericolo potreste non avere nulla da perdere. Segnali di un forte pericolo possono essere:

- il fatto che altri ostaggi siano stati rilasciati ma non vi è alcun segno di un vostro imminente rilascio
- un cambiamento di comportamento delle guardie, con un trattamento più duro e meno umano
- il fatto che i rapitori smettano di darvi del cibo e lascino peggiorare le vostre condizioni fisiche

Alcune persone sono riuscite a fuggire perché i rapitori erano distratti, magari perché erano stati attaccati. Se insieme a voi ci sono altri ostaggi, è importante fare accordi per un piano di fuga. Se decidete che la vostra vita è in pericolo e volete tentare la fuga, dovrete seguire il vostro piano fino alla fine con tutta la vostra forza fisica e psicologica. Tenete presente che se siete stati chiusi in uno spazio ristretto per molto tempo, perciò troverete molto più difficile correre e muovervi con agilità.

Se riuscite a scappare, dirigetevi verso uno spazio pubblico e fate più rumore possibile, o nascondetevi e aspettate che la situazione si calmi. Questo dipende da dove vi trovate.

Perché rapire i giornalisti?

L'obiettivo può essere quello di impadronirsi di materiale o di metterli a tacere, di spaventarli o anche di ucciderli. I rapitori possono essere gruppi militanti o terroristi. Molto spesso, anche forze paramilitari dello stato sono implicate in attacchi e omicidi di giornalisti. Spesso la reale esistenza di una minaccia terroristica è usata come scusa per mettere a tacere alcuni giornalisti. La guerra contro il terrorismo si trasforma spesso in una guerra contro la libertà d'espressione.

I pericoli cambiano nei diversi paesi a seconda della situazione socio-politica. A volte la distinzione tra le zone di guerra e quelle con disordini civili è marginale, come avviene nei Territori Occupati della West Bank e della striscia di Gaza.



La prima assistenza

Assistenza medica di emergenza

I giornalisti che si trovano a lavorare lontano dalle sedi abituali o in aree a rischio hanno bisogno di sapere quando e come fornire soccorso di emergenza a colleghi colpiti da malattia o feriti. Questi giornalisti devono saper offrire aiuto d'emergenza oltre che pronto soccorso. Il pronto soccorso infatti ha lo scopo di sostenere la persona fino a farle raggiungere un ospedale o una clinica, assumendo che questo sia possibile in tempi ragionevolmente brevi. Tuttavia, in contesti particolarmente ostili, un posto sicuro può trovarsi a molte ore di distanza; per questo motivo i giornalisti dovrebbero essere in grado di dare un'assistenza che consenta ad un infortunato di sopravvivere per molte ore, e se possibile anche più a lungo, in attesa di ricevere assistenza medica da uno staff qualificato. Sviluppare una competenza di questo genere richiede più tempo di quello che si può imparare da un manuale. Un corso di pronto soccorso e soccorso d'emergenza, ad esempio, consente ad un giornalista di imparare a mettere una stecca, fare bendaggi e apporre il laccio emostatico, apprendere le procedure per liberare le vie respiratorie così come le tecniche per rianimare e collocare una persona nella posizione adeguata per la fase di recupero. Sarebbe opportuno che tutti i giornalisti che lavorano sul campo fossero mandati a seguire corsi di questo genere, tenendo presenti anche i relativi aggiornamenti, perché un numero sempre maggiore di operatori che sanno cosa fare di fronte all'emergenza garantirà un lavoro sempre migliore. L'abilità nel fornire aiuto dipende naturalmente anche dalla qualità dell'attrezzatura medica che si ha con sé. I giornalisti mandati a svolgere incarichi potenzialmente rischiosi dovrebbero avere un buon kit medico e sapere come usarlo. Inoltre dovrebbero anche sapere come supplire rapidamente alla mancanza di stecche o di barelle. Questo capitolo è relativo alle ferite riportate da eventi traumatici così come da colpi di pistola ed esplosioni, ma comincia con una serie di avvertenze relative ai casi più frequenti in cui si richiede assistenza medica, la malattia o i postumi di un incidente stradale.

Foto pagina precedente: la fotografa Susana Gonzalez è aiutata dai colleghi dopo essere stata colpita da una pietra lanciata in uno scontro tra tifosi calcistici e polizia a Città del Messico nel 1998. Quella che era iniziata come una festa è rapidamente degenerata in uno scontro.

Foto: AP/Jose Luis Magana

Malattia

Le condizioni più frequenti (e meno piacevoli) che possono mettere a rischio la vita di un giornalista in zone ostili sono costituite da malattie, avvelenamento da cibo, effetti di particolari situazioni climatiche (come ipotermia, colpo di calore o malessere dovuto all'altitudine). Parte della preparazione agli incarichi dovrebbe prevedere l'acquisizione di familiarità con le più comuni malattie infettive di una determinata regione e con le loro modalità di trasmissione, attraverso morsi di insetti, oppure acqua o cibo infetti. I giornalisti dovrebbero avere con sé i medicinali giusti per le situazioni più frequenti. Nelle aree tropicali, ad esempio, è molto più probabile rischiare di contrarre la malaria piuttosto che essere colpiti da un'arma da fuoco. Un giornalista che lavora in situazioni a rischio potrebbe diventare ipocondriaco, perché deve abituarsi a dare importanza anche a dettagli minimi prima che si trasformino in problemi più gravi che potrebbero creargli serie difficoltà. Questo significa cercare di lavarsi regolarmente, se le condizioni lo consentono (usando uno straccio bagnato se niente altro è disponibile), e ispezionare regolarmente il proprio corpo. Bisogna stare attenti ai dettagli come un atleta cura i propri piedi.

Cibo e bevande

Avere a disposizione acqua pulita e cibo è essenziale per poter stare bene e lavorare di conseguenza.

Sarebbe necessario bere un minimo di due litri di acqua pulita al giorno, e in casi estremi dai quattro ai sei litri. Inoltre il fabbisogno quotidiano è di circa 2000 calorie, da regolare in rapporto alla struttura corporea, la quantità di movimento fisico, le condizioni climatiche. In momenti di particolare calore o di temperature rigide sarà naturalmente necessaria una dose maggiore di calorie. Bisogna che ognuno si prenda la responsabilità di pensare alle proprie necessità di cibo e acqua. Per quanto riguarda l'acqua, è necessario essere prudenti di fronte a quella che viene portata al tavolo di un ristorante se la chiusura della bottiglia non è intatta. Inoltre, sarebbe meglio evitare di mettere cubetti di ghiaccio nelle bibite, se non si è sicuri che siano prodotti con acqua sterilizzata, ed accertarsi che le bevande calde siano adeguatamente bollite. Se non si è certi della qualità dell'acqua, è preferibile acquistare quella gassata, assicurandosi che le confezioni siano sigillate (l'acqua è ancora il prodotto più semplice da "sabotare"). È possibile ridurre l'effervescenza aggiungendo un cucchiaino di zucchero. Inoltre si può rendere l'acqua sicura utilizzando agenti chimici (iodio o cloro) e lasciandoli agire per 10-20 minuti prima di bere. Un altro metodo è bollire l'acqua per circa 8-10 minuti. Esistono in commercio dei buoni depuratori, anche se costosi, che riescono a filtrare i materiali inquinanti fino a 0,2 microns (i batteri dalle dimensioni più piccole sono intorno agli 0,5 microns). Comunque il costo di queste attrezzature sta calando, e sono quindi più accessibili. Le più comuni intossicazioni da cibo sono quel-



In alto: parte del kit di pronto soccorso da portare dai giornalisti nelle zone di pericolo. Include bendaggi sterili, materiale per steccare le ossa, e una lettiga.

In basso: il kit di pronto soccorso più piccolo dato in dotazione nei corsi dell'IFJ. Include bendaggi sterili, un dispositivo di rianimazione, guanti e grembiule, salviette disinfettanti e bendaggi a fionda.

Foto: Rob Judges



le generate da colibatteri, che aggrediscono l'intestino e possono provocare "diarrea del viaggiatore" e salmonella; si trovano comunemente nei polli e in altri tipi di carne, ma possono essere uccisi attraverso la cottura. Per questo, è meglio evitare di mangiare carne al sangue ed è preferibile cuocere troppo qualunque alimento piuttosto che troppo poco. Se si decide di cucinarsi il proprio cibo, bisogna pensare di lavare accuratamente ogni coltello che è stato usato e il piano di lavoro, prima di usarli nuovamente.

Nelle zone in cui sono frequenti tifo o altre infezioni derivate dall'acqua, è necessario essere prudenti nel mangiare verdure senza averle prima ben cotte. L'insalata lattuga, ad esempio, è a rischio; le verdure cotte probabilmente non causano problemi, purché siano state adeguatamente bollite. La frutta deve essere pelata o lavata in acqua pulita. Se non si è sicuri della qualità di quello che si mangia, la regola generale è: cuocere, pelare o disinfettare con cloro.

Ferite da traumi

L'atteggiamento generale che bisognerebbe adottare nel fornire assistenza medica in un ambiente ostile, implica calma e capacità di valutare la situazione prima di agire. Prendersi qualche secondo per pensare può aiutare a focalizzare con lucidità le condizioni di rischio, e a concentrarsi su quello che si conosce e che si è in grado di fare. Sarebbe meglio non pensare a ciò che non si può mettere in atto. Il sangue freddo può salvare delle vite, mentre il panico rischia di creare rapidamente un gruppo di persone spaventate.

1. **Rapportare la situazione di pericolo a se stessi.** Se una persona è stata ferita ed è distesa allo scoperto, c'è il rischio di essere a propria volta feriti andando a soccorrerla? Un ferito in più in una situazione di emergenza cessa di essere un aiuto e diventa parte del problema.
2. **Rapportare la situazione di rischio alla persona infortunata.** Qual è la condizione più urgente da risolvere che mette in pericolo la sua vita? La persona si trova in una macchina che sta per andare a fuoco? Si trova in una zona allo scoperto? Bisogna valutare se è meglio lasciare la persona dove si trova o spostarla altrove.
3. **Agire per allontanare la persona ferita dal pericolo, o il pericolo dalla persona ferita.** Se è possibile rimuovere il pericolo – ad esempio spegnendo un incendio o persuadendo a cessare il fuoco – è la cosa migliore da fare. È preferibile infatti non muovere la persona ferita prima di aver stabilito le sue reali condizioni, ma ovviamente è necessario scegliere l'opzione meno gravosa.
4. **Usare le proprie competenze per valutare correttamente le condizioni della persona ferita, ciò che mette realmente a rischio la sua vita;** bisognerebbe naturalmente cercare di portare la persona ad un centro medico il prima possibile. Quello che si riesce a fare per una persona ferita dipende anche da quanto tempo trascorre prima di raggiungere un aiuto professionale.

Valutazione delle condizioni del ferito

Se è possibile, sarebbe meglio indossare dei guanti prima di avvicinarsi ad una persona ferita. Il kit medico a disposizione dovrebbe sempre contenerne un paio.

Per ricordarsi cosa fare basta tenere in mente una piccola frase:

Dr. ABC

D (Danger): Sta per pericolo. Se ne è parlato sopra nei punti 1-4

R (Responses): Sta per risposte. Si deve parlare alla persona ferita. L'obiettivo è cercare di farsi dire quello che sente e provare a rassicurarla. Se quello che il paziente dice non corrisponde a quello che effettivamente si riesce a vedere, è probabile che vi siano ferite nascoste. Se il paziente sente freddo, ma la temperatura esterna non è rigida, significa che sta perdendo sangue. Bisogna sempre cercare di dare parole di conforto, in ogni momento, e di far sentire che si è consapevoli di quello che si sta facendo. Inoltre, è importante far capire alla persona ferita che potrà essere d'aiuto alla situazione stando sveglia e collaborando. In casi estremi, parole rassicuranti possono essere le uniche cose che si riesce ad offrire, e in ogni caso non devono mancare, anche se la persona sembra non reagire. Una persona ferita può essere semicosciente (con una reazione limitata alla voce o al dolore) o in stato di incoscienza (nessuna reazione). L'udito però è l'ultimo senso ad affievolirsi, ed è possibile che la persona sia consapevole di quello che le si sta dicendo.

A (Airway): Sta per vie respiratorie. È necessario controllare che le vie respiratorie siano libere. Per questo bisogna far scivolare un dito all'interno della bocca e scendere nella gola fin dove è possibile per rimuovere ogni eventuale ostacolo. Un respiro molto rumoroso può essere indice di un problema di questo genere, qualcosa che blocca o sangue che entra nelle vie respiratorie. Un paziente in stato di incoscienza può soffocare. È necessario accompagnare la testa indietro in modo che l'inclinazione della mascella sia perpendicolare al suolo, per poter liberare le vie respiratorie. In questo modo il paziente dovrebbe cominciare automaticamente a respirare. Se ci sono difficoltà, bisogna inserire un tubo curvo di plastica (tubo di Guedal) che possa scendere verso la trachea. Con questo sistema si può riuscire a tenere bassa la lingua e liberare le vie respiratorie, senza che vengano ostruite.

B (Breathing): Sta per respiro. Se le vie respiratorie sono libere e il paziente ancora non respira, è probabile che il cuore non batta in modo regolare o che si sia fermato. Bisogna tentare allora la rianimazione cardiopolmonare (CPR) Il numero normale di respiri è circa 16-18 al minuto, ma bisogna aspettarsi che in uno stato di agitazione arrivi anche a 20. Un respiro accelerato e poco profondo può indicare una perforazione del polmone, oppure uno "shock ipovolemico" dovuto ad una emorragia interna o esterna. La CPR – anche conosciuta come respirazione bocca a bocca – con-



Inclinare la testa indietro in modo che la mascella sia nell'inclinazione giusta rispetto al suolo per aprire le vie respiratorie.

Foto: Rob Judges

"Se parlano, le vie respiratorie sono libere. Se urlano, non ci sono problemi alle vie respiratorie. Chi vi deve preoccupare è chi sta in silenzio senza chiedere aiuto."

Paul Brown, Medical Director, Corso AKE



Un respiratore Guedal può aiutare il malcapitato a respirare.





In alto: mettersi in ginocchio vicino al paziente e appoggiare sul suo petto le mani incrociate fra loro. **In alto a destra:** trovare il punto giusto sul petto. **Destra:** come devono essere posizionate le mani quando fanno pressione sul petto. **In basso:** tappare il naso e soffiare intensamente due volte attraverso la bocca.

Foto: Rob Judges



siste nel soffiare aria dentro i polmoni (attraverso il contatto delle labbra), e poi comprimere leggermente il petto (vedi le immagini alla pagina precedente). Bisogna soffiare due volte attraverso la bocca, tenendo chiuso il naso del paziente, e poi effettuare 15 compressioni a intervalli regolari tenendo i palmi incrociati sul petto. È necessario continuare con questo ritmo finché si pensa che ci sia speranza. Con la respirazione bocca a bocca è possibile salvare circa il 10% delle persone in arresto cardiaco. Un paramedico esperto con defibrillatore può arrivare al 50%.

C (Circulation): Sta per circolazione. Se il paziente respira regolarmente, allora il cuore far circolare il sangue in tutto il corpo. Se il polso è debole o di andamento irregolare, c'è un problema al cuore o al sistema circolatorio. Le pulsazioni si possono sentire ovunque si trovi un'arteria vicina alla superficie dell'epidermide. Le zone migliori sono il collo (appena sotto l'osso della mascella), il polso o l'interno del gomito o del ginocchio. Bisogna valutare l'intensità del polso e la frequenza dei battiti. Una condizione normale prevede dai 60 ai 90 battiti al minuto; il numero diminuirà se una persona è a riposo, aumenterà se si trova in uno stato di agitazione. Un polso accelerato e debole può indicare una grossa perdita di sangue, mentre un polso irregolare suggerisce che qualcosa non funziona correttamente. È necessario sentire il polso vicino alla parte ferita per poter valutare l'apporto necessario di sangue. Durante questa fase di controllo e durante il successivo intervento di emergenza, è essenziale registrare ogni cosa, dall'ora in cui si agisce alle condizioni del ferito (polso, respiro), alle azioni intraprese e ai farmaci somministrati. Si può usare un semplice schema di corpo umano per segnare ferite o ustioni. Bisogna segnare il momento in cui è stato applicato il laccio emostatico. Se si è in gruppo, è meglio affidare ad una persona questo compito specifico. La condizione del ferito va valutata ogni 15 minuti, registrando se è sveglio, assopito, semicosciente o in stato di incoscienza. Nel momento in cui si manda la persona ferita all'ospedale, è sempre meglio che ci sia insieme anche qualcuno in grado di spiegare ai medici la situazione e cosa è stato fatto per affrontarla. Questo sicuramente aiuterà il personale medico a predisporre i vari interventi.

Ferite profonde

La maggioranza dei casi di fratture e ferite penetranti sono il risultato di incidenti stradali o di proiettili e schegge di granate. La causa più frequente di morte è la cospicua perdita di sangue. In questi casi l'intervento più importante è cercare di bloccare o rallentare l'emorragia, e immobilizzare i principali arti fratturati. Durante il primo esame della persona infortunata è necessario fare un'accurata valutazione di tutte le ferite, perché una lesione evidente può dissimularne una meno evidente ma potenzialmente più pericolosa. Bisogna porre attenzione alle macchie scure fresche sui vestiti, e assicurarsi di controllare la parte più profonda della ferita.

- La rianimazione cardio-polmonare è anche conosciuta come respirazione bocca a bocca
- Posizionare il paziente su una superficie solida
- Soffiare intensamente due volte attraverso la bocca, tenendo il naso tappato
- Trovare il punto giusto premendo due dita sopra l'inizio dello sterno
- Premere sul petto all'altezza del cuore 15 volte con le mani incrociate fra loro
- Continuate la sequenza di due respirazioni seguite da 15 pressioni per tutto il tempo necessario

L'emorragia interna è rischiosa. Un bacino o un femore fratturato può condurre alla perdita di due litri di sangue. Se è sicuro lasciare il ferito nella posizione in cui trova, è preferibile non muoverlo finché non si è esclusa l'eventualità di una frattura alla spina dorsale. Se il ferito è cosciente, bisogna chiedergli di muovere le dita dei piedi, e controllare se c'è sensibilità al tatto. Un ferito semicosciente reagirà al dolore o al suono della voce. Si può fare una leggera pressione sullo sterno o dare un pizzicotto per vedere se c'è reazione. Infine se il paziente si trova in stato di incoscienza, bisogna comportarsi come se avesse la spina dorsale fratturata, e quindi muoverlo solo dopo avergli immobilizzato il collo e averlo posizionato su di una barella. Il primo esame del ferito quindi deve essere molto accurato, considerando che la reazione al dolore può aiutare a scoprire ossa fratturate o ferite interne. Per questo bisogna togliere i vestiti che impediscono di valutare bene, stando attenti però a non provocare in questo modo il sanguinare di una lesione.

Blocco di una emorragia

Una delle necessità più urgenti che possono presentarsi è bloccare un'emorragia. Il principio è fare pressione sulla ferita abbastanza a lungo da consentire al sangue di coagulare. L'operazione dovrebbe richiedere circa 10 minuti. Nel kit medico bisognerebbe sempre avere grandi garze sterili, da applicare sulla ferita con entrambe le mani, facendo pressione con il peso del corpo per un minimo di 10 minuti. Lo scopo è arrestare la fuoriuscita di sangue, non coprire la ferita. Bisogna lasciare le bende nella posizione senza spostarle, perché questo può interrompere la coagulazione.

Se la ferita sanguina attraverso le garze, l'operazione non ha funzionato e bisogna provare di nuovo. Se è possibile, si deve cercare di sollevare i lembi della ferita per ridurre la pressione del sangue.



- Se la ferita è molto ampia e aperta, come quella provocata da un colpo di pistola o da un'esplosione, è necessario fare impacchi con delle bende e applicare una leggera pressione.
- Poi si deve lasciare la fasciatura in posizione per bloccare il sangue e ridurre i rischi di infezione. Le pallottole e le schegge certo non sono sterili e possono infettarsi facilmente. Bisogna assicurarsi che i bendaggi siano resistenti alle intemperie.



Dopo aver fermato l'emorragia, sollevare l'arto per ridurre la pressione sanguigna nel punto della ferita.

Ci sono altri metodi per arrestare un'emorragia. Uno è fare pressione nei punti in cui le grandi arterie attraversano la struttura delle ossa, come ad esempio la clavicola. Anche in questo caso la pressione deve continuare per circa 10 minuti. L'altro modo è applicare un laccio emostatico, soprattutto quando la ferita coinvolge un arto. Il laccio (essenzialmente si tratta di una specie di cintura, ricavata da tessuto, da stringere intorno alla ferita per bloccare il flusso di sangue), viene applicato proprio sopra il punto di congiuntura della lesione. Se la ferita si trova all'avambraccio, il laccio va posizionato al livello del braccio; se invece c'è una ferita aperta al piede, bisogna applicare il laccio sopra il ginocchio. Per applicarlo si deve avvolgerlo intorno all'arto e usare una stecca per stringerlo quanto è necessario fino all'arresto dell'emorragia. Si può anche improvvisare un laccio emostatico con una cintura. Per tenerlo più stretto intorno alla ferita, in mancanza di una stecca, si può usare una penna. La fasciatura dovrebbe avere un'ampiezza dai 2,5 ai 5 cm per evitare danni quando viene stretta all'arto. Una volta che si è riusciti a fermare l'emorragia, bisogna stare attenti alla carenza di ossigeno. Può capitare se è stato tenuto il laccio emostatico troppo a lungo; per questo è necessario registrare l'ora in cui lo si è applicato e, dopo 15-20 minuti, rilasciarlo gradualmente nell'arco di 2-3 minuti. Se la ferita ritorna a sanguinare bisogna riapplicare il laccio, e di nuovo segnare l'ora. Come regola generale, bisognerebbe usare il laccio emostatico solo quando gli altri metodi sono falliti o quando si è sommersi di feriti ed è necessario far attendere qualcuno. Comunque, se si ha bisogno di rimuovere rapidamente una persona da una situazione di pericolo, e si sa di poter dare un aiuto maggiore se si tampona la situazione in pochi minuti, sicuramente il laccio emostatico è la prima scelta da fare. La pressione sanguigna in calo è indice di emorragia. La pressione del sangue va misurata due volte, all'inizio dell'intervento e al momento successivo. I valori più alti dovrebbero essere semplicemente 100 volte più dell'età della persona, quelli più bassi intorno a 60-80. Se il valore a riposo è superiore a 100, potrebbe esserci un'emorragia interna. È probabile che non si disponga dell'attrezzatura adatta per misurare la pressione sanguigna, ma si può comunque avviare con un buon test. Bisogna premere l'unghia del pollice del ferito fino a farla diventare bianca, e poi rilasciare la presa. Se l'unghia ritorna rapidamente di colore rosa, allora il livello della pressione è buono. Se rimane bianca per alcuni secondi, potrebbero esserci dei problemi, dato che il sangue non rientra rapidamente in circolo. Un segnale di calo della pressione è un colore bluastro sulle labbra o sui lobi delle orecchie per le persone di pelle bianca (cianosi), o una colorazione simile al grigio su labbra e orecchie per le persone di pelle scura.



Se non si riesce a fermare l'emorragia prima di spostare il paziente, se non si ha un laccio emostatico adeguato, improvvisarne uno usando una cintura o, come si vede nella foto, usando un pezzo di vestito e una penna. La grandezza del laccio emostatico deve variare da 2,5 cm a 5 cm.

Foto: Rob Judges



Una valvola da fibrillazione copre una ferita che causa un buco nei polmoni. La valvola di fortuna è di plastica ed è fissata con tre pezzi di nastro adesivo ai lati.

Foto: Rob Judges

Ferita al polmone

Una ferita di proiettile o un altro tipo di perforazione al polmone causerà pneumotorace, compressione del polmone ed infine aumento della pressione sul cuore. Se si riesce a vedere dove si trova la ferita, bisogna tagliare un riquadro di circa 6 cm di materiale impenetrabile e applicarlo sul torace sopra il polmone su tre lati, lasciando l'estremità inferiore scoperta. Questa "valvola speciale" tenderà a chiudersi quando il paziente inspira e a rilasciare aria quando espira. Si può usare un nastro Beta Cam per fissare il materiale. Per questa operazione bisogna collocare il ferito in posizione semiseduta.

Seconda fase dell'operazione

Una volta che si è riusciti a bloccare il flusso di sangue, si ha tempo per passare ad un ulteriore esame della persona ferita. In questa fase si deve ispezionare la testa e il corpo della persona in modo approfondito (avendo cura di non interferire con ogni cura in atto). Bisogna tastare il cranio per trovare eventuali protuberanze o affossamenti, e controllare che dalle orecchie non fuoriesca sangue o altro liquido, che può indicare una ferita al cranio. Inoltre si deve verificare che le mascelle si chiudano contemporaneamente e che gli arti si muovano liberamente nel modo consueto. È necessario anche flettere il piede del ferito, spingere le dita indietro verso il corpo e chiedere alla persona di resistere alla pressione. Bisogna stare attenti ad ogni movimento istintivo di difesa, che può essere indice di fratture o ferite nascoste. Se la persona ferita percepisce la stretta al piede, allora significa che la sua spina dorsale è intatta.

Posizione per il recupero

Se il ferito si trova in stato di incoscienza, semiosciente o assopito, bisogna lasciarlo nella posizione adeguata per il recupero, su di un fianco, con un braccio fermato sotto la testa e una gamba piegata in modo che non possa rotolare. Questa posizione manterrà libere le vie respiratorie e impedirà alla persona di soffocare.

Antidolorifici

È necessario somministrare gli antidolorifici di cui si può disporre. Bisogna assicurarsi di portare con sé i più efficaci, ma bisogna anche verificare che siano legali nel paese in cui si va a lavorare. Si deve sminuzzare le pillole fino a farle diventare polvere, mescolarle all'acqua e farle mandare giù. Insieme al kit medico bisogna portare con sé la prescrizione di un medico che si riferisca ai medicinali in uso, confermando che sono adeguati per

l'assistenza di emergenza. L'uso dell'alcol non è raccomandato in questi casi, perché dilata la circolazione periferica e favorisce le emorragie. Comunque è un buon antisettico di emergenza.

Proiettili e missili

Probabilmente non si è in grado di rimuovere un proiettile o schegge di una granata. Se la persona è colpita da un "missile legnoso" (come una grossa scheggia), di solito è preferibile lasciarlo nella posizione in cui si trova.



Posizione di recupero: girare il paziente su un fianco. Porgli una mano sotto la testa e allungare l'altra su un lato; la testa del paziente si deve sorreggere sul suo palmo.

Fratture

Una frattura è la rottura di un osso. Un frattura semplice è interna; una frattura esposta indica un osso che attraversa la pelle, o una ferita che raggiunge la zona della frattura. Le fratture complesse possono interferire con un organo interno, causare emorragia interna o danno alla struttura dei nervi. Dolore, sensibilità, perdita della capacità di spostarsi, movimenti anomali, deformità, tumefazioni o shock possono essere segnali di una frattura nascosta. Dove è possibile, bisognerebbe immobilizzare e stabilizzare le principali ossa rotte prima di muovere il ferito, così come devono essere immobilizzate le articolazioni sopra e sotto il punto della frattura. Se si sospetta una frattura al collo o alla spina dorsale (o se il paziente è in stato di incoscienza), allora è opportuno applicare un collare per la zona cervicale. Questo impedirà al collo di inclinarsi. Se non si dispone di un collare, si può piegare un foglio di giornale, di formato grande, lungo la sua lunghezza, a metà e poi ancora a metà, e poi avvolgerlo intorno al collo. Quando ci sono fratture scomposte agli arti principali, bisogna decidere se immobilizzarli così come sono o se, per prima cosa, fare assumere loro la forma regolare. Un arto fratturato dovrebbe essere sollevato per evitare una pressione sanguigna troppo forte. Si devono usare bende per collegare gli arti superiori (braccia e spalle) al collo. Se non si dispone di una benda triangolare per far passare un braccio lungo il torace, se ne può ricavare una strappando una maglia. In caso di frattura alla gamba, una stecca aiuta a tenerla immobile e a prevenire danni ulteriori. La stecca deve estendersi oltre l'articolazione, sopra e sotto l'arto colpito. Se la frattura è nella parte bassa della gamba, la stecca dovrebbe andare dal piede al polpaccio. Se invece è nella parte superiore, la stecca dovrebbe estendersi da sotto al ginocchio fino a sopra l'anca. Un kit d'assistenza completo contiene anche stecche flessibili, che possono essere adattate all'arto e legate in modo da creare un supporto immobile. Comunque una stecca può essere improvvisata con un manico di scopa, un treppiede da videocamera o qualunque cosa che possa tenere l'arto rigido. Bisogna imbottire la stecca in modo da renderla più confortevole e usare cinture o abiti per fissarla nella posizione corretta. Una gamba può essere una rudimentale stecca per l'altra gamba. Si può "agganciare" la gamba fratturata a quella sana e assi-



Piegare la gamba (quella in alto) e agganciare il piede dietro l'altra gamba (quella attaccata al suolo).

Foto: Rob Judges





Un collare cervicale (sopra) proteggerà il collo dai movimenti. Molti kit di pronto soccorso contengono un collare apposito (in alto a destra). Se non ce l'avete, createne uno di fortuna usando un foglio di giornale (a fianco).



Le fratture possono essere fissate con una stecca, che può essere improvvisata con un manico di scopa o con il piede di una telecamera.

Foto: Rob Judges

curare le gambe insieme almeno in punti. È necessario tenere a mente, però, che in questo modo il ferito non sarà in grado di saltare o di camminare, anche con l'aiuto di una persona, e si dovrà quindi trasportarlo su di una barella. Il ferito va appoggiato sulla barella con l'aiuto di due o più persone insieme. A questo punto la barella può essere ben fissata per costituire un appoggio sicuro. Si può improvvisare anche una barella, posizionan-

Una lettiga fornirà un supporto sicuro per il paziente se ci sono abbastanza persone per trasportarla. Una lettiga può essere improvvisata con manici di scopa o pali, fissati nelle braccia di due cappotti.





Una gamba può essere legata all'altra per fornire un supporto alla stecca. Una volta fatto ciò, il paziente non potrà camminare né saltare.

do due giacche sul terreno, una in posizione opposta all'altra. Poi si deve far passare un manico di scopa o qualcosa di simile tra due maniche, e un altro tra le altre due.

Spostamento del ferito

Una volta che il ferito è stabilizzato, è possibile spostarlo in un posto più sicuro e poi verso un ospedale o una clinica. È necessario seguirlo negli spostamenti in modo da poter fornire un completo resoconto di ciò che è stato fatto. Si devono anche somministrare antidolorifici e plasma (in sostituzione del sangue perso).

Ustioni

Le ustioni possono essere provocate da caldo secco (incendi ed esplosioni), caldo umido (scottature), acidi o agenti chimici alcalini, scossa elettrica, sfregamento dovuto all'essere trascinati sul terreno, radiazioni (cosa che non rientra nell'ambito di questo volume). Le ustioni superficiali interessano la parte esterna della pelle e sono molto dolorose. Le ustioni profonde carbonizzano lo strato più interno della pelle e non sono gradevoli a vedersi. Le terminazioni dei nervi sono distrutte dalle bruciature profonde, che normalmente accompagnano anche bruciature superficiali. Un altro effetto delle bruciature profonde è la tumefazione interna che può bloccare le arterie. Se un paziente ha ustioni superficiali sul 20% o più del corpo, o ustioni profonde sul 10%,



Quando si stecca la gamba, usare un supporto flessibile intorno al piede per fissare la stecca.



Bendare la pianta del piede, di modo da assicurare che né la stecca né il piede si muovano.



Con una gamba steccata in questo modo, il paziente può camminare su una gamba con un sostegno.

Foto: Rob Judges

Un corso di pronto soccorso torna utile quando una troupe svedese si trova in mezzo a uno scontro a fuoco

Il cameraman svedese Bengt Stenvall e il reporter Stefan Borg avevano seguito un corso di sopravvivenza nelle zone ostili. Cinque mesi dopo, erano andati in Zaire per seguire il conflitto.

Bengt Stenvall e Stefan Borg arrivarono a piedi a Goma il 2 novembre 1996. Insieme agli altri reporter, si fermarono a intervistare la gente del luogo, che disse loro che la zona era controllata dai ribelli Tutsi.

All'improvviso, esplose una granata. Si voltarono e iniziarono a correre. Stefan raggiunse un lato della strada. Bengt e gli altri andarono verso l'altro lato. Non appena giunto all'angolo della strada Bengt si accorse di una sensazione di bruciore. Era stato colpito al ginocchio sinistro, probabilmente da un proiettile AK47 ad alta velocità.

Stefan raggiunse l'altro lato della strada mentre il conflitto a fuoco continuava. Gli altri giornalisti erano rimasti impietriti dalla paura, ma il corso seguito da Stefan salvò la vita a Bengt. Le immagini girate con la telecamera (il video è diventato uno dei principali spot delle organizzazioni per la sicurezza dei giornalisti) mostrano lo shock di Stefan quando vide il foro di uscita grande la metà di una palla da tennis. Nonostante ciò, disse a Bengt: "non è molto grave, fermerò l'emorragia". Nonostante il dolore, Bengt riuscì a discutere della medicazione necessaria. Stefan pose un laccio emostatico intorno al ginocchio di Bengt e coprì il foro di uscita. Entrambi furono d'accordo che avrebbe dovuto tenere il laccio emostatico per 20 minuti. Dopo che Bengt era stato colpito, Stefan gli disse che aveva smesso di sanguinare. Erano ancora sotto il fuoco e decisero di mettersi a correre, lasciando lì tutto ciò che non era necessario. Bengt corse 50 metri prima di svenire. Stefan e un altro giornalista lo aiutarono a continuare. I ribelli li lasciarono andare.

A metà strada dal confine, si fermarono per mettere un nuovo laccio emostatico. Al confine un'ambulanza li portò in un ospedale locale, dove arrivarono 35 minuti dopo lo sparo. Stefan spiegò quello che era successo. Il giorno seguente Bengt fu portato con un'ambulanza all'ambasciata tedesca a Kigali, dove venne operato da un medico belga. In seguito fu riportato in Svezia, dove fu sottoposto a altre due operazioni. È stato dimesso dall'ospedale il 13 dicembre e ora è tornato a lavorare.

Stefan Borg ha detto: "Penso che Bengt non sarebbe sopravvissuto se non avessimo imparato le tecniche di pronto soccorso nel corso. Eravamo entrambi psicologicamente preparati a una situazione di pericolo. Entrambi avevamo kit di pronto soccorso con bendaggi, siringhe, cerotti e guanti chirurgici."

Bengt Stenvall ha detto: "L'incidente a Goma prova che la situazione può completamente sfuggire di mano nel giro di un secondo. La ritirata fu una maratona per tutti. Ero completamente esausto dopo metà percorso, probabilmente per la perdita di sangue e per lo stress.

"Non è divertente essere colpiti da una pallottola. Un consiglio: portatevi antidolorifici molto potenti. Stefan mi ha salvato la vita. Forse l'avrebbe fatto anche senza il corso, ma personalmente credo che il corso abbia decisamente contribuito al lieto fine di questo episodio."

si trova in una situazione di rischio. I pazienti ustionati hanno carenza di plasma e rischiano lo shock ipovolemico.

Come agire nel caso di ustioni

L'obiettivo è cercare di prevenire un danno ulteriore a quello già esistente. Se una persona è avvolta dal fuoco, bisogna tentare di spingerla al suolo e farla rotolare su se stessa per spegnere le fiamme. È necessario usare una



Improvvisare una stecca

Una stecca può essere improvvisata con qualsiasi cosa tenga l'arto rigido. Nella figura più a sinistra la stecca è un bastone di metallo.

Nell'altra la stecca è improvvisata con il treppiede della telecamera. Entrambe le stecche sono sorrette con delle cinture.

coperta o altrimenti privare le fiamme di ossigeno. In seguito si devono usare lenzuola bagnate o immergere il paziente nell'acqua per 10 minuti. Bisogna togliere via gli abiti non a contatto con la pelle ma lasciare quelli che invece aderiscono alla bruciatura, per evitare di causare un danno maggiore. Può darsi che il ferito senta freddo. È necessario somministrare una grande quantità di liquidi per affrontare la disidratazione. Si può preparare una soluzione con mezzo cucchiaino di sale e mezzo di una speciale polvere unita ad un litro d'acqua. Bisogna immergere la parte ustionata nell'acqua fredda; ci vogliono almeno 10 minuti per neutralizzare l'effetto della bruciatura. In caso di bruciature causate da agenti chimici, ammoniaci, acido di batteria a secco, è necessario rimuovere tutti gli abiti contaminati e bagnare la parte colpita con abbondante quantità d'acqua per almeno 10 minuti. Se si ha la soluzione CAP anti ustione, la si può usare per neutralizzare l'acido o agenti chimici alcalini.

Assideramento e colpo di calore

Lontani dai luoghi abituali, in ambienti non familiari, i giornalisti si trovano ad affrontare i rischi di condizioni climatiche estreme. L'assideramento è una condizione in cui la temperatura corporea cade sotto i livelli normali. Questo non ha effetti solo sul fisico ma anche sulla capacità di dare giudizi e pensare razionalmente alla propria situazione. I segnali di assideramento includono un tremore costante, pallore al viso, alterazioni della personalità, con la tendenza a essere indifferenti e chiusi in se stessi. Ci possono essere occasionali, brevi scatti di energia. Se questi sintomi continuano e il tremore cessa, può voler dire che la persona è vicina

al collasso, al coma o rischia la morte. Lo scopo di chi si trova ad assistere è assicurarsi che la persona non sia a contatto con l'umidità, possa ricevere calore, cibo e acqua. Bisogna rimuovere gli abiti bagnati, posizionare la persona su di un sacco a pelo o simili e mettere a disposizione una borsa dell'acqua calda. Se questo non è possibile, si può usare il "sistema Buddy", che consiste nello scaldare con il calore del proprio corpo quello della persona assiderata (se si riesce a scherzare sull'uso di questo sistema, le cose non sono poi così disperate). Si devono monitorare i segni vitali e, se la persona è cosciente, fornire cibo con alte quantità di carboidrati e bevande calde. In condizioni di assideramento è importante che la persona possa mangiare e bere a sufficienza, e in genere non è così importante che il cibo sia caldo o freddo (anche se cibo e bevande calde danno più conforto). In condizioni di estremo calore o aridità, invece, si può rischiare il collasso, per perdita di liquidi e sali minerali, o il colpo di calore, per cui il cervello non riesce a regolare la temperatura corporea. Una persona a rischio di collasso suda molto. La pelle di una persona che sta subendo un colpo di calore è più probabilmente calda e asciutta. In situazioni di freddo estremo, la scarsa concentrazione, la perdita di morale e la mancanza di interesse per quello che accade intorno possono essere segnali di ipotermia.

Malessere dovuto all'altitudine

Alcuni giornalisti inviati a seguire il conflitto in Kashmir hanno sofferto di vari disturbi legati all'altitudine. Questo malessere è legato allo spostarsi fino a 2500 metri e oltre senza riuscire ad adattarsi. Il corpo solo col tempo si abituerà alla ridotta densità dell'aria e alla scarsità di ossigeno. La maggioranza delle persone mostrano una respirazione accelerata (iperventilazione), fiato corto durante l'esercizio fisico, alterazione della modalità di respiro e sogni molto intensi. Il malessere si manifesta con mal di testa e uno o più altri sintomi, come perdita di appetito, nausea o vomito, affaticamento e debolezza, vertigine, difficoltà a dormire e sensazione di capogiro nel camminare. Se non ci si spinge molto in alto, questi sintomi passano in pochi giorni. Se mentre si hanno questi sintomi ci si spinge più in alto, si rischiano due tipi di pericolose complicazioni. L'edema celebrale, ad esempio, può essere fatale nel giro di poche ore. È accompagnato da confusione mentale e incapacità di camminare lungo una linea dritta, come se si fosse ubriachi. L'edema polmonare è dovuto a presenza di liquido nei polmoni. I sintomi includono: spossatezza, affanno nel respirare, tosse, a volte accompagnata da espettorato schiumoso e rosa, respiro rumoroso, torace rigido, labbra e unghie blu o grigie (cianosi). Entrambe queste complicazioni sono molto pericolose; è necessario portare subito la persona ad una altitudine meno elevata e non lasciarla da sola. In generale, quando si viaggia verso altitudini elevate bisogna evitare alcolici, pillole per dormire o narcotici. L'acetazolamide può aiutare ad acclimatarsi più rapidamente.

Disturbi da stress post traumatico

Chi si trova ad assistere in prima persona ad eventi terribili resta inevitabilmente condizionato in qualche modo. I giornalisti possono trovarsi a fotografare, filmare, scrivere su avvenimenti che hanno portato al ferimento o alla morte di persone. E nessuno di noi può rimanere indifferente vedendo altri esseri umani terrorizzati, feriti o uccisi. A maggior ragione, i giornalisti possono rischiare personalmente la vita e sentire la paura sulla propria pelle. La maggioranza delle persone che esce da esperienze di questo genere “fa i conti” con i problemi affrontati, e riesce a riprendersi. Alcuni hanno reazioni a breve termine, come un’accentuata percezione del pericolo o un’ipersensibilità verso rumori improvvisi. Altri invece possono trovarsi desensibilizzati e diventare quasi indifferenti di fronte alla morte e alla sofferenza. Alcune persone, poi, rischiano di portarsi dietro problemi che danneggiano la loro vita. Questo probabilmente è vero anche per chi si trova a dover scrivere su disastri aerei o ferroviari, raccapriccianti assassinii o lunghe cause di omicidio. Ed è particolarmente vero per i giornalisti che non possono lasciare un’area di conflitto perché si tratta della loro stessa comunità in guerra.

Il BBC World Service e la sezione europea del Dart Center for Journalism and Trauma, con sede centrale negli Stati Uniti, hanno organizzato una conferenza a Londra nel gennaio 2002, dal titolo “Emotions, Trauma and Good Journalism”. Tra i relatori era presente Wilma Goudappel, giornalista ferita mentre lavorava in Albania alla fine degli anni 90, e che ora gestisce nel Regno Unito un corso rivolto ad affrontare lo stress post-traumatico presso il Centro di addestramento alla sicurezza “Centurion Risk Assessment Services”.

La Goudappel ritiene che sia difficile per i giornalisti confessare un sentimento di rabbia dovuto ai traumi subiti o la depressione. “C’è un grande timore – ha affermato la giornalista alla conferenza – che anche solo il fatto di pensare ad un corso, una terapia da seguire, o il fatto di non sentirsi pronti per un determinato incarico, possa significare essere messi da parte, non avere possibilità di carriera”. Nel corso degli ultimi 20 anni si è assi-

stito ad un aumento dei casi registrati come Disturbo da Stress Post Traumatico (Post-Traumatic Stress Disorder, PTSD) nelle persone che sono sopravvissute ad esperienze terribili e tra le squadre di emergenza che hanno prestato loro assistenza. Più recentemente si è verificato che reporter, fotografi e cameramen possono anche soffrire di disturbi simili con sintomi tali da rendere difficile la gestione della vita quotidiana. Un giornalista può cominciare ad avere questo tipo di reazioni quando il conflitto è finito, o quando lascia il paese in cui ha lavorato: in sostanza quando il lavoro da fare è stato fatto, e si trova quindi sommerso dai sentimenti più profondi e nascosti. Spesso si tratta di disturbi di breve durata, l'espressione Disturbo da Stress Post Traumatico si usa solo quando si manifestano sintomi gravi e si protraggono per più di un mese.

Parlare di "disturbo" (disordine) suggerisce che la naturale reazione umana agli eventi scende in profondità e che "le ferite della mente" non riescono a rimarginarsi in modo automatico. I sintomi che si protraggono per un periodo più breve si possono catalogare come "disturbi da stress acuto". Gabrielle Rifkind, una psicoterapeuta dell'Institute of Group Analysis, è intervenuta alla stessa conferenza di Londra dicendo che i giornalisti spesso hanno bisogno di reprimere i propri sentimenti mentre lavorano. "Noi ci troviamo di fronte a cose orribili che ci colpiscono realmente, ma diciamo a noi stessi: non posso tollerare di pensarci in questo momento. E naturalmente, è il fatto stesso di essere giornalisti che suggerisce un pensiero simile, perché abbiamo delle scadenze da rispettare. L'unico problema è che alla fine, si può rimanere catturati dalla situazione. E quando improvvisamente cominciano gli attacchi di panico, o terribili mal di testa o ancora sintomi fisici che appaiono disconnessi tra loro, ci si trova catapultati in un mondo in cui si pensa: non so cosa mi sta accadendo".

La sola esperienza non sembra essere in grado di proteggere da reazioni di questo genere. Al contrario, si può sostenere con una certa tranquillità che i reporter e le troupes più esperte sono esposte ai rischi maggiori. Jeremy Bowen, corrispondente per la BBC per 15 anni, ha seguito e riportato circa una dozzina di guerre e conflitti armati. Alla conferenza di Londra ha raccontato come alla fine si arriva ad esaurire le proprie difese. "Quello che veramente mi ha segnato in profondità è accaduto in Libano, mentre gli israeliani si stavano ritirando. Un mio caro amico e collega è stato ucciso dagli israeliani davanti ai miei occhi. Si trovava nella sua auto, che è saltata in aria colpita da un carro armato. Io ero molto vicino. Sono rimasto immobile davanti a quella scena per un paio d'ore, incapace di allontanarmi. È stato spaventoso. Ed è stato anche il giorno più brutto della mia vita. In seguito la mia reazione è stata diversa da quella che ho avuto in seguito ad altri conflitti. Avevo alcuni dei classici sintomi dello stress. Facevo sogni terribili, ero ipersensibile. Ho scoperto in un secondo tempo di cosa si trattava".

Una ricerca commissionata dal Freedom Forum dell'Università di Toronto rivela che i corrispondenti internazionali inviati in zone di

guerra rischiano il disturbo da stress post-trauma e la depressione quasi quanto i veterani combattenti dell'esercito. Il dottore Anthony Feinstein e il suo team hanno confrontato 140 giornalisti inviati di guerra per la North American o altri media internazionali, con un gruppo di 69 giornalisti impegnati in altri ambiti. Ai due gruppi sono state rivolte domande relative al senso di tristezza, mancanza di serenità, difficoltà nel dormire, perdita del senso del proprio valore, pensieri suicidi. Le domande miravano anche a scoprire fino a che punto i giornalisti si trovavano a:

- fare nuovamente esperienza degli eventi traumatici attraverso sogni, flashbacks o ricordi intrusivi e poco graditi;
- stare lontani da ricordi del trauma;
- soffrire di disturbi di tipo fisiologico come aumento del battito cardiaco, della sudorazione e stati d'ansia.

Feinstein e il suo team hanno concluso che i giornalisti regolarmente inviati in zone di guerra hanno più di una probabilità su quattro di soffrire di disturbo da stress post-trauma nel corso della loro vita. Più del doppio rispetto al rischio che corrono i funzionari di polizia e poco meno rispetto ai veterani combattenti dell'esercito. Feinstein ha comunque dedotto che la maggioranza dei giornalisti di guerra non soffre di disturbi a lungo termine. "I nostri studi – ha affermato – "non sono stati un tentativo di patologizzare un settore. Tre quarti dei giornalisti che ho osservato non hanno riportato sofferenze a livello psicologico. La maggioranza è stata inviata di guerra per un periodo di circa 15 anni e generalmente è uscita da questa esperienza piuttosto bene". Ma Feinstein ha anche sottolineato che le persone che veramente hanno avuto problemi spesso non hanno ricevuto un trattamento adeguato. "Ci sono casi in cui il Disturbo da Stress Post Traumatico diventa cronico, e il risultato è una depressione profonda che porta con sé uno stato patologico capace di condizionare il benessere fisico e più in generale la qualità della vita. In questi casi si ha anche un elevato tasso di mortalità, con una percentuale di suicidi che arriva al 15%".

Giornalisti di guerra nel proprio paese

La ricerca di Feinstein ha focalizzato l'attenzione sui corrispondenti internazionali. Non esiste uno studio simile che riguardi i giornalisti impegnati a riportare i conflitti in corso nel proprio paese. C'è ragione di credere che questi giornalisti si trovino a sopportare uno stress maggiore rispetto ai colleghi inviati all'estero, e questa affermazione è supportata da una prova aneddotica. Una delle più seguite conferenze post-guerra si è tenuta nei Balcani a Igalo, nel Montenegro, nel settembre 2001, organizzata dal Media Diversity Institute e dal quotidiano

Vivesti. Dopo il bombardamento NATO in Serbia e il conflitto in Kosovo, i giornalisti della regione si sono riuniti insieme per discutere sul giornalismo investigativo e sul problema della corruzione. La parte più significativa della conferenza è stata quella dedicata allo stress post-conflitto. In un'atmosfera in cui i professionisti si sono sentiti liberi di parlare, i "cinici" corrispondenti inviati di guerra nel decennio precedente sono stati in grado di riconoscersi e di parlare di sintomi che facevano riferimento ad una "questione non risolta". Il Media Diversity Institute ha parlato della conferenza di Igalo dicendo: "Con sorpresa di tutti, i partecipanti provenienti da Bosnia-Herzegovina, Macedonia, Serbia, Croatia, Montenegro e Kosovo si sono espressi con tanta sincerità e con un tale bisogno di contribuire al dibattito, che è stato necessario del tempo in più per concludere la sessione. Ci sono stati una serie di interventi da parte di testimoni oculari di crimini di guerra, alcuni hanno parlato con molta difficoltà. Alcuni hanno raccontato le loro esperienze dai più famosi campi di battaglia dei Balcani. Come parlare di queste cose senza essere coinvolti? In questa sessione il "machismo" che appariva negli appelli dei giornalisti balcani ha lasciato il posto a confessioni toccanti. I nostri partecipanti hanno scoperto in loro stessi i sintomi del Disturbo da Stress Post Trauma e hanno cominciato ad osservare più da vicino le loro relazioni con familiari ed amici. Hanno enfatizzato l'incalmabile divario che separa i giornalisti del luogo dai professionisti reporter di guerra. Hanno parlato delle guerre in molti paesi, a volte con rassegnazione, spesso con disappunto. Inoltre hanno espresso il loro bisogno di essere adeguatamente preparati alla gestione delle emozioni, attraverso servizi di consulenza, lavori di gruppo, workshop e terapia. Hanno chiesto come affrontare certi sentimenti e perché si sono trovati di fronte a questi problemi. In generale, tutti i partecipanti erano d'accordo che l'obiettivo principale della protezione del giornalismo dovrebbe essere il miglioramento del giornalismo stesso, o meglio la creazione di giornalismo più bilanciato". Vedat Spahovic, giornalista freelance corrispondente da Sarajevo prima di dedicarsi allo studio del Disturbo da stress, ha affermato che dal suo punto di vista i giornalisti che riportano dal proprio paese vivono un'esperienza peggiore rispetto agli altri, perché vedono morire la propria gente ma non hanno scelto di essere reporter di guerra e non possono lasciare il posto in cui si trovano.

"Non so cosa ci sia di buono nel diventare inviato di guerra", ha commentato Spahovic. Non mi è mai piaciuto diventare un obiettivo da colpire. È molto diverso essere reporter di guerra nel proprio paese piuttosto che venire da fuori". Quando il dottore Feinstein ha presentato la propria ricerca al Freedom Forum Panel nel 2001, Priyath Liyanage, del BBC World Service, ha chiesto che si lavorasse di più sull'impatto di esperienze di questo genere sui giornalisti locali. Il giornalista ha fatto notare in quell'occasione che un corrispondente occasionale della BBC, pagato 12 sterline ad articolo, era stato recentemente ucciso in Africa.

“Oggi mio figlio ha un padre ma quei bambini no. Quali studi o ricerche sono state fatte sui traumi di questa gente?”.

L'International Center for Education of Journalists in Opatija, Croatia, ha organizzato una conferenza nel gennaio 2002, dal titolo “Le conseguenze della copertura mediatica dei conflitti: affrontare l'impatto emotivo”, sponsorizzata anche dal Dart Center for Journalism and Trauma e dall'Indiana University School of Journalism. Anche in quella circostanza è emerso che i giornalisti locali si trovano ad affrontare lo stress maggiore. Elza Radulic ha raccontato che suo figlio si è stretto a lei tremando dalla paura quando proiettili di mortaio hanno devastato nel 1991 la sua città natale di Zadar sulla costa adriatica. Ma lei, come giornalista aveva il dovere di uscire comunque e fare il proprio lavoro. Non doveva preoccuparsi solo della propria incolumità, ma anche chiedersi se al ritorno avrebbe trovato viva la sua famiglia. “È stato un periodo terribile, ha commentato, tutti coloro che tra noi hanno vissuto questa esperienza ne stanno subendo ancora le conseguenze”.

Che aiuto possono fornire le organizzazioni di giornalisti e i datori di lavoro?

La maggioranza dei giornalisti che si trovano a riportare su un conflitto di guerra non soffrono del Disturbo da Stress Post Trauma, ma tutti rimangono provati dall'esperienza in misura più o meno ampia. Il primo passo deve essere incoraggiare i giornalisti a parlare di quello che hanno vissuto, e far sì che il parlarne diventi un fatto di routine. Devono rendersi conto che confessare la depressione o il senso di malinconia non è un segnale di debolezza. Questi sentimenti fanno parte del meccanismo di difesa messo in atto dal corpo. Chris Cramer ha rifiutato di sottoporsi alla terapia dopo che, mentre lavorava per la BBC, divenne un ostaggio durante l'assedio all'ambasciata iraniana nell'aprile del 1980. Ora, come presidente della CNN International Networks, Cramer ha cambiato la sua opinione riguardo alla terapia. Il modo migliore per superare un'esperienza traumatica può variare da una persona ad un'altra. Alcuni possono essere in grado di parlarne con familiari e le persone più intime. Altri riescono ad aprirsi solo con persone che hanno condiviso le stesse esperienze. Uscire a bere qualcosa con i colleghi per parlare di esperienze traumatiche può essere sufficiente per sciogliere la tensione. Ovviamente, c'è sempre il rischio di relazionarsi con l'alcol piuttosto che con i colleghi, e a quel punto uscire a farsi un drink può diventare un problema piuttosto che una forma d'aiuto. Un supporto può giungere anche da progetti, come quello messo in atto dalla BBC, che consente libero accesso alla terapia da parte di tutto lo staff. Comunque, alcuni giornalisti sono riluttanti a usufruire di questi servizi, perché temono di vedere compromesse le proprie carriere. Ogni giornalista che si sottopone alla terapia deve

essere sicuro di non perdere il posto, di non essere tagliato fuori da incarichi importanti e di non subire un crollo del prestigio per aver ammesso depressione o incubi. Ogni sistema di consulenza per staff quindi, deve essere molto confidenziale in modo da consentire ai giornalisti di rapportarsi in modo autonomo senza dover passare attraverso una struttura dirigente. Comunque, ciò non toglie che possa essere necessario un servizio più diretto quando la situazione lo richiede. È importante anche che i giornalisti imparino a riconoscere i sintomi tra loro, in modo da poter offrire supporto e suggerire forme di intervento. Le organizzazioni di giornalisti dovrebbero fare pressione sui dirigenti perché tutti gli operatori abbiano l'opportunità di un servizio di terapia confidenziale al ritorno da incarichi traumatici. È pressoché fisiologico che in seguito a conflitti prolungati si abbiano dei giornalisti in preda ad esaurimenti nervosi. I datori di lavoro devono evitare che coloro che presentano sintomi accentuati ricevano dei trattamenti stigmatizzanti. Curare le ferite interiori lasciate dal documentare conflitti non dovrebbe essere diverso dall'assicurarsi che un reporter colpito ad un braccio riceva un trattamento medico adeguato prima di tornare a lavorare. La categoria più a rischio di esclusione da incarichi particolari è quella dei freelance. Le organizzazioni di giornalisti hanno lo specifico ruolo di assicurare che le strutture direttive estendano ai freelance e ai collaboratori occasionali le stesse opportunità offerte ai membri degli staff al rientro da incarichi gravosi. Un servizio di assistenza organizzato da una grande organizzazione di media dovrebbe essere accessibile anche ai freelance senza spese a loro carico, con i costi coperti dai gruppi di media riuniti insieme o dalle organizzazioni degli stessi giornalisti.

Qualità del supporto

È importante la qualità del supporto che viene offerto ai giornalisti al ritorno da zone di guerra. I giornalisti non vogliono che le loro reazioni umane siano "medicalizzate" e, anche se sentono il bisogno di ricevere aiuto, hanno timore di entrare a far parte di un mondo che gli anglosassoni definiscono "psychobabble", ovvero di "farfugliatori psicotici". Così, le persone che offrono servizi di consulenza devono essere al corrente delle pressioni che gravano sul giornalismo, così come degli orrori legati alla guerra e alle uccisioni. David Loyn, reporter della BBC che ha chiesto di sottoporsi alla terapia dopo aver assistito all'esecuzione sommaria di un uomo, ha affermato alla conferenza di Londra: "So che anche altre persone offrono questo genere di assistenza, mi rivolgo alla comunità di psicoterapeuti perché assicurino che quello è il giusto tipo di terapia, con un obiettivo specifico e preciso. Altrimenti, si diffonderà un'immagine negativa di questa realtà nel mondo del giornalismo". La psicoterapeuta Gabrielle Rifkind inoltre ha messo in guardia contro "soluzioni facili", chiedendo invece sforzi per costruire una coscienza

Ulteriori informazioni

Copie trascritte della conferenza di Londra "Emotions, Trauma and Good Journalism" possono essere trovate sulla pagina web:

<http://www.coldasfire.com/dartcenlre/conftrans1.htm>

La ricerca di Anthony Feinstein e del suo team è pubblicata come A Hazardous Profession: War, Journalists and Psychopathology sull'American Journal of Psychiatry 159:1570-1575, settembre 2002.

Il Crimes of War Project è un progetto di collaborazione fra giornalisti, avvocati e studenti per promuovere la comprensione delle leggi internazionali sui diritti umani, per prevenire le violazioni della legge e per far sì che coloro che le commettono vengano puniti.

<http://www.crimesofwar.org>

Un reportage su Conflicts and War Crimes: Challenges for Coverage (Washington Maggio 2000) può essere trovato su <http://www.crimesofwar.org/seminars/seminars.html>

La sessione sugli effetti psicologici è stata il secondo giorno.

Il Dart Center for Journalism and Trauma, che ha attualmente sede alla Scuola di Comunicazione dell'Università di Washington, a Seattle, negli USA, è una rete globale di giornalisti, insegnanti di giornalismo e medici dedicata a promuovere l'interesse da parte dei media sui traumi, i conflitti e le tragedie.

Studia l'impatto dell'informazione su coloro che la leggono e la vedono e sugli stessi professionisti dell'informazione.

<http://www.dartcenter.org>

Il Dart Centre Europe ha il suo sito web

<http://www.darteurope.org>

Il seminario di Opalija, in Croatia, "Conseguenza della copertura di un conflitto: come affrontare l'impatto emotivo", tenuto nel gennaio 2002 è descritto da Sherry Ricchiardi su

<http://www.dartcenter.org/newscenters/seeurope>

Il Freedom Forum ha chiuso i suoi uffici e programmi internazionali.

<http://www.freedomforum.org>

Il Media Diversity Institute (MDI) è stato creato per promuovere la prevenzione e la risoluzione dei conflitti attraverso una diversa informazione. L'organizzazione, che ha sede a Londra, sostiene il Reporting Diversity Network of Media Centres nell'Europa centrale e sudorientale e in Africa. Lavora per ottenere un'informazione obiettiva, accurata, solidale e approfondita innanzi tutto attraverso l'educazione, la preparazione e la cooperazione fra giornalisti, professori, proprietari e dirigenti dei media, e le organizzazioni dei media, dei diritti umani e delle minoranze.

<http://www.media-diversity.org>

adeguata della questione. “Non è il livello del trauma il problema”, ha commentato Rifkind, “ma come il trauma viene affrontato ed elaborato, per questo l’autoconsapevolezza diventa importante”.

Azioni internazionali per diffondere la conoscenza del problema

Vi sono una serie di iniziative realizzate o in corso di realizzazione, allo scopo di incrementare la conoscenza dello stress post trauma. La citata conferenza di Londra, “Emotions, Trauma and Good Journalism” ha proposto la nascita di un Centro europeo per il giornalismo e i problemi legati ai traumi, con l’obiettivo di addestrare ad affrontare varie situazioni e offrire sostegno terapeutico, svolgere campagne informative e organizzare attività di ricerca.

Un Centro di questo genere sta nascendo in collaborazione tra la BBC e il Dart Center for Journalism and Trauma, con sede presso l’Università di Washington a Seattle negli Stati Uniti. La sezione europea del Dart Center è diretta da Mark Brayne, che per 20 anni è stato corrispondente estero per l’agenzia Reuters e la BBC, con spostamenti a Mosca, Berlino, Vienna e Pechino. Tra i vari incarichi, ha fatto reportages sulla strage di Piazza Tiananmen in Cina nel 1989, sulla rivoluzione in Romania e sull’inizio della guerra in Jugoslavia. Negli anni ‘90, Brayne ha fatto tirocinio come psicoterapeuta, dopo aver conseguito un Master con una tesi di ricerca sull’esperienza personale dei corrispondenti esteri. Come direttore dell’European languages section del BBC World Service, ha guidato in modo significativo la preparazione del corso di addestramento alla sopravvivenza rivolto a reporter che si trovano a lavorare in ambienti ostili e aree di disastri naturali. Inoltre Brayne ha anche aiutato ad allestire il primo servizio di “terapia confidenziale” nei primi anni ‘90. Il Media Diversity Institute sta organizzando eventi ed iniziative in Europa centrale e nell’Europa dell’est, per diffondere una adeguata comprensione degli effetti che un trauma può avere sugli operatori dell’informazione e per inserire lo studio della Sindrome da Stress Post Trauma tra i programmi di educazione dei giornalisti al lavoro con le vittime di violenze.



Campagne di prevenzione

Controffensiva: cosa possono fare l'IFJ e le organizzazioni giornalistiche

Quando i nemici della libertà di stampa, implacabili e determinati, partono per danneggiare i giornalisti, molto spesso si può far poco per fermarli. Ogni anno centinaia di giornalisti diventano un bersaglio, vengono attaccati e persino assassinati. Ma ciò non significa che i giornalisti, i loro sindacati e le organizzazioni mediatiche non abbiano il potere di difendersi. Anzi, negli ultimi 15 anni un crescente movimento di resistenza si è battuto per diminuire i rischi del personale addetto ai media. Il movimento si è impegnato ad isolare gli assassini e quelli direttamente responsabili per gli attacchi sui media, a chiedere ai governi di rendere conto della loro responsabilità nel proteggere i media, di non creare condizioni politiche che mettano a rischio il lavoro dei giornalisti. Questo capitolo si concentra su cosa è stato fatto, cosa possono ancora fare i giornalisti e sugli sviluppi raggiunti per assicurare che la sicurezza dei giornalisti sia tra le priorità nell'agenda dei media.

Molto spesso semplici atti di solidarietà sono i miglior antidoti contro la persecuzione degli inviati. Prendiamo il caso di Viokan Ristic, un giornalista freelance della Serbia. Nel 1999 Ristic copriva il conflitto in Kosovo per la BETA News Agency, per il quotidiano Danas e per la Deutsche Welle Radio. Giornalista indipendente serbo, Ristic, era diventato uno dei bersagli del regime di Milosevic e quando iniziarono i bombardamenti della NATO fu arrestato e messo in galera.

Fu liberato dopo 30 giorni. Al momento del rilascio gli fu anche consegnato un messaggio da parte di Aidan White, segretario generale dell'IFJ. Era la copia di un telegramma inviato all'allora presidente Milosevic, che chiedeva la liberazione di Ristic. Il giornalista non ha alcun dubbio che la pressione internazionale sia stata determinante per la sua liberazione. Questo ha provato ai suoi carcerieri, i quali lo avevano arrestato senza un mandato e senza un processo, che vi erano persone fuori dal paese che erano al corrente della sua detenzione e che si erano interessate al suo benessere.

Il telegramma faceva parte della campagna di solidarietà ai giornalisti in difficoltà svolta da associazioni come l'IFJ e da una rete di organizza-

Pagina precedente:
giornalisti macedoni protestano di fronte alla polizia per gli attacchi subiti dai loro colleghi. Nel settembre del 2002 i giornalisti marciarono fino al ministero degli Interni con lo slogan: "Noi siamo qui, picchiateci!"

Foto: Association of Journalists of Macedonia



Il presidente peruviano Alejandro Toledo accende un monumento commemorativo a Uchuraccay, Ayacucho, Perù, per gli otto giornalisti e la loro guida, che furono uccisi il 26 gennaio 1983. Per 20 anni il ricordo di Jorge Sedano Falcon del giornale *La Republica*, Eduardo de la Piniella Palao, Pedro Anchez Gavidia e Felix Gavilan Huaman del giornale *El Diario de Marka*, Willy Retto Torres e Jorge Luis Mendivil Trelles del giornale *El Observador*, Amador Garcia Yanque del *Oiga*, e Octavio Infante Garcia di *Panorama* è stato mantenuto in vita. I giornalisti e la loro guida, Juan Argumedo Garcia, sono stati uccisi mentre investigavano sulle stragi durante il conflitto interno del Perù. Una commissione investigativa ha accusato 17 persone locali, tre di loro sono stati alla fine condannati per omicidio. Ma i mandanti che stavano dietro l'omicidio non sono mai state trovati. Alcuni hanno dato la colpa a guerriglieri di Sendero Luminoso, altri hanno dato la colpa ai militari. Alcuni testimoni e alcune persone tra quelle accusate sono misteriosamente morte durante le investigazioni. Fin dall'inizio l'uccisione dei giornalisti è stata presa a simbolo del dolore e della divisione nella società peruviana. Nell'aprile del 2002, la Commissione peruviana per la verità e la riconciliazione ha reso pubbliche le udienze del processo. Il presidente Toledo ha proclamato il 26 gennaio "Giorno nazionale dei martiri del giornalismo peruviano".

Foto AP/ Oscar Paredes/ Prensa Palacio

zioni per la libertà di stampa, quali, ad esempio, il Committee to Protect Journalist di New York, l'International Press Institute di Vienna, Reporters sans frontières di Parigi, Article 19 di Londra. Tutte le settimane fax, e-mail e lettere vengono inviati ai leader di tutto il mondo chiedendo l'assicurazione della sicurezza di un giornalista detenuto, chiedendo il rilascio di quelli imprigionati o richiedendo una investigazione di alto livello su uno degli innumerevoli attacchi sui giornalisti. Questi atti di solidarietà ricordano ai giornalisti arrestati, o a quelli che sono stati attaccati, che non saranno dimenticati.

Organizzazioni giornalistiche di tutto il mondo cercano attivamente nuovi modi di proteggere i giornalisti da intimidazioni e violenze. In posti dove i sindacati e le associazioni locali non possono far sentire la loro voce, intervengono per loro parte associazioni internazionali, come l'IFJ, che può far sentire la propria voce.

Giornalisti nepalesi contano sull'unità.

Corsi di addestramento sono stati impartiti ai giornalisti nepalesi i quali soffrono di uno stato di emergenza dal novembre 2001. Da allora oltre 150 giornalisti sono stati arrestati e molti sono stati torturati o hanno sofferto abusi fisici. I giornalisti sono stati presi nel mirino anche dai ribelli maoiisti. Tre sono stati uccisi nel 2002, due nel 2003. La lotta contro la censura legale e brutale è stata diretta dalla Federation of Nepalese Journalists (FNL), la quale ha usufruito di un fronte unito di media nazionali e internazionali. Scioperi e manifestazioni sono stati organizzati insieme ad un dialogo aperto con il governo sulla libertà di stampa e i diritti dei giornalisti, grazie a questa unità.

L'IFJ è la più grande organizzazione di giornalisti nel mondo, rappresenta 500.000 inviati, redattori, foto giornalisti, e broadcasters in più di 100 paesi, e da 20 anni questa associazione realizza campagne per migliorare gli standard di sicurezza. L'IFJ è parte della rete globale International Freedom of Expression Exchange, e può agire a livello delle Nazioni Unite (ONU) per ricordare ai governi il loro dovere nel promuovere la libertà di stampa e la protezione dei giornalisti. In riconoscimento della sua competenza nel rappresentare i giornalisti, l'UNESCO ha assegnato all'IFJ lo status di Associate Relations, il più altro accredito internazionale per una organizzazione non-governativa. L'IFJ ha richiamato l'attenzione dell'ONU non solo per condannare l'uccisione di lavoratori nel campo dei media, ma per insistere sul fatto che cessi l'impunità dei colpevoli (una prassi per quanto riguarda gli attacchi ai giornalisti), e affinché vengano forniti i dettagli su questi eventi e sullo stato di avanzamento delle indagini.

Condividere il know-how e le esperienze

Per dare sostegno ai giornalisti in una situazione di difficoltà, è essenziale ottenere informazioni accurate senza minimizzare né esagerare i problemi (rivendicazioni esagerate minano future proteste). Le prime ore di una crisi sono sfrenate ed è importante stabilire fatti accurati per ridurre i rischi di una mancanza di comprensione.

L'IFJ ha sviluppato un sistema standardizzato per la raccolta di informazioni e il rapporto in ogni caso. Il primo passo è, naturalmente, quello di raccogliere informazioni veritiere sui fatti. Una volta che questi sono conosciuti, il comitato dell'IFJ o i suoi rappresentanti possono prendere la decisione di iniziare a dare un sostegno pratico ai membri che si trovano in pericolo.

L'esperienza dimostra che i governi sono sensibili agli incidenti che riguardano i giornalisti, e si preoccupano di evitare un'esposizione avversa sui media. I media possono, dunque, esercitare pressione su coloro che operano abusi verso libertà di stampa e i giornalisti. Una volta che le organizzazioni internazionali sono coinvolte, i governi possono provare a presentare la problematica come un attacco al paese dall'estero, quindi è importante presentare i fatti con molta precisione.



Il piano d'azione dell'IFJ è diviso in una serie graduata di reazioni, che iniziano con un contatto dietro le quinte. In primo luogo questo avviene con l'azione da parte di un sindacato o di una associazione locale. Questo può essere seguito da un contatto in privato e da una pressione a livello internazionale, per esempio coinvolgendo l'IFJ in una maniera non pubblica. Tale posizione può ancora scalare verso una protesta formale, ancora senza pubblicità. Dove questo non funziona, o si rivela inappropriato per la serietà del caso, vengono allora proposte delle proteste pubbliche da parte dell'IFJ e di altri gruppi che si occupano della libertà di stampa.

Dove vi è un consistente danno per la libertà di stampa e di pericolo dei giornalisti, l'IFJ spesso intraprende delle missioni per svelare i veri fatti, coinvolgendo rappresentanti dall'estero, i quali raccolgono le testimonianze dei collaboratori all'interno del paese e pubblicano un rapporto.

Nei casi più seri l'IFJ cerca di coordinare un'azione diplomatica, invitando a partecipare all'indagine anche l'Unione Europea o il Consiglio Europeo.

L'IFJ provvede di fornire ai suoi membri indirizzi di altri affiliati ed organizzazioni che possono aiutare, e fornire esempi di lettere che possono essere inviate. Il Fondo di Sicurezza dell'IFJ è disponibile per provvedere all'assistenza di giornalisti a cui viene vietato, sia tecnicamente che fisicamente, di svolgere normalmente il loro lavoro professionale o che sono minacciati, o lo sono stati, per la loro professione.

Fotografi e giornalisti pakistani a Lahore il 1° maggio 2000 protestano per la morte di uno dei loro colleghi, Mehraj-ud-Din Hafiz, nel Kashmir. I giornalisti indiani hanno anche protestato per gli attacchi ai loro colleghi, alcuni dei quali sono stati feriti o uccisi negli attacchi terroristici.

Foto: Reuters/ Mohsin Raza

Addestramento indirizzato a favorire il cessate il fuoco

L'addestramento alla sicurezza dei giornalisti nella Costa d'Avorio nacque approfittando del cessate il fuoco durante una guerra civile che aveva causato la morte di migliaia di persone. Malgrado una tradizione di giornalismo obiettivo nella Costa d'Avorio, vi erano gravi preoccupazioni sulla sicurezza dei giornalisti e sulla deteriorizzazione della libertà di stampa. I giornalisti che coprivano le manifestazioni venivano attaccati e alcuni giornali avevano dovuto sospendere le loro pubblicazioni. Nel novembre 2002, un programma di sostegno di emergenza venne lanciato partendo da un seminario sui rapporti di conflitto, e da due giorni di addestramento alla sicurezza. Il messaggio chiave era quello di essere estremamente attenti alla precisione e all'equilibrio, e di evidenziare i veri effetti della violenza. I giornalisti ivoriani hanno dimostrato un grande interesse nell'addestramento alla sicurezza. Il cessate il fuoco è poi finito, come purtroppo previsto, rimettendo il conflitto tra le notizie giornaliera.

Il programma è stato realizzato dall'IFJ, dal Communication Assistance Foundation (Olanda), dall'International Media Support (Danimarca) e dal Media Assistance International (Svizzera), con l'appoggio dell'Union Nationale des Journalistes de Cote d'Ivoire (UNJCI) e la West African Journalists Association.

Addestramento alla sicurezza per giornalisti residenti nel paese di conflitto

Congiuntamente con una varietà di organizzazioni, l'IFJ impartisce un addestramento di sicurezza ai giornalisti residenti nei paesi di conflitto, che non hanno l'accesso all'addestramento offerto ai corrispondenti internazionali di guerra. L'addestramento include anche dei corsi più veloci, in modo da raggiungere il maggior numero possibile di giornalisti. I corsi possono essere adattati per problemi specifici nella copertura di ogni conflitto.

Il primo corso dell'IFJ è stato organizzato a Ohrid, Macedonia, nel settembre del 2000 per 23 giornalisti della regione, con il Macedonia Press Centre e con i fondi del Consiglio di Europa. Il secondo workshop, patrocinato dal Consiglio di Europa e dal Freedom Forum, venne organizzato insieme con il Centro per Giornalisti Indipendenti a Bucarest, Romania, nel marzo del 2001, per giornalisti proveniente dalla Bulgaria, Ungheria, Moldavia, e Romania. Il corso di addestramento di tre giorni coprì una vasta serie di argomenti tra cui le armi e i loro effetti, addestramento di soccorso medico di emergenza, relazione tra stampa e militari, disordine pubblico, mine, 'booby-traps' (ordigni esplosivi dall'aspetto innocuo o contenuto in un oggetto d'uso comune) e protezione personale.

Nel 2002, l'IFJ e i suoi collaboratori iniziarono il programma di addestramento alla sicurezza con una serie di corsi nelle regioni di conflitto. Questo includeva il primo addestramento sulla sicurezza riservato ai giornalisti nativi in Afghanistan. I seminari di addestramento furono organizzati insieme all'International Media Support (IMS), all'Afghan Media Resource Centre e all'Afghan Centre for the Promotion of Communication, e furono realizzati dalla società AKE al confine di Peshawar, Pakistan. Un corso speciale di un giorno sulla consapevolezza della sicurezza venne ripetuto in altre quattro zone; pacchetti con attrezzatura medica vennero dis-



tribuiti a 103 giornalisti afgani che parteciparono al corso, tra cui 19 donne. Ogni seminario di un giorno seguì un programma diviso in cinque parti coprendo i seguenti argomenti:

- sicurezza personale
- soccorso medico
- mine e booby-traps
- disordine pubblico e rivolte
- situazioni di ostaggio

Gli stessi argomenti sono stati trattati nei territori palestinesi nel febbraio 2002, dove l'IFJ ha lavorato con il Palestinian Journalists' Syndicate (PJS), con il sostegno dell'IMS e della Commissione Europea. Una versione modificata del corso è stata presentata a oltre 100 giornalisti palestinesi a Ramallah, Hebron, Nablus, Gaza e Gerusalemme. Il corso è stato adattato per i giornalisti che lavorano nelle particolari condizioni dei territori palestinesi, dove molti giornalisti palestinesi non sono riconosciuti dalle autorità israeliane. In quei territori i giornalisti non hanno protezione fisica e si sentono molto isolati per quello che vedono e per la mancanza di solidarietà da parte dei giornalisti di altri paesi. I rischi che si corrono nella striscia occidentale dei Territori Occupati non sono gli stessi di Gaza, e il corso è stato adattato per ogni diverso territorio.

Nel settembre 2002, lo stesso tipo di addestramento è stato impartito per 25 giornalisti in Nepal, e subito dopo per altri 40 giornalisti dopo un fragile cessate il fuoco nella Costa d'Avorio. In Nepal i giornalisti erano particolarmente preoccupati per il pericolo derivato dalle mine, e il corso è stato adattato per coprire questo problema.

L'Associazione dei giornalisti macedoni protesta contro la violenza nel settembre 2002. I giornalisti erano vestiti con delle magliette con la scritta "sono un giornalista" davanti e con la scritta "siamo qui, colpiteci!" dietro.

Foto: Association of Journalists of Macedonia



Miro Petek trasportato all'ospedale dopo l'attacco subito davanti alla sua casa nel febbraio 2001 che lo ha lasciato fisicamente menomato

Un programma di protezione mondiale: l'International News Safety Institute

Questa rapida espansione nell'addestramento alla sicurezza ha indotto l'IFJ a iniziare a far pressione per la creazione di un corpo internazionale che offra informazioni, addestramento e assistenza ai giornalisti e alle organizzazioni mediatiche. Nel maggio del 2000 l'IFJ si è avvicinata all'International Press Institute (IPI) identificando quattro problemi:

- l'addestramento alla sicurezza e l'equipaggiamento sono molto cari;
- molti dei giornalisti che hanno più necessità sono i freelance, guarda caso quelli che hanno meno mezzi;
- la maggior parte delle vittime della violenza verso la stampa sono locali, e non hanno alcuna opportunità di ricevere l'addestramento di base sui problemi di sicurezza nella loro lingua;
- vi è poca informazione su come costruire un programma sulla salute e sicurezza per i dipendenti delle organizzazioni mediatiche, che comprende la consapevolezza sui rischi, stress e trauma, ecc.

L'IFJ ha proposto che le organizzazioni professionali, gli operatori dei media e i sindacati creassero insieme un'istituzione indipendente per:

- pubblicare informazione nelle lingue pertinenti sui problemi di salute e sicurezza per i giornalisti e operatori delle organizzazioni medianiche,

- promuovere i programmi di addestramento per i giornalisti e per gli operatori delle organizzazioni medianiche,
- creare un'unità di rapida risposta per organizzare un'unità di sicurezza per i giornalisti e operatori delle organizzazioni mediatiche in qualunque regione dove inizino dei conflitti, lavorando insieme con istituzioni nazionali, intergovernative e con le forze armate.
- provvedere l'accesso a kit con attrezzatura medica, giubbotti anti-proiettile e caschi da distribuire a livello locale.
- fare campagne per mettere in guardia la comunità internazionale (International Labour Organization, UNESCO, Croce Rossa, ecc.) in modo da promuovere l'azione per la sicurezza delle notizie.

Nel novembre del 2002, una coalizione di organizzazioni professioniste, gruppi di libertà di stampa, associazioni internazionali di media e giornalisti hanno concordato di creare l'International News Safety Institute. L'Istituto che ha sede a Bruxelles si è costituito con lo scopo di stabilire una cooperazione e collaborazione tra diverse organizzazioni che si occupano di sicurezza. Questo passo ha avuto l'appoggio di oltre 80 organizzazioni, tra cui ABC News, BBC, CNN, Reuters, la più grande rete di broadcasters regionali del mondo (l'European Broadcasting Union) e associazioni per la difesa della libertà di stampa. L'Istituto è anche promosso da tutti i 148 sindacati dei giornalisti e dalle associazioni affiliate all'IFJ in 106 paesi del mondo.

Aidan White, segretario generale dell'IFJ ha dichiarato: "Questa è una rete unica di solidarietà che provvederà all'assistenza pratica ai giornalisti e agli operatori delle organizzazioni mediatiche che ne hanno più bisogno in qualunque posto nel mondo."

Richard Tait, vice presidente dell'International Press Institute e precedente redattore capo dell'ITN, ha dichiarato che l'Istituto darà inizio con decisione ad un approccio unito tra broadcast e mezzi di comunicazione. "Dobbiamo dissipare l'atteggiamento che la sicurezza è un optional. Il problema deve essere considerato seriamente da tutti, anche dai direttori," ha dichiarato. "Dobbiamo cambiare la cultura dell'indifferenza."

Chris Cramer, presidente della CNN International Networkds, è il primo presidente onorario dell'Istituto.

Gli obiettivi saranno i seguenti:

- provvedere appoggio e sviluppare programmi sull'assistenza alla sicurezza per giornalisti e operatori delle organizzazioni mediatiche, incluso freelance, in modo particolare per quelli che lavorano in regioni di conflitto o che sono continuamente impegnati in luoghi pericolosi,
- promuovere accordi che coprano salute e sicurezza, addestramento alla consapevolezza dei rischi e corsi di pronto soccorso, tra organizzazioni mediatiche e operatori, incluso accordi con i sindacati e le associazioni,
- disseminare (usando Internet e risorse tradizionali) informazione attraverso manuali di addestramento, prontuari consultivi aggiornati per giornalisti e operatori in zone di pericolo.



Martin O' Hagan mentre porta lo striscione della National Union of Journalists alla manifestazione del 1° maggio, quattro mesi prima della sua morte.

Foto: Photolinn/Kevin Cooper

Nel febbraio 2003, sul New York Times, apparve un articolo che era allo stesso tempo l'annuncio ufficiale dell'avvenuto "arruolamento" del giornale nel futuro conflitto del Golfo. Naturalmente già da mesi era tutto pronto. Quel che mancava era appunto l'ufficialità di ogni media ai propri lettori o ascoltatori. Rileggere questo articolo può aiutare a ricordare che quello che fu concepito da molti come una straordinaria possibilità di far vedere o raccontare il conflitto da vicino si tramutò in seguito nel sentimento comune tra i giornalisti di aspettarsi ogni giorno il peggio. Nell'ultima guerra del Golfo sono stati 18 i giornalisti o operatori dei media uccisi.

I giornalisti accompagneranno le truppe USA

di Ralph Blumenthal e Jim Rutenberg

Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale e su una scala mai vista prima per l'esercito americano, saranno assegnati al seguito di unità di combattimento e di supporto, giornalisti che copriranno tutti gli attacchi USA in Iraq e li accompagneranno per tutto il conflitto.

La mobilitazione dei media, che richiederà un vasto piano logistico, coinvolgerà più di 600 tra cronisti, fotografi e membri di troupes televisive, di cui almeno 100 di televisioni straniere ed internazionali, inclusa la tv araba Al Jazeera.

Questo promette di offrire al pubblico americano e mondiale un posto in prima fila per la guerra che potrebbe iniziare entro poche settimane. Crescono anche nuove e complesse domande sulle regole giornalistiche di ingaggio, come per esempio come evitare che qualcuno tornando a casa non abbia dalla TV la prima notifica che un suo parente sia stato ferito o ucciso.

Un altro problema sarà come mantenere un segreto militare con un esercito di giornalisti ben forniti di strumenti elettronici. Dice Eason Jordan, direttore esecutivo della CNN. "L'esercito non vorrà certo avere una copertura televisiva in diretta di un convoglio di mezzi che si muova sull'autostrada Bassora- Baghdad e che potrebbe rivelare agli iracheni dove questi mezzi si trovino".

In accordo con una bozza di documento del Pentagono, alcune di queste regole giornalistiche di ingaggio prevedono che non possano essere effettuate riprese in diretta senza l'autorizzazione dell'ufficiale in capo.

Ci saranno forti restrizioni su qualunque pezzo giornalistico riguardante operazioni da effettuare od operazioni ritardate o soppresse. La data il luogo e l'ora di un'azione militare così come i risultati di una missione potranno essere descritti solo in termini generali. Altre regole di base devono ancora essere compilate.

Sia il Pentagono che i direttori di giornali hanno dato il benvenuto all'iniziativa. Ciò rappresenta un brusco cambio di direzione rispetto alle politiche restrittive sulle informazioni che il Pentagono ha mantenuto dai tempi della guerra nel Vietnam, che rispecchiavano la visione di molti comandanti del pericolo psicologico rappresentato dal mandare immagini di guerra direttamente nei salotti degli americani. Per esempio durante la guerra del Golfo fu dato un regolare accesso al fronte solo ad un ristretto gruppo di cronisti.

"In ogni modo tutto ciò rappresenta un fatto storico" ha detto Brian Whitman, portavoce del Dipartimento della Difesa ed ex maggiore delle forze speciali che è direttamente impegnato ad assegnare i cronisti alle singole unità operative. Ha ricordato come non più di 30 o 40 giornalisti seguirono le forze di sbarco americane durante il D-Day, benché molti altri più tardi raggiunsero le truppe americane. Nel Vietnam cronisti visitarono le basi e seguirono operazioni belliche ma non furono assegnati a specifici battaglioni



I cameramen Josè Couso e Taras Protsyuk, uccisi l'8 aprile 2003 all'Hotel Palestine di Bagdad dal fuoco di un tank americano

Non è chiaro se il cambiamento della politica del Pentagono sia dovuto in parte alla necessità di contrastare le proteste irachene per eventuali atrocità delle truppe americane o smascherare atti di autosabotaggio attribuiti agli invasori. Ma Whitman ha detto anche di avere il pieno appoggio di Donald H. Rumsfeld e del generale Richard B. Myers, capo di stato maggiore.

Alcuni direttori di testate giornalistiche televisive hanno

detto che questo accesso potrebbe avere un prezzo. Dan Rather, anchorman della CBS, ha sussurrato che il Pentagono potrebbe rendere difficile la trasmissione di certe immagini se raccontassero una storia diversa da quella che loro vogliono che sia raccontata.

“Un sacco di gente ha detto le cose giuste” ha detto Rather durante una recente presentazione in TV del piano di copertura informativo delle operazioni di guerra “Nella nebbia della guerra queste cose hanno la maniera di cambiare”. L'altra settimana il Pentagono ha assegnato gli accrediti a giornali, agenzie e network televisivi. questa settimana gli organizzatori stanno registrando i nomi dei corrispondenti selezionati per completare l'assegnazione o poter così permettere loro le vaccinazioni contro il vaiolo e l'antrace già effettuate dalle truppe combattenti. Il Pentagono ha già addestrato 232 giornalisti alle condizioni di combattimento in 4 diversi corsi settimanali in basi militari interne e, dando l'idea del senso di urgenza trasmesso dall'amministrazione Bush, ha “esaurito il tempo” per allenarli ulteriormente, ha ribadito Whitman.

Ai giornalisti non sarà permesso di portare od utilizzare armi.

Diversamente dai corrispondenti della seconda guerra mondiale e quella del Vietnam non indosseranno uniformi militari.

Gli accrediti sono stati assegnati sulla base dei bacini di utenza; le principali testate di Boston, San Francisco, Atlanta e Houston. per esempio, hanno ricevuto da quattro a sei accrediti ciascuno che potrebbero essere coperti in parte da freelance.

La reazione alla nuova politica verso i giornalisti è stata chiaramente positiva, anche se cauta.

David Halberstam, che era stato nel Sud Vietnam per il New York Times, a partire dal 1962 e che vinse il premio Pulitzer nel 1964 ha definito la nuova impostazione un benvenuto cambiamento rispetto al 1991. Dice che i cronisti potrebbero beneficiare dall'esser molto vicini alle truppe. I soldati parleranno sempre con i cronisti avendoli sul campo. Il borbottio ha un inalienabile diritto: quello di dire la verità”.

Donatella Lorch, una corrispondente del Newsweek che ha coperto guerre in Africa, nei Balcani e in Afghanistan, dove passò a settimana con un unità delle forze speciali, ha detto che la nuova politica, solleva un sacco di questioni per i cronisti. Ha detto che potrebbero essere sottoposti a una considerevole pressione per rimanere critici ed indipendenti di fronte a truppe con cui convivono tutti i giorni. Arnett ha detto che rimane da vedere con quanta velocità sarà permesso ai cronisti sul campo di pubblicare i loro articoli. Se fossero intralciati per chiarimenti, i cronisti potrebbero perdere lo scoop a vantaggi dei loro colleghi presenti al briefing del Pentagono. Ma niente, ha concluso, potrebbe uguagliare l'opportunità di essere vicini al combattimento.

- promuovere una miglior pratica aziendale usando esempi di addestramento ed assistenza che si sviluppano all'interno dei media e del giornalismo.
- indagare, sviluppare e promuovere servizi di sicurezza, incluso prevedere assicurazioni non troppo costose, per tutti i giornalisti e gli operatori delle organizzazioni medianiche,
- promuovere iniziative aziendali come la creazione di un codice e di una linea di condotta,
- stabilire una rete globale di organizzazioni impegnate a lavorare verso una riduzione di rischi nel campo dei media,
- sostenere e promuovere iniziative per la consapevolezza nei più importanti eventi mediatici e giornalistici, tra cui conferenze di professionisti a livello nazionale, regionale ed internazionale.

L'IFJ e l'IPI hanno stabilito un consiglio di consulenza consistente nei rappresentanti di gruppi professionisti e leaders industriali nel campo della sicurezza, con l'ulteriore appoggio dei gruppi che si occupano della libertà di stampa, educatori dei media ed organizzazioni impegnate a sviluppare i media in società più aperte, democratiche e pacifiche.

Il ruolo delle organizzazioni nazionali

La maggior parte del lavoro di campagna pubblicitaria è svolto da sindacati locali di giornalisti ed associazioni dei loro propri paesi come parte di un lavoro giornaliero. Il sindacato o associazione locale ha un ruolo fondamentale nel difendere i giornalisti. Questa parte del libro fornisce alcuni esempi su come queste campagne hanno creato una vera differenza nel lavoro e nella vita e dei giornalisti.

Macedonia

Il 30 settembre 2002 giornalisti della Macedonia hanno invaso le strade per protestare contro più di 40 attacchi mirati ai giornalisti negli ultimi anni. Sotto lo slogan ironico "Siamo qui, colpiteci!" l'Association of Journalists of Macedonia (AJM) ha condotto una marcia per la libertà di stampa fino al ministero degli Interni. A scatenare la protesta è stato un attacco al giornalista Zoran Bozinovski mentre lavorava. Uno degli aggressori, un membro della polizia speciale, è stato arrestato, ma l'AJM non si è accontentata e ha ricordato che la maggior parte degli aggressori dei giornalisti, non sono mai stati individuati. I giornalisti chiedevano che il ministro degli Interni di allora, Ljube Boshkovki, s'incontrasse personalmente con i giornalisti per aggiornare lo stato delle indagini. In ogni caso, il ministro ha aspettato che la dimostrazione si concludesse per poi fare la sua dichiarazione.

L'AJM ha dichiarato: "Lo scopo di quelli che colpiscono i giornalisti è di imporre il silenzio. L'Association of Journalists of Macedonia sta alzando la sua voce attraverso questa protesta contro tutti i tipi di pressione e si

pone in difesa della dignità del giornalismo come professione. Quindi, cari colleghi, invece di restare in silenzio vi chiamiamo ad alta voce per aiutarci nella nostra protesta. Perché il giornalismo macedone non deve rimanere in silenzio! Se volete colpire qualcuno, siamo qui, colpiteci!”

Slovenia

Il 28 febbraio 2001, Miro Petek, nel nord della Slovenia, parcheggiò la sua auto davanti a casa. Mentre faceva i pochi passi che separavano la sua auto dalla casa fu attaccato e picchiato selvaggiamente. Naso, zigomi e mandibola gli furono rotti, e in più riportò alcune fratture al cranio. Nell’aggressione Petek perse l’olfatto e la vista rimase danneggiata. Più tardi scrisse: “È stato come un classico film di gangsters. Ho cercato di proteggere la mia testa con le braccia; non vedevo nulla, altro che gambe che mi tiravano dei calci. L’attacco è stato brutale, eseguito da professionisti, in silenzio senza dire una parola.”

Miro Petek era un giornalista d’inchiesta per il principale giornale sloveno, Vecer. Aveva denunciato le malefatte di alcune aziende della regione della Slovenia Korosko e aveva scritto un’indagine sull’evasione delle tasse in grande scala. Dalla natura dell’attacco è stato subito chiaro che Petek era stato preso nel mirino come giornalista, ed immediatamente dopo l’attacco, il capo della polizia slovena, Marko Pogorevc, dichiarò ottimisticamente che gli investigatori stavano “respirando dietro il collo” agli assalitori. Due anni dopo nessun arresto è stato portato a termine.

L’indagine è stata subito criticata. La scena del crimine non fu messa in sicurezza e alcuni indizi primari poterono essere fatti scomparire. Malgrado l’importanza del caso, l’indagine fu lasciata nelle mani della polizia locale. La Slovene Association of Journalists fece pressioni sulla polizia per una più intensa azione, in modo particolare per togliere il caso agli investigatori locali.

Anche l’IFJ portò avanti un’indagine su questo caso, indagine svolta da Alexander Sami, un avvocato e segretario generale della Swiss Federation of Journalists. Sami andò in Slovenia e intervistò i principali ufficiali del pubblico ministero, il direttore generale della polizia e il direttore del settore delle indagini criminali.

Alexander Sami trovò molto allarmante l’incapacità evidente di individuare i colpevoli. Nei suoi rapporti all’IFJ dichiarò, tra l’altro: “Un attacco ai giornalisti è una forma di censura, ed è esattamente questa l’implicazione maggiore e più drammatica dell’attacco contro Petek. Ironicamente, la libertà di stampa a Korosko e nel resto della Slovenia è nelle mani della polizia. Se la polizia fallisce nel portare a termine il caso di Petek, fratturare i crani dei giornalisti potrà diventare una procedura di routine per i criminali sloveni. Questo non dovrebbe essere ammesso in un paese che è stato indicato come candidato per entrare all’Unione Europea nel prossimo futuro.”

L’indagine e la susseguente conferenza stampa allestita dall’IFJ a Bruxelles sollevarono anche la questione, riguardo la polizia slovena, se essa necessitasse aiuto dall’estero. In seguito alla pubblicazione del rap-



Alexander Sami (a destra) con Miro Petek in Slovenia, durante l’audizione dell’inchiesta aperta dall’IFJ sul loro caso.

“Tutto si è fermato intorno a me... poi l'auto è esplosa”

Suhasini Haidar, una reporter freelance di Delhi, è andata per la CNN a Sringar, in Kashmir, nell'agosto 2000. È arrivata il giorno successivo alla rottura di un fragile “cessato il fuoco”.

“La mia automobile era ferma a un semaforo quando ho sentito un forte boato e ho chiesto al mio autista di dirigersi verso il luogo dell'esplosione. Arrivammo in una piccola stradina vicino alla strada principale del mercato. Qualcuno aveva lanciato una granata in un'automobile in un fosso. C'erano altri quattro corrispondenti come me. Abbiamo guardato i resti della granata. Lentamente la polizia ha incominciato ad arrivare. La porta dell'automobile era aperta, il che destava sospetti, ma pensavamo che il pericolo fosse cessato. La polizia ci fece allontanare a circa 20 metri dall'automobile”.

“Sono andata insieme ad altri giornalisti a cercare di avere qualche dichiarazione dalla polizia. Tutto era fermo intorno a me. All'improvviso l'automobile è esplosa a dieci metri da noi. Un poliziotto mi ha gettato a terra e mi ha detto di stare giù - c'erano vetri che volavano dappertutto e un caldo incredibile. Delle bombole di gas erano esplose nel bagagliaio dell'automobile. Ho visto un ragazzo alla mia destra cadere a terra. 19 persone erano rimaste uccise, c'era molto sangue intorno. Tutto ciò è ancora impresso nella mia mente. Successivamente abbiamo sentito sei colpi di pistola e la polizia ha iniziato a sparare tutto intorno. Io e un altro corrispondente ci siamo alzati e mi sono accorta che ero stata colpita. Non potevo usare il braccio per alzarmi. Avevo diversi tagli sulla testa. Ho chiamato il mio cameraman e gli ho detto che sarei andata a cercare soccorsi. Sono andata a una base militare dove sono stata curata. Ero molto spaventata. Poco tempo dopo arrivarono altri feriti, molti di loro in modo grave.”

“Le doppie bombe sono molto comuni in Kashmir, la prima fa accorrere la polizia e la folla, poi esplode la seconda. Avrei dovuto allontanarmi di più dall'auto. Avrei dovuto pensarci”.

porto di Sami, il segretario dell'IFJ, Aidan White, scrisse a Milan Kucan, il presidente della Repubblica Slovena, richiedendo la nomina di una squadra indipendente di investigatori. “A meno che non vengano prese queste misure, la fiducia nelle abilità delle istituzioni politiche slovene nel rispondere agli attacchi sulla libertà di stampa e sulla democrazia sarà gravemente danneggiata”, si legge nella lettera. Anche se gli aggressori di Petek non sono stati mai arrestati, la campagna per trovarli è diventata una voce per la libertà di stampa e un modo di battersi per un giornalismo indipendente e d'inchiesta dentro e fuori dalla Slovenia.

Ucraina

Una forte risposta nazionale collegata all'appoggio internazionale è vitale per la campagna di portare di fronte alla giustizia i mandanti dell'uccisione di Georgy Gongadze in Ucraina. Gongadze sparì nel settembre del 2000, e due mesi dopo il suo corpo decapitato fu ritrovato in un bosco nelle vicinanze di Kiev. In seguito una ex guardia del corpo del presidente ucraino Leonid Kuchma fece trovare alla stampa una registrazione che dimostrava l'implicazione dello stesso presidente nell'omicidio. Malgrado il rifiuto da parte dell'Ucraina di lavorare a fianco di un'indagine indipen-

dente internazionale, la pressione internazionale arrivò al limite. Una commissione parlamentare ucraina ad hoc suggerì nel 2002 che il presidente ed altri politici di alto incarico fossero arrestati e condannati.

Nel 2002 un nuovo procuratore fu nominato e nel settembre 2002 avvennero a Kiev e in molti altri paesi del mondo varie proteste per ricordare il secondo anniversario della morte di Gongadze. L'incaricato dell'ambasciata ucraina a Londra fu costretto a incontrare varie delegazioni di giornalisti che chiedevano più incisività nelle indagini. Tra le tante dichiarazioni rilasciate dall'incaricato dell'ambasciata ricordiamo quella fatta alla National Union of Journalists: "Questo problema è tra le priorità della nostra agenda. Georgy Gongadze è ricordato anche dalla nostra gente." Jeremy Dear, segretario generale della NUJ, ha in seguito dichiarato: "Le istituzioni si muovono perchè la gente protesta. Aumentiamo la pressione."

Sud Caucaso

Un rapporto dell'IFJ dal titolo "Promuovere un giornalismo indipendente ed etico nel Sud Caucaso" – che sottolinea violenze e intimidazioni contro giornalisti in Azerbaijan, Georgia e Armenia – è stato prodotto con l'appoggio del Consiglio d'Europa. Il rapporto ha anche evidenziato esempi dove giornalisti si sono uniti per i loro diritti.

In Azerbaijan, nel 2001, tre giornali sono stati chiusi dai tribunali e i redattori arrestati per aver violato un articolo della legge azera sulla stampa. I redattori furono rilasciati dopo una grande campagna di pressione internazionale delle associazioni giornalistiche e dal sindacato dei giornalisti. La legge utilizzata per chiudere i giornali è stata abrogata.

Nel marzo del 2002, la polizia malmenò i dimostranti e i giornalisti durante una manifestazione dell'opposizione (un evento usuale in quel paese). Dopo alcune proteste e discussione con un ministro, il governo acconsentì a una indagine. Il ministro suggerì che i giornalisti mandassero un'avvocato per rappresentarli in un gruppo di controllo. Inoltre stabilì che le future dimostrazioni dovevano essere video registrate, e che il Baku Press Club e lo Yeni Nesil Journalists Union potevano distribuire dei giubbotti fosforescenti per i giornalisti.

Il giornalista freelance, Ronana Brady, che ha scritto il rapporto dell'IFJ, dichiarò: "Le condizioni in cui lavorano i giornalisti azeri sono profondamente scoraggianti. Tutto quello che il governo poteva fare per dividerli ed isolarli, è stato fatto... Però mi sembra che il senso di solidarietà tra i giornalisti azeri sia sopravvissuto ogni volta in cui è stato messo alla prova... La pressione esterna, specialmente quella proveniente dal Consiglio d'Europa, è stata di vitale importanza nell'assicurare un cambiamento. Ma, equamente vitale, è stato il modo con cui varie associazioni e sindacati giornalistici hanno lavorato insieme per uno scopo comune, come la creazione di un consiglio di stampa o la protezione dei giornalisti dagli assalti della polizia."

In questa regione è la Georgia ad avere le più liberali leggi sulla stampa, ma allo stesso tempo – sembra incredibile ma è così – anche le condizioni più pericolose per i giornalisti. Nel luglio del 2000, Giorgi Sanaia, il

presentatore di un talk show politico, venne ucciso da un aggressore sconosciuto. A settembre, Antonio Russo, di Radio Radicale, fu assassinato. Alcuni filoni di indagine sull'omicidio sostengono che l'omicidio sia stata una rappresaglia per i suoi servizi sulla guerra in Cecenia.

Minacce ed attacchi sui giornalisti sono comuni, e uno dei risultati è stata l'autocensura. Ma è possibile opporsi ai delinquenti?

Quando Akaki Gogichaishvili, presentatore del notiziario '60 Minuti', accennò alla corruzione nell'Unione degli scrittori della Georgia, fu immediatamente convocato negli uffici del pubblico ministero, dove gli fu consigliato di consultarsi con i suoi parenti circa i pericoli di questo tipo di notizie. Il giorno dopo ricevette una minaccia di morte. Invece di ritirarsi, allestì una conferenza stampa e una pubblica protesta. Tre giorni dopo il presidente georgiano ordinò la protezione per Gogichaishvili.

Colombia

I rischi del giornalismo in Colombia sono continui ed enormi. Seguendo una missione in Colombia nel 2002, l'esecutivo dell'IFJ ha appoggiato la creazione del Colombian Journalists' Solidarity Centre. Questo progetto è chiamato ad organizzare l'appoggio umanitario e l'assistenza ai giornalisti e agli operatori delle organizzazioni mediatiche e alle loro famiglie, a monitorare gli attacchi, a migliorare la consapevolezza sul rischio e sull'importanza di un giornalismo sicuro e il bisogno di difendere la libertà di espressione.

Il centro offre un servizio di pronto soccorso con l'appoggio dell'IFJ Safety Found attraverso un accordo con la Fundacion para la Libertad de la Prensa (FLIP) – una ONG colombiana membro dell'IFEX (International Freedom of Expression Exchange) – ed ha una rete d'allarme nazionale collegato con un sistema d'inchiesta e verifica. Lo scopo dell'IFJ è quello di creare un progetto che sviluppi i suoi obiettivi attraverso le campagne di denuncia, di seminare informazioni verso i giornalisti e le loro organizzazioni e di lavorare con ONG colombiane, altri affiliati nell'America Latina, nonché con l'ufficio dell'IFJ di Bruxelles.

La prima iniziativa che il Solidarity Centre, ha lanciato nel giorno nazionale colombiano per i giornalisti, 9 febbraio 2003, è stata una campagna per evidenziare la sicurezza. La campagna, appoggiata dal FLIP e da associazioni locali di giornalisti, ha mirato alla necessità per il paese della libertà di stampa e a evitare ogni tipo di violazione della libertà di espressione. La campagna ha sollecitato entrambi i fronti coinvolti nel conflitto colombiano di mettere fine agli omicidi dei giornalisti. Il suo messaggio chiave era: "Niente più vittime nei media nel conflitto armato: non siamo il bersaglio, siamo le fondamenta della democrazia."

Irlanda del Nord

Un importante fattore nell'Irlanda del Nord è stato l'abilità da parte dei giornalisti di evidenziare un interesse comune nel far cessare il conflitto – un'intrattabile contesa che ha portato alla morte migliaia di persone – e forse è proprio per questo che la violenza aveva raramente colpito i gior-

nalisti. È stato soltanto il 28 settembre 2001, quando tutte le organizzazioni paramilitari avevano accettato il 'cessate il fuoco', che un giornalista è stato preso come bersaglio ed ucciso.

Martin O' Hagan, 51 anni, un inviato del Sunday World che aveva scritto articoli sui lealisti paramilitari, è stato colpito nella sua città natale Lurgan, nel County Armagh, mentre tornava a casa da un pub insieme a sua moglie. La responsabilità per l'uccisione di O' Hagan è stata rivendicata dai Red Hand Defenders, un nome usato dai Loyalist Volunteer Force. Altri giornalisti erano stati minacciati e un altro giornalista del Sunday World, Jum Campbell, era stato ferito gravemente dall'Ulster Volunteer Force (UVF) nel 1984. È comunque straordinario che i giornalisti siano riusciti a lavorare durante tutto il conflitto in modo relativamente sicuro, affrontando, oltre agli stessi rischi degli altri membri della popolazione, in più i rischi che corrono gli inviati e i fotografi che lavorano in scene di insurrezione e rivolte.

Africa

Giornalisti in diversi paesi africani sono stati attaccati, arrestati o uccisi, e molti continuano a vivere in stato di continuo rischio. Dove la libertà di stampa è fragile, dove i giornali, le reti televisive e la radio sono così spesso associate o con il partito di governo o con i partiti di opposizione, allora i giornalisti possono diventare facilmente nemici da condurre al silenzio.

Le campagne organizzate da molte associazioni e sindacati in alcuni stati africani contro la violenza subita dai giornalisti sono collegate con campagne più grandi per la libertà di stampa e dei media in Africa e per l'applicazione degli standard di professione. Sia la West African Journalists Association che il Southern Africa Journalists Association collegano molte associazioni e sindacati locali e mettono le loro campagne a fuoco. Riuscendo talvolta a porre proteste locali all'attenzione internazionale.

L'IFJ ha all'incirca 30 organizzazioni-membro nel continente africano e ha aperto un ufficio regionale a Dakar, Senegal, nel dicembre 2001. Dal 1994 l'IFJ ha attuato il programma Media for Democracy in Africa, al quale hanno partecipato centinaia di giornalisti e redattori. Questo programma è costruito sul principio che la trasparenza nell'esercizio del potere è essenziale in una democrazia e che le leggi che riguardano i media dovrebbero essere rispettose degli standard internazionali ed elaborate soltanto dopo una completa consultazione con i giornalisti e con le organizzazioni che li rappresentano. Questo programma crede che le organizzazioni indipendenti dei giornalisti sono le migliori per difendere la libertà di stampa, che i professionisti del campo delle comunicazioni hanno il dovere di lavorare con i più alti standard e che i giornalisti dovrebbero essere in grado di costruire delle strutture per una efficiente auto-regolamentazione. Le organizzazioni giornalistiche vedono come una delle loro principali funzioni la liberazione da ogni tipo di pressione sui singoli giornalisti. Quando il giornalista liberiano Throble Suah del giornale *Inquirer* venne picchiato da presunti ufficiali della forza dell'élite presidenziale,

L'Anti Terrorist Unit e la Press Union of Liberia reclamarono un'urgente azione "per portare alla giustizia i criminali di questo atto incivile, bestiale e barbarico." Come in altre parti del mondo, altri gruppi di libertà di stampa monitorano le minacce di violenza ed attacchi, e molto spesso è possibile formulare una risposta coordinata. Per esempio, nel settembre 2002, il gruppo *Journaliste en Danger* che ha sede a Kinshasa ha protestato contro la detenzione del giornalista radiofonico Franklin Moliba Sese, di Radio Okapi, da parte dei Movement for the Liberation of Congo. Il MLC aveva in precedenza protestato per l'indagine condotta dal giornalista sulle condizioni degli ex bambini soldato 'congedati' al termine del conflitto. In seguito alle proteste, il procuratore di Stato ha rivendicato il controllo della situazione e Moliba Sese è stato rilasciato dopo nove giorni.

Indonesia

Durante tutto il tempo in cui il regime autoritario è stato al potere in Indonesia, la violenza verso i giornalisti proveniva maggiormente dall'apparato di sicurezza e agenti di polizia e militari erano sospettati di torture e rapimenti. Ora, in un'era di "riforma" i giornalisti vengono attaccati particolarmente da forze non statali che fanno parte di diversi scenari. L'Alliance of Independent Journalists Indonesia (AJI) dichiara che quelli più spesso identificati come aggressori sono affiliati con il partito di governo. Anche i membri militanti di alcune organizzazioni religiose sono considerati un pericolo per i giornalisti. Il Lasykar Jihad (Forze per la Santa Guerra) e l'Islamic Defender Front (FPI) sono due esempi di gruppi religiosi che hanno minacciato i giornalisti o i media perché li ritengono dei violatori dei loro principi o dogmi. Inoltre, anche alcuni gruppi pagati da uomini d'affare senza scrupoli minacciano la sicurezza dei giornalisti.

L'AJI ha registrato 104 attacchi ai giornalisti dal maggio 2000 al maggio 2001, da pressioni psicologiche a forza fisica. Circa la metà erano stati eseguiti approfittando della folla. L'anno seguente, l'incidenza di violenza verso i giornalisti era aumentata raggiungendo i 118 casi. L'AJI dichiara che vi è la forte impressione che l'élite al potere consideri oggi la violenza di massa una ragionevole rivincita su un sistema dei media definito "disattento, che offende la sensibilità pubblica". Un ragionamento che prende corpo specialmente quando la violenza proviene dai loro propri sostenitori fanatici.

L'alleanza dei giornalisti provvede ai servizi legali per i membri che sono stati attaccati, ed ha lanciato una campagna di consapevolezza pubblica per porre fine agli attacchi. L'AJI ricorda all'opinione pubblica che qualunque azione che impedisca ai giornalisti di ottenere e fornire informazione è in generale un attacco alla libertà degli uomini. L'AJI ricorda ai suoi membri anche la necessità per i più alti standard professionali.

L'organizzazione ha provveduto a corsi di addestramento alla sicurezza per i suoi membri nell'agosto del 2002. Il corso di due giorni ha coperto argomenti come appoggio legale, regole lavorative, appoggio dei sindacati e sicurezza nelle zone di conflitto.

Sommario

Far parte di una campagna di solidarietà verso i giornalisti può essere spettacolare quanto la dimostrazione organizzata in Macedonia, o gli scioperi in Nepal, ma può anche essere un atto senza glamour come lo scrivere una lettera di protesta o procurare un incontro con un parlamentare. Ci sono prove che quando i giornalisti si raggruppano e lavorano collettivamente sono capaci di fare la differenza. Inoltre gli atti di solidarietà aumentano la fiducia dei giornalisti e li aiutano a lavorare con professionalità anche in mezzo ai guai. Perfino semplici atti di solidarietà, come la donazione di fondi alle famiglie dei giornalisti detenuti o feriti, fanno avvicinare le persone e le aiutano a vedere le proprie forze piuttosto che le debolezze. Organizzazioni in tutto il mondo stanno lavorando per l'unità che rende possibile questo lavoro. Comunque, questa comprensione non è stata raggiunta in tutti i posti. L'abilità dei giornalisti di fare campagne comuni diventa più difficile se le loro organizzazioni sono divise e non lavorano insieme. Associazioni, sindacati, gruppi che fanno campagne insieme, malgrado le differenze etniche o politiche, possono costruire uno scudo di solidarietà che può aiutare a proteggere i giornalisti in tutte le aree del pianeta.

All'inviato (To the Report)

Questa poesia è stata trovata nella tasca di Egon Scotland, un inviato del *Suddeutsche Zeitung*, giornale di Monaco di Baviera. Egon Scotland fu catturato e ucciso dai guerriglieri serbi durante il primo periodo del conflitto in Croazia nel 1991.

*Prendi appunti e colpisci
più che puoi
amico mio.
Ma non riferire al mondo
che è stato ucciso solo un generico
qualcuno.
nei campi dorati
della Slavonia.
Come se quel qualcuno
non avesse un nome
o un futuro strappato.
Riferisci invece al mondo
che era Johann o William
o Victor o Francesco
quel qualcuno ucciso
nel cuore della Slavonia
E che Gabriel o Gyorgy
o anche il tuo nome
verranno uccisi domani.*

*Prendi appunti e colpisci
più che puoi
amico mio.
Ma non riferire al mondo
che è stato ucciso solo un generico
qualcuno
nei campi insanguinati
della Slavonia.*

Appendice 1

Associazioni e campagne

International Federation of Journalists

Rappresenta 500,000 giornalisti in più di 100 paesi. Conduce campagne su problemi professionali e sindacali a stretto contatto con i sindacati dei giornalisti e le altre associazioni. Da lungo tempo porta avanti campagne per la sicurezza dei giornalisti.

<http://www.ifj.org/>

collegamento diretto con le campagne dell'IFJ sui diritti umani e sulla sicurezza

<http://www.ifj.org/hrights/hrights.html>

contatta esperti sui diritti umani e sulla sicurezza scrivendo a:

safety@ifj.org

Article 19

Prende il nome dall'Articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Opera in tutto il mondo per combattere la censura e promuovere la libertà di espressione e l'accesso all'informazione

<http://www.article19.org>

Committee to Protect Journalists

Fondato nel 1981 per monitorare gli abusi contro la stampa e promuovere la libertà di stampa nel mondo.

<http://www.cpj.org/>

EPN World Reporter

Giornale online per giornalisti, editori and fotografi. Notizie fresche sulla libertà di stampa e sulla sicurezza.

<http://www.epnworld.reporter.com>

IFEX – International Freedom of Expression eXchange

Network mondiale che collega i gruppi che combattono per la libertà d'espressione e gli abusi della libertà dei media e i giornalisti.

<http://www.ifex.org/>

Institute for War and Peace Reporting

Organizza corsi per giornalisti locali nelle aree di conflitto, facilita il dialogo e fornisce informazioni sicure.

http://www.iwpr.net/home_index_new.html

International Media Support

Promuove la libertà di stampa, il giornalismo e migliora le condizioni di lavoro per i giornalisti locali nelle aree di conflitto.

<http://www.i-m-s.dk>

International Press Institute (IPI)

Network mondiale di editori, produttori mediatici e importanti giornalisti, dedicato alla libertà di stampa e a migliorare gli standard di lavoro dei giornalisti.

<http://www.freemedia.at>

Reporters sans Frontières

Promuove campagne per la libertà dei media e per proteggere i giornalisti posti sotto minacce o imprigionati.

<http://www.rsf.fr/>

Siti di informazione

Crimes of War Project

Informazione e dibattito sui crimini di guerra, e sul ruolo dei giornalisti nei conflitti.

<http://www.crimesofwar.org/>

International Committee of the Red Cross

Informazione sulla Convenzione di Ginevra e argomenti correlati.

tel. +41 22 73460001

<http://www.icrc.org/> e.mail: press.gva@icrc.org

International Criminal Court

Informazioni collegate alla Corte Internazionale di Giustizia e al Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e il Rwanda.

<http://www.un.org/law/icc/>

Perry-Castaneda Library Map Collection

Dà le informazioni necessarie prima della partenza. Mappe dell'Università del Texas, incluse alcune redatte dalla CIA.

<http://www.lib.utexas.edu/maps/index.html>

Stanfords, London

Non si possono scaricare queste mappe, ma si possono comprare online.

<http://www.stanfords.co.uk>

Global Security

Ultime notizie e indiscrezioni sui luoghi pericolosi. Dà un'idea realistica della situazione e dei rischi.

<http://www.globalsecurity.org/>

Currency Converter

Sito sulla situazione monetaria dei paesi.

<http://www.xe.com/ucc/>

Everything Else Converters

Distanza, temperatura, velocità, peso, etc.

<http://www.onlineconversion.com/>

World Calendar

Per conoscere le festività civili e religiose prima di partire.

<http://www.world-calendar.com/>

The Media Safety Net

Informazione sulla sicurezza dei giornalisti dalle newsletter del servizio di addestramento Centurion Risk. Si possono scaricare le newsletter anche se non si è seguito l'addestramento.

<http://www.centurion-riskservices.com/mediasafetynet/>

Kurt Schork

Sito in memoria di Kurt Schork (ucciso in Sierra Leone nel 2000). Ricordi di Kurt e interessanti articoli sui reporter di guerra.

Rory Peck Trust

Promuove campagne per la sicurezza dei giornalisti freelance. Ha creato un fondo, sostenuto da alcuni grandi gruppi mediatici inglesi, per finanziare il 75% dei corsi di addestramento dei freelance in tutto il mondo su come affrontare le situazioni pericolose. tel +44 20 7262 5272

rptra@dial.pipex.com

<http://www.oneworld.org/rorypeck/>

Informazioni mediche**International Travel & Health**

Informazioni dal World Health Organization.

<http://www.who.int/ith/countrylistO1.html>

International SOS

Fornisce aiuto e assistenza. Vi porta a casa dal più vicino aeroporto sicuro.

<http://www.internationalsos.com/contact/>

MEDEX

Assistenza medica internazionale.

<http://www.medexassist.com/index.html>

VitalLink

Aiuta i giornalisti malati via telefono satellitare.

<http://tvz.tv/vitalink/vitalink.shtml>

The High Altitude Medicine Guide

Se siete in rotta per un conflitto in una zona in altitudine, visitate prima questo sito.

<http://www.high-altitude-medicine.com/>

Stress Post-Traumatico**Dart Center for Journalism & Trauma (USA)**

lavoro pionieristico sullo stress post-traumatico dei giornalisti.

<http://www.dartcenter.org/>

Newscoverage Unlimited

Ramo del Dart Center - forum di discussione.

<http://www.newscoverage.org/>

Dart Centre Europe for Journalism & Trauma Europe

Sito europeo del Dart, sta creando ora un lavoro autonomo con le proprie fonti d'informazione.

<http://www.darteurpoe.org/>

Organizzazioni di corsi di sopravvivenza**AKE Ltd, Hereford, UK**

tel. +44 1432 267 111

<http://www.akegroup.com>

Bruhn Newtech Ltd, Salisbury, UK

Informazioni su rischi chimici e biologici.

tel. +44 1980 611 776

<http://www.bruhn-newtech.co.uk/>

Aiso Denmark tel. +45 3955 8000

<http://www.newtech.dk>

and USA (Colombia) tel. +1 410 884 1700

<http://www.bruhn-newtech.com>

Centurion Risk Assessment Services

Hampshire, UK

tel. +44 1264 355 255

<http://www.centurion-riskservices.co.uk/>

Chiron Resources, Plymouth, UK

Informazioni, supporto logistico e assistenza equivalente e corsi.

<http://www.chiron-resources.com/>

Global Risk Awareness & Safety Programs

Sydney. Australia.

tel. +61 2 92526575

<http://www.globalriskawareness.com/>

Objective Team Ltd, Daventry, UK

tel +44 1788 899029

<http://www.objectiveteam.com/>

Pilgrims Specialist Training Ltd, UK

tel. +44 1932 339 187

<http://www.pilgrimgroup.com/>

Equipaggiamento sicuro

Craig International Ballistics (Australia)

<http://www.ballistics.com.au/>

Seyntex (Belgium)

<http://www.seyntex.com/>

Sikkerhedsraadgiveme (Denmark)

<http://www.seyntex.com/>

SEMA (France)

<http://www.sema-france.com/>

BSST (Germany)

<http://www.bsstgmbh.de/BSSTV20/html/default.htm>

WWDC Group (Israel)

<http://wwdcgroup.com/>

Hagor Industries (Israel)

<http://www.hagor.co.il/hagor/english1.html>

BodySafe (Netherlands)

<http://www.bodysafe.com/old/nederlands/>

Body Armour (South Africa)

<http://www.bodyarmour.co.za/>

Swedish Body Armour

<http://www.body-armour.se/>

Protective Equipment NP-Aerospace (UK)

(Specializzati in elmetti per operatori di telecamere)

<http://www.np-aerospace.co.uk/>

Lorica ArmourVest (UK)

<http://www.armorvest.co.uk/>

VestGuard (UK)

<http://www.vestguard.com/>

Black Armor (USA)

<http://www.blackarmor.com/>

TG Faust (USA)

<http://www.tgfaust.com/>

Lifetek Armor (USA)

<http://www.lifetekarmorinc.com/>

Protezione Chimica/Biologica

Duram Products (Australia)

<http://www.duramproducts.com.au/>

Seyntex (Belgium)

<http://www.seyntex.com/>

Paul Boyé (France)

<http://www.paulboye.fr/index.html>

AramSCO (USA)

<http://www.aramsco.com/>

Assicurazioni sui rischi

Crisis Insurance, UK

<http://www.crisis-insurance.com/index2.htm>

Aviabel, Belgium

<http://www.aviabel.be/>

Statistiche sulla morte dei giornalisti e degli operatori dei media dal 1990 al 2003

L'IFJ ha tentato di raccogliere e registrare i nomi e le circostanze di morte di tutti i giornalisti e gli operatori dei media uccisi, e ha compilato una lista di 1.244 giornalisti uccisi negli ultimi 13 anni. Ci sono state molte difficoltà nel raccogliere tutti questi dati, a causa di una combinazione di mancanza di informazioni e difficoltà di definizioni quali: l'assassinato era un giornalista, era stato ucciso a causa del suo lavoro?

Inoltre, bisogna ammettere che guardare solo a coloro che muoiono mentre lavorano non dà un'immagine precisa dei rischi della professione. Bisognerebbe ricordare anche i feriti, o quelli che hanno subito violenze psicologiche e non possono più lavorare. In ogni caso, questa indagine dà un'idea d'insieme di tutti i messaggi trasmessi in questo libro. Mostra i vari rischi, e ci permette di imparare importanti lezioni che possono potenzialmente salvarci la vita. Un modo per assicurare che questi giornalisti non sono morti invano, è imparare dalla loro morte.

La lista dell'IFJ si differenzia da quelle delle altre organizzazioni per un importante particolare, nella lista l'IFJ ha racchiuso tutti gli operatori dei media. Questo deve essere il giusto approccio. Ci sembra sbagliato se, quando una macchina in cui ci sono un autista, un interprete, un reporter, un operatore della telecamera e un tecnico salta in aria, solo alcuni di essi vengono contati nella lista. La lista include anche i giornalisti morti in incidenti avvenuti mentre stavano lavorando. Il numero di giornalisti morti in incidenti di elicotteri, per esempio, è significativa. Un'altra cosa che si impara da questa indagine è che ci sono alcuni tipi di lavoro giornalistico più a rischio di altri. Ad esempio, risulta molto pericoloso fotografare i vulcani. Una delle più grandi perdite di giornalisti negli ultimi anni è infatti avvenuta quando 16 giornalisti giapponesi sono morti insieme a 40 scienziati e spettatori, il 2 giugno 1991. Stavano seguendo un'eruzione del Monte Unzen, in Giappone, quando un getto di lava li ha colpiti prima che avessero il tempo di fuggire. Nello stesso anno, il Monte Pinatubo nelle Filippine ha ucciso circa 750 persone, tra cui alcuni giornalisti che si trovavano in una zona apparentemente a distanza di sicurezza. L'indagine dà un resoconto delle morti e di dove sono avvenute, e di che tipo di giornalisti o operatori dei media hanno interessato. Ma ancora, ci sono problemi con le definizioni. Qualcuno che possiede una stazione radio, e va in onda occasionalmente, è un reporter? Alcune persone sono registrate come freelance, mentre altre che svolgono lo stesso lavoro sono definite come fotografi.

In questo rapporto abbiamo stilato una lista accurata di 30 delle 1.244 morti, perché questi sono stati i giornalisti morti in quelle che vengono chiamate "zone di guerra". Questo evidenzia alcuni dei messaggi chiave del libro: quanti operatori dei media sono morti nel loro paese, quanti freelance sono stati uccisi, quante persone sono morte per colpi di arma da fuoco, quan-

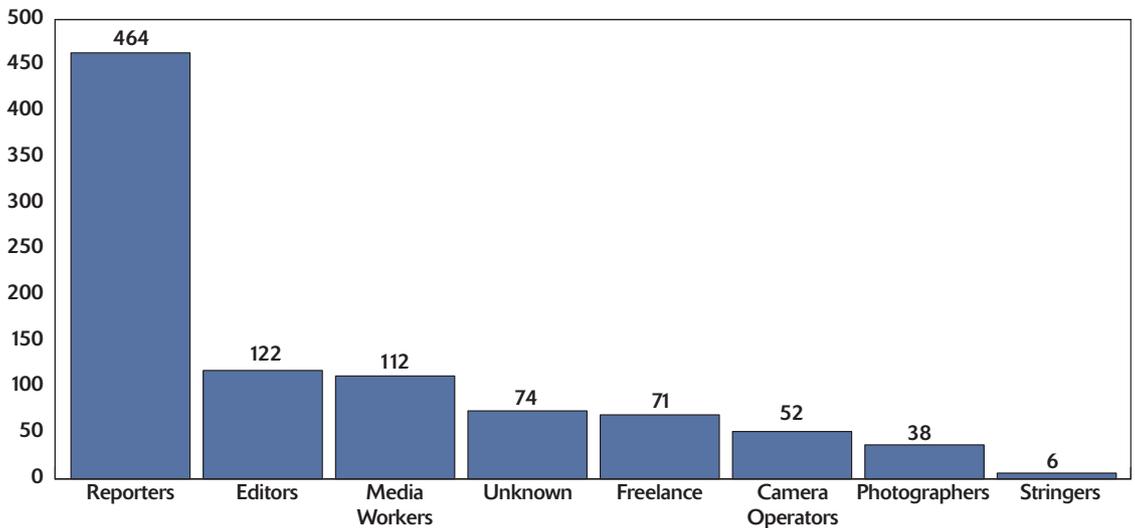
te uccise dalle bombe, quante per le mine. Il risultato è che più del 70% sono stati uccisi mentre lavoravano nel loro paese. Dei 300 casi studiati, almeno 16 sono donne.

Per varie ragioni abbiamo incluso un solo nome per ogni giornalista nella lista. Non vogliamo in alcun modo mancare di rispetto. Ci possono anche essere degli errori nella lista, e, come ogni buon giornalista sa, la cosa più offensiva su cui fare degli errori è un necrologio. Una parte di informazioni che può essere facilmente sbagliata è la nazionalità del giornalista, e in alcuni casi non viene indicata nella lista. Ogni correzione sarà la benvenuta. Scrivete a safety@ifj.org.

Peter McIntyre

Figura 1 Chi è stato ucciso

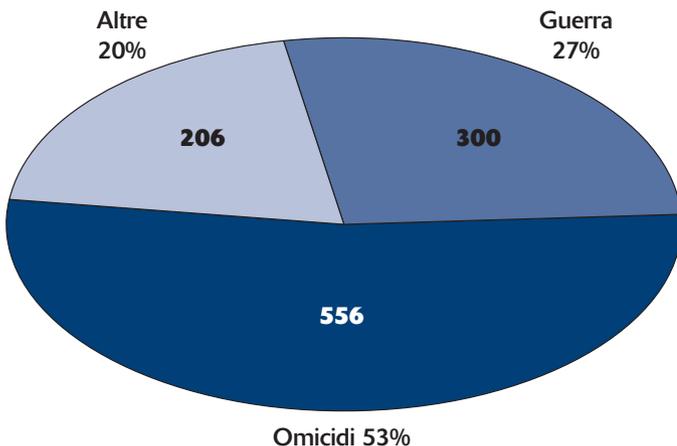
1990-2003



A causa di una mancanza di informazione in molti casi, non tutti i 1241 giornalisti uccisi tra il 1990 e il 2003 sono inclusi in questi grafici. Comunque, la Figura 1 include il 75% di tutti morti e la Figura 2 più dell'85%.

Figura 2 Come sono stati uccisi

1990-2003

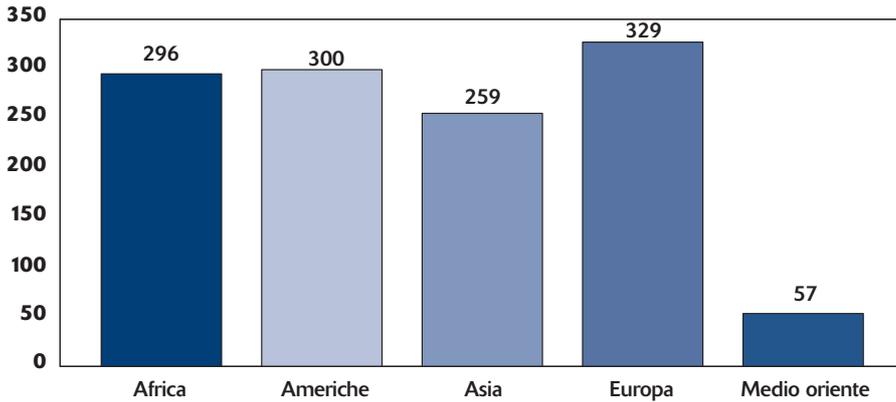


Cause di morte

Altre include i casi di morte in cui non è mai stato chiarito perché un giornalista o un operatore dei media sia stato preso di mira (un caso per tutti, Rwanda 1994), oppure include le morti che sono il risultato di incidenti correlati al lavoro. I grafici mostrano che più della metà delle morti sono dovute a violenze e a conflitti in paesi in cui non c'è "guerra aperta". I giornalisti uccisi a causa del loro lavoro, superano quasi del doppio quelli uccisi in zone di guerra.

Figura 3

1990-2003



Questi grafici mostrano i rischi del passato più che quelli attuali. Le figure dell'Africa sono dominate dall'Algeria e dal Rwanda, l'America dalla Colombia (anche nel 2003 il paese sudamericano dove si è registrato il più alto numero di giornalisti assassinati), e l'Europa dai paesi dell'ex URSS o dell'ex Jugoslavia.

Figure 4 Morti in Africa

1990-2003

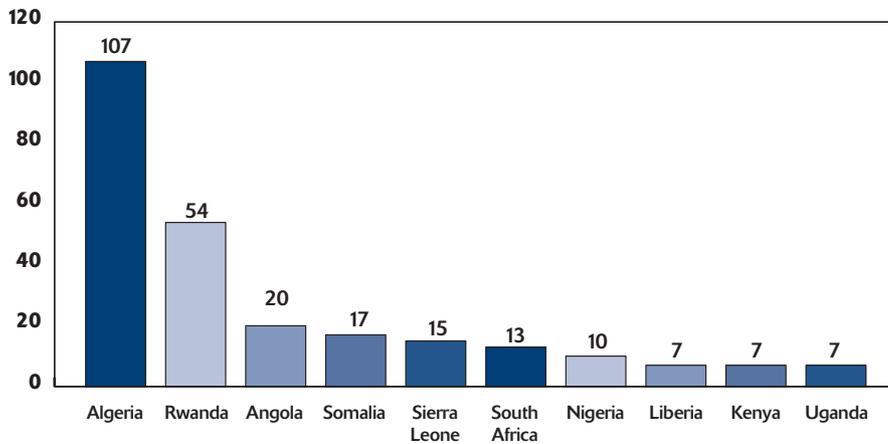


Figure 5 Morti nelle Americhe

1990-2003

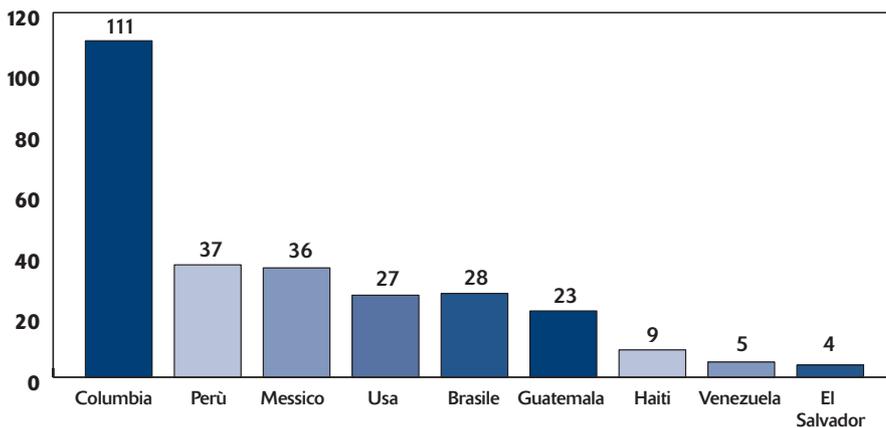


Figura 6 Morti in Asia

1990-2003

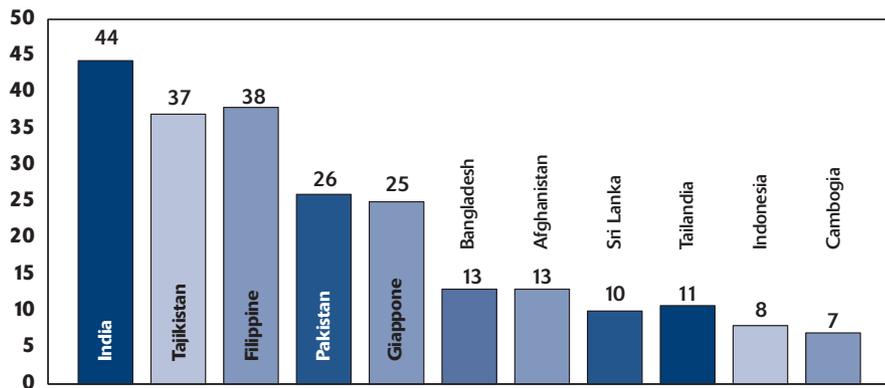


Figura 7 Morti in Europa

1990-2003

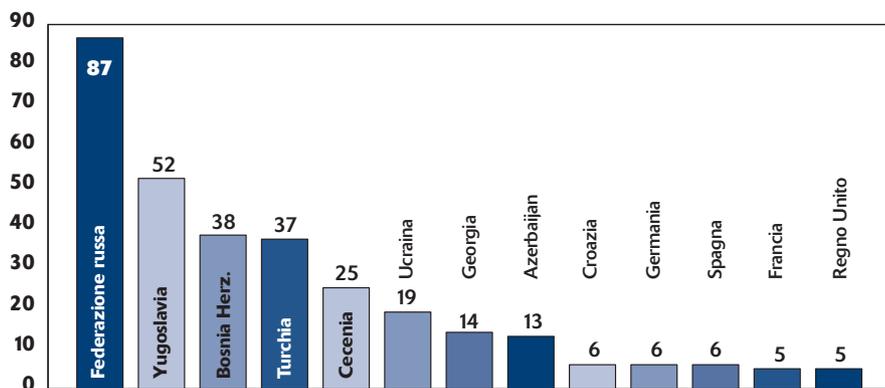
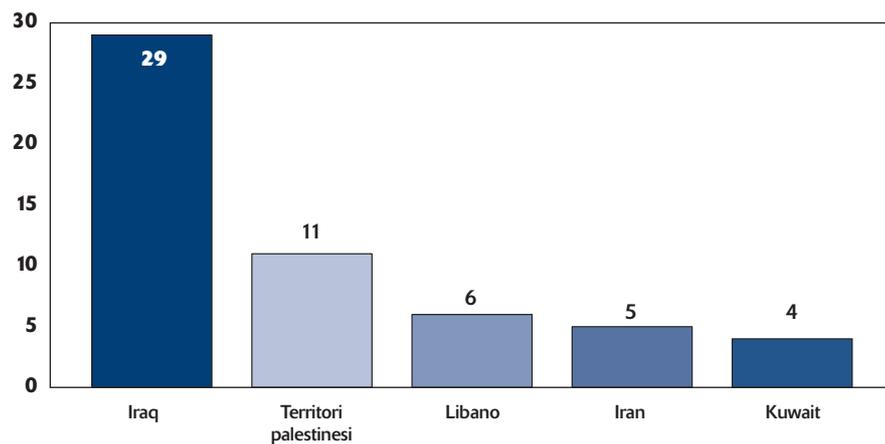


Figura 8 Morti nel Medio oriente

1990-2003



Giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra dal 1990 al 2003

(aggiornato al settembre 2003)

(f) indica che la persona uccisa era una donna

| Nome | Paese in cui sono stati uccisi | Nazionalità | Circostanze | |
|--|--------------------------------|--------------|-------------|---|
| 1990 | | | | |
| 7 giornalisti e operatori dei media uccisi in zone di guerra | | | | |
| 1 | Dheini | Libano | libanese | reporter di <i>Al Masa</i> ucciso dal proiettile di un cechino durante un combattimento a Beirut. |
| 2 | Imodibie | Liberia | nigeriano | redattore del <i>Guardian</i> , ucciso durante la guerra civile. |
| 3 | Awotunsin | Liberia | nigeriano | reporter del <i>Champion</i> , ucciso insieme a Imodibie. |
| 4 | James | Liberia | liberiano | reporter per il <i>Newspaper</i> ucciso durante la guerra civile. |
| 5 | Woloh | Liberia | liberiano | reporter per lo <i>Standard</i> ucciso durante la guerra civile. |
| 6 | Goll | Liberia | liberiano | reporter per lo <i>Standard</i> ucciso durante la guerra civile. |
| 7 | Raynes | Liberia | liberiano | produttore esecutivo ucciso nella guerra civile. |
| 1991 | | | | |
| 39 giornalisti e operatori dei media uccisi in zone di guerra | | | | |
| 8 | Mustafayev | Azerbaijan | azero | dell' <i>Azerbaijan TV</i> , uno delle 23 persone morte in un incidente di elicottero. L'Azerbaijan sostiene che l'elicottero è stato abbattuto. L'Armenia nega l'accusa. |
| 9 | Mirzayev | Azerbaijan | azero | (come sopra). |
| 10 | Huseynzade | Azerbaijan | azero | (come sopra). |
| 11 | Shakhbasov | Azerbaijan | azero | (come sopra). |
| 12 | Askerova (f) | Azerbaijan | azera | reporter per il quotidiano <i>Azerbaijan Gencleri</i> , uccisa dai guerriglieri armeni nel Nagorno- Karabakh. |
| 13 | Dementiev | Azerbaijan | azero | lavorava per il quotidiano <i>Milistivye Gosudari</i> , colpito a morte da un'arma da fuoco. |
| 14 | Lazarevich | Azerbaijan | azero | reporter per la stazione radio <i>Mayak</i> ucciso con un'arma da fuoco da un partigiano armeno nelle montagne di Karabakh. |
| 15 | Simeon | Haiti | haitiano | reporter per la stazione radio <i>Caribes</i> ucciso dai soldati durante un colpo di stato. |
| 16 | Gross | Iraq | tedesco | fotografo per la <i>JB Photos</i> , lavorava per <i>Newsweek</i> . Ucciso dagli iracheni durante un'offensiva contro i curdi. |
| 17 | Della Casa | Iraq | inglese | cameraman della <i>BBC</i> , presumibilmente ucciso in Iraq. |
| 18 | Della Casa (f) | Iraq | inglese | membro di una troupe della <i>BBC</i> , presumibilmente uccisa in Iraq. |
| 19 | Maxwell | Iraq | inglese | tecnico del suono visto l'ultima volta con i Della Casa nel Nord dell'Iraq. Presumibilmente ucciso in Iraq. |
| 20 | Shahine | Israele | arabo | reporter radiofonico ucciso a Gerusalemme est. |
| 21 | Botnik | Lettonia | lettone | cameraman ucciso mentre riprendeva le azioni delle truppe sovietiche. |
| 22 | Slapins | Lettonia | lettone | membro di una troupe cinematografica (come sopra). |
| 23 | Zvaigzne | Lettonia | lettone | cameraman e produttore (come sopra). |
| 24 | Werner | Yugoslavia * | austriaco | reporter freelance. La sua macchina è stata colpita da un missile. |
| 25 | Vogel | Yugoslavia | austriaco | ucciso con Werner (vedi sopra). |
| 26 | Scotland | Yugoslavia | tedesco | reporter per il <i>Suddeutsche Zeitung</i> , ucciso mentre guidava la sua macchina con il simbolo della stampa. |
| 27 | Penic | Yugoslavia | croato | produttore della stazione radio <i>Slavonije</i> . Rapito dalla milizia serba e ucciso in un campo da calcio. Lasciato lì tre giorni e poi bruciato dalla milizia. |
| 28 | Lederer | Yugoslavia | croato | cameraman per la stazione televisiva croata <i>Hrvatska</i> . Colpito da un mortaio serbo, i militari gli hanno negato l'entrata a Zagreb per le cure mediche. |
| 29 | Kaic | Yugoslavia | croato | lavorava per la stazione televisiva croata <i>Hrvatska</i> . |

* Nel 1991 la Jugoslavia non era formalmente divisa. Alcune di queste morti hanno avuto luogo in Croazia o in Bosnia.

| | | | | |
|----|-------------|------------|----------|--|
| 30 | Podboj | Yugoslavia | croato | tecnico televisivo ucciso durante un attacco serbo a Beli Manastir. |
| 31 | Stojanac | Yugoslavia | croato | tecnico per la stazione televisiva croata <i>Hrvatska</i> , ucciso mentre riprendeva con la telecamera. |
| 32 | Blanchet | Yugoslavia | francese | reporter per il <i>Nouvel Observateur</i> la cui automobile è saltata su una mina. |
| 33 | Ruedin | Yugoslavia | svizzero | reporter radiofonico ucciso nell'esplosione di una mina insieme a Blanchet. |
| 34 | Brysky | Yugoslavia | canadese | fotografo freelance ucciso da un mortaio. |
| 35 | Zegarac | Yugoslavia | | reporter per il <i>Vecernje Novisti</i> ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 36 | Amidzic | Yugoslavia | serbo | membro di una troupe televisiva ucciso da un mortaio che ha colpito la sua macchina. |
| 37 | Petrovic | Yugoslavia | serbo | membro di una troupe televisiva (come sopra). |
| 38 | Milicevic | Yugoslavia | serbo | membro di una troupe televisiva (come sopra). |
| 39 | Ilic | Yugoslavia | serbo | membro di una troupe televisiva (come sopra). |
| 40 | Cehajic | Yugoslavia | | reporter per il quotidiano <i>Vecernje Novisti</i> . Ucciso dall'esplosione di una granata. |
| 41 | Marajanovic | Yugoslavia | | giornalista freelance ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 42 | Urban | Yugoslavia | | fotografo freelance ucciso in un bombardamento. |
| 43 | Kristicevic | Yugoslavia | croato | cameraman televisivo. La sua macchina è stata colpita da un mortaio. |
| 44 | Nogin | Yugoslavia | russo | lavorava per la radiotelevisione sovietica. Scomparso il 3 settembre, la morte è stata in seguito confermata. |
| 45 | Kurennoy | Yugoslavia | russo | scomparso con Nogin. La sua morte è stata in seguito confermata. |
| 46 | Glavasevic | Yugoslavia | croato | reporter per radio <i>Vukovar</i> . Preso dall'ospedale di Vukovar. Torturato e ucciso dalle forze serbe. Il corpo è stato esumato da una fossa comune nel 1996. |

1996 26 giornalisti e operatori dei media uccisi in zone di guerra

| | | | | |
|----|-------------|------------|-----------|---|
| 47 | Mustafayev | Azerbaijan | azero | cameraman per la televisione azera, ucciso nel Nagomo-Karabakh. |
| 48 | Kerimov | Azerbaijan | | giornalista freelance ucciso nel Nagomo-Karabakh. |
| 49 | Lazarevic | Bosnia. | bosniaco | reporter per <i>RTV</i> ucciso da una granata serba. |
| 50 | Marinovic | Bosnia | croato | lavorava per la radio croata rapito dall'esercito jugoslavo o dai guerriglieri serbi. |
| 51 | Tepsic | Bosnia | | reporter per l'agenzia di stampa <i>SRNA</i> ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 52 | Tesanovic | Bosnia | bosniaco | reporter per <i>RTV</i> , ucciso mentre seguiva una battaglia a Sarajevo. |
| 53 | Tunukovic | Bosnia | croato | cameraman per la <i>BBC</i> ucciso da un mortaio. |
| 54 | Pfuhl | Bosnia | tedesco | giornalista della <i>FADMST</i> ucciso da una granata durante un attacco di artiglieria a Mostar. |
| 55 | Puyol | Bosnia | spagnolo | fotografo per l'agenzia <i>AFNE</i> (Madrid). Ucciso da una granata. |
| 56 | Standeker | Bosnia | sloveno | reporter per il giornale <i>Mladina</i> . Colpito da un'arma da fuoco, è morto mentre lo trasportavano in ospedale. |
| 57 | Kaplan | Bosnia | americano | reporter per <i>l'ABC</i> ucciso da un cecchino. |
| 58 | Hondo | Bosnia | bosniaco | ucciso da una granata mentre fotografava Sarajevo per <i>Oslobodjenje</i> . |
| 59 | Smajlovic | Bosnia-H | bosniaco | reporter per <i>Oslobodjenje</i> . |
| 60 | Jenks | Croazia | inglese | corrispondente per <i>l'European Photo Agency</i> . Colpito da un'arma da fuoco. |
| 61 | Hummelvoll | Sudan | norvegese | fotografo freelance ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 62 | Sheraliev | Tajikistan | tagico | caporedattore del <i>Sadoi Mardum</i> . Ucciso da un'arma da fuoco. |
| 63 | Shirindzhon | Tajikistan | tagico | reporter radiofonico per radio Tajik, ucciso mentre seguiva la Guerra civile. |
| 64 | Zarobekov | Tajikistan | tagico | produttore esecutivo della radio nazionale Tajika. Ucciso con Shirindzhon (sopra). |
| 65 | Suyari | Tajikistan | tagico | reporter per il giornale del governo Tojikson. |
| 66 | Olim | Tajikistan | tagico | reporter per Radio Tadjik. |

| | | | | |
|----|--------------|------------|-------------|---|
| 67 | Murodullo | Tajikistan | tagico | caporedattore del quotidiano <i>Sadoi Mardum</i> . |
| 68 | Muborakshoev | Tajikistan | tagico | reporter per la Tv di stato del Tajikistan. Ucciso dal Fronte Popolare. |
| 69 | Tura | Tajikistan | tagico | lavorava per il quotidiano <i>Bairaki Ousti</i> . Ucciso sul lavoro. |
| 70 | Zarobek | Tajikistan | tagico | redattore del <i>Sadoi Mardum</i> . |
| 71 | Fernandez | Venezuela | venezuelano | reporter per <i>El Universal</i> ucciso mentre seguiva un colpo di stato fallito. |
| 72 | Vergara | Venezuela | venezuelano | lavorava per <i>Coraven Press</i> , ucciso da un aereo che tentava di colpire un palazzo. |

1993**44 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra**

| | | | | |
|-----|---------------|---------|-----------|--|
| 73 | Inacio | Angola | angolano | reporter per <i>Televisao Popular de Angola</i> , ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 74 | Vujovic | Bosnia | serbo | reporter per <i>Radio Lidza</i> , colpito da un mortaio. |
| 75 | Begic | Bosnia | bosniaco | lavorava per <i>RTV</i> . Ucciso da un cecchino a Sarajevo. |
| 76 | Filipovic | Bosnia | bosniaco | fotografo per <i>Srpsko Slovo</i> ucciso da un mortaio. |
| 77 | Ruzicic | Bosnia | bosniaco | reporter per <i>Radio Sarajevo</i> , ucciso da una bomba. |
| 78 | Sipovac | Bosnia | bosniaco | cameraman di <i>RTV</i> . |
| 79 | Sojanovic (f) | Bosnia | bosniaca | reporter per <i>Oslobodjenje</i> uccisa da un cecchino. |
| 80 | Puletti | Bosnia | italiano | freelance per <i>Mondo Economico & Brescia Oggi</i> , ucciso in un imboscata. |
| 81 | Lonneux | Bosnia | belga | cameraman per <i>Mexican TV</i> , ucciso da un'arma da fuoco. |
| 82 | Ramic | Bosnia | serbo | lavorava per <i>RTV</i> . |
| 83 | Elez | Bosnia | serbo | reporter radiofonico ucciso sul fronte. |
| 84 | Tasar | Bosnia | turco | reporter per <i>Mili Gazette</i> , ucciso da un'arma da fuoco. |
| 85 | Goskel | Bosnia | inglese | reporter freelance, ucciso da un'arma da fuoco. |
| 86 | Novalic | Bosnia | | lavorava per <i>Press So</i> . |
| 87 | Bodnaruk | Bosnia | bosniaco | lavorava per il quotidiano <i>Oslobodjenje</i> . |
| 88 | Arifhodzic | Bosnia | | lavorava per il quotidiano <i>Privredne Novine</i> . |
| 89 | Karapetian | Georgia | armeno | reporter. |
| 90 | Ezugbaya | Georgia | | reporter televisivo. |
| 91 | Popiashvili | Georgia | | reporter per un quotidiano. |
| 92 | Gordelazde | Georgia | | reporter televisivo. |
| 93 | Adanaya | Georgia | georgiano | reporter per <i>The Press</i> . |
| 94 | (sconosciuto) | Georgia | spagnolo | una delle 22 vittime di un aereo colpito da un missile. |
| 95 | Tuttle (f) | Georgia | americana | reporter per il <i>Wall Street Journal</i> uccisa sullo stesso aereo. |
| 96 | Soloviev | Georgia | russo | fotografo freelance. Ucciso mentre faceva una foto per <i>AP</i> . |
| 97 | Haidar | Libano | libanese | cameraman per <i>Al Manar</i> ucciso da una granata mentre seguiva l'invasione israeliana del sud del Libano. |
| 98 | Belozarov | Russia | russo | tecnico per la stazione televisiva nazionale <i>Ostankin</i> . Ucciso in uno scontro a fuoco fuori dall' <i>Ostankin Tv Centre</i> di Mosca. |
| 99 | Peck | Russia | inglese | freelance, ucciso mentre riprendeva gli scontri fuori dall' <i>Ostankin centre</i> . |
| 100 | Krasilnikov | Russia | russo | cameraman televisivo, ucciso mentre riprendeva gli scontri fuori dall' <i>Ostankin centre</i> . |
| 101 | Drobyshev | Russia | russo | reporter per <i>Priroda i Chelovek</i> , ucciso mentre seguiva degli scontri a Mosca. |
| 102 | Sidelnikov | Russia | russo | cameraman per <i>Lennauchfilm Studio</i> , ucciso mentre seguiva degli scontri a Mosca. |
| 103 | Smimov | Russia | russo | reporter per il <i>Molodeshny Kuriyer</i> ; ucciso mentre seguiva degli scontri a Mosca. |
| 104 | Skopan | Russia | francese | cameraman per la stazione televisiva francese <i>TF1</i> cameraman, ucciso mentre seguiva degli scontri a Mosca. |

| | | | | |
|---------|----------|---------|-----------|--|
| 105 | Evariste | Rwanda | ruandese | fotografo, il suo corpo è stato trovato in una baracca militare. |
| 106 | Jumel | Somalia | francese | tecnico del suono ucciso da un cechino. |
| 107 | Macharia | Somalia | keniota | tecnico del suono della <i>Reuters</i> , picchiato, lapidato e accoltellato dalla folla. |
| 108 | Mursal | Somalia | somalo | corrispondente per <i>AP</i> . Ucciso mentre tentava di difendere un collega. |
| 109 | Eidon | Somalia | americano | fotografo per la <i>Reuters</i> picchiato, lapidato e accoltellato dalla folla. |
| 110 | Krauss | Somalia | tedesco | fotografo per <i>AP</i> picchiato, lapidato e accoltellato dalla folla. |
| 111 | Maina | Somalia | keniota | fotografo freelance per la <i>Reuters</i> picchiato, lapidato e accoltellato dalla folla. |
| 112-116 | | Somalia | somali | 5 giornalisti somali che lavoravano per la <i>CNN</i> ; la loro macchina è stata attaccata e sono stati uccisi. <i>NB: l'JFJ non ha i nomi dei cinque giornalisti somali.</i> |

1994 60 giornalisti e operatori dei media uccisi in zone di guerra

| | | | | |
|-----|-------------------|---------|------------|--|
| 117 | Gilela | Angola | angolano | tecnico del suono per <i>Radio National de Angola</i> , ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 118 | Hasek | Bosnia | canadese | reporter per il <i>Washington Inquirer</i> , morto in ospedale dopo l'esplosione di un veicolo. |
| 119 | Ota | Bosnia | italiano | cameraman televisivo per la <i>RAI</i> , ucciso da un mortaio. |
| 120 | D'Angelo | Bosnia | italiano | tecnico della <i>RAI</i> , ucciso da un mortaio. |
| 121 | Luchetta | Bosnia | italiano | reporter della <i>RAI</i> , ucciso da un mortaio. |
| 122 | Brinton | Bosnia | americano | fotografo freelance per <i>Magnolia News</i> , la sua auto è saltata su una mina. |
| 123 | Tomasic | Bosnia | americano | interprete (vedi sopra). |
| 124 | Bandyatuyaga | Burundi | burundiano | reporter televisivo arrestato dall'esercito e ucciso in pubblico in uno stadio. |
| 125 | Elbaum (f) | Cecenia | americana | fotografa freelance uccisa nello scoppio di una bomba. |
| 126 | Seruvumba | Rwanda | ruandese | reporter per il quotidiano <i>Jmbaga</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 127 | Mukamasoni | Rwanda | ruandese | caporedattore di un quotidiano di opposizione, <i>Le Soleil</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 128 | Kameya | Rwanda | ruandese | caporedattore del <i>Rwanda Rushya</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 129 | Ruhatana | Rwanda | ruandese | caporedattore del <i>Kanyarwanda</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 130 | Rukondo | Rwanda | ruandese | presidente dell' <i>Association of Newspaper Owners</i> , linciato. |
| 131 | Mukamana (f) | Rwanda | ruandese | proprietaria della casa di produzione cinematografica <i>Reba Videwo</i> , uccisa nella guerra civile. |
| 132 | Ntawucikayenda | Rwanda | ruandese | operatore, ucciso da una bomba alla stazione televisiva statale. |
| 133 | Rwabukwizi | Rwanda | ruandese | ex direttore del quotidiano <i>Kanguka</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 134 | Karinganire | Rwanda | ruandese | reporter per <i>Le Flambeau</i> , fatto a pezzi nella sua abitazione. |
| 135 | Rutsindura | Rwanda | ruandese | caporedattore del <i>Amakuruki i Butare</i> , ucciso dalla milizia con i machete insieme a moglie, figli e genitori. |
| 136 | Bazimaziki | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Flambeau</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 137 | Bideri-Munyangabe | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Messenger-Intumwa</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 138 | Burasa | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Partisan</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 139 | Gatera | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kanyarwanda</i> ucciso nella guerra civile. |
| 140 | Habineza-Sibo | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Partisan</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 141 | Habinshuti | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Umurwandashyaka</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 142 | Hategekimana | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Tribunal du peuple</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 143 | Kalinda | Rwanda | ruandese | lavorava per <i>Radio Rwanda</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 144 | Kamanayo | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kibernika</i> , ucciso nella guerra civile. |

| | | | | |
|-----|--------------|---------|----------|--|
| 145 | Karambizi | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Imbaga</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 146 | Kayiranga | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kanguka</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 147 | Mbunda | Rwanda | ruandese | lavorava per <i>TV Rwanda</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 148 | Mudatsikira | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Rwanda Rushya</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 149 | Mukama | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Tribune du Puple</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 150 | Munyakazi | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>L'Observateur</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 151 | Mureramanzi | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>L'emancipation</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 152 | Mutesa | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kanyarwanda</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 153 | Nkundimana | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kanyarwanda</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 154 | Nkubiri | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kinyamateka</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 155 | Nsabimana | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Orinfor</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 156 | Nshimiry | Rwanda | ruandese | lavorava per TV Rwanda, ucciso nella guerra civile. |
| 157 | Nyimbuzi | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>L'Observateur</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 158 | Rubwiriza | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Orinfor</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 159 | Rudahangarwa | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>La Revele</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 160 | Rugaju | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Tribune du peuple</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 161 | Shabakaka | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kibernika</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 162 | Twagiramungu | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Iwacu</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 163 | Funga | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Dialogue</i> ucciso dalla milizia. |
| 164 | Gakwaya | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Tribune du peuple</i> , ucciso dalla milizia. |
| 165 | Kamurase | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Rwanda Rushya</i> , ucciso dalla milizia nella sua casa. |
| 166 | Kanamugire | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>La Griffes</i> , ucciso dalla milizia. |
| 167 | Kanyabugoyi | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Kanyarwanda</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 168 | Mbuguje | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Imbaga</i> , ucciso dalla milizia. |
| 169 | Munana | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Le Rambeau</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 170 | Munyarigoga | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Orinfor</i> ucciso nella sua abitazione. |
| 171 | Ntaganzwa | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Rafiki</i> , ucciso nella guerra civile. |
| 172 | Semusambi | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Unuranga</i> , ucciso dal FPR. |
| 173 | Sibomana | Rwanda | ruandese | lavorava per il quotidiano <i>Isibo</i> . Dettagli sulla morte sconosciuti. |
| 174 | Alpi (f) | Somalia | italiana | giornalista per la stazione televisiva <i>Rai3</i> , uccisa dalla milizia. |
| 175 | Krovatin | Somalia | sloveno | operatore televisivo (vedi sopra). |
| 176 | Anceaux | Somalia | svizzero | reporter per <i>Caritas News</i> , ucciso dai soldati somali. |

1995 20 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|--------------|------------|---------------|---|
| 177 | Bunyardov | Azerbaijan | azero | cameraman dell'agenzia di stampa <i>Reuters/ Turan</i> , ucciso mentre faceva delle riprese. |
| 178 | Kolevski | Bosnia | bosniaco | cameraman ucciso in uno scontro a fuoco. |
| 179 | Schofield | Croatia | inglese | reporter radiofonico della <i>BBC</i> , ucciso dai soldati croati. Scambiato per un militare serbo. |
| 180 | Zaimovic | Bosnia | bosniaco | reporter per il giornale di Sarajevo <i>Dani</i> , morto dopo l'esplosione di una granata. |
| 181 | Alyakina (f) | Cecenia | russo/tedesca | reporter per il giornale <i>Focus</i> e la stazione radio <i>RUFA</i> . Aveva il permesso di oltrepassare il checkpoint a Budyonnovsk, ma è stato uccisa da un soldato russo. |
| 182 | Kagirov | Cecenia | russo | reporter per il quotidiano <i>Rossiiskaya Gazeta & Vozrozhdeniye</i> , ucciso da un'arma da fuoco. |
| 183 | Piest | Cecenia | tedesco | reporter per il giornale <i>Stern</i> , ucciso da un'arma da fuoco. |
| 184 | Molchanov | Cecenia | russo | cameraman di <i>NTV</i> , ucciso in un incidente d'auto. |

| | | | | |
|-----|--------------|-----------|------------|---|
| 185 | Shumack | Cecenia | americano | fotografo per <i>Bethlehem Star</i> , scomparso a Grozny, il 24 luglio. |
| 186 | Titov | Cecenia | russo | fotografo per il <i>Nevskiye Vremya</i> . Costretto a scendere da un autobus dai combattenti ceceni. |
| 187 | Shabalin | Cecenia | russo | reporter per il quotidiano <i>St. Petersburg daily</i> ucciso con Titov (sopra). |
| 188 | Zhitarenko | Cecenia | russo | colonello dell'esercito e corrispondente per il quotidiano <i>Krasnaya Zvezda</i> (il quotidiano dell'esercito russo). Ucciso vicino Grozny mentre seguiva uno scontro. |
| 189 | Yanus | Cecenia | russo | cameraman per <i>Channel5</i> , ucciso da un cecchino a Grozny. |
| 190 | Ivanov | Cecenia | russo | reporter del <i>Nevskiye Vremya</i> . Andato in cerca dei colleghi Felix Titov and Maxim Shabalin. Mai più rivisto. |
| 191 | Kerimov | Cecenia | azero | cameraman freelance per <i>AP</i> , ucciso da un'arma da fuoco. |
| 192 | Suleymanova | Cecenia | ceceno | reporter per il quotidiano <i>Ichkeriya</i> . |
| 193 | Palmisano | Somalia | italiano | cameraman per la <i>RAI</i> . Ucciso mentre riprendeva la ritirata delle truppe delle Nazioni Unite. |
| 194 | Weerasinghe | Sri Lanka | srilankano | reporter per il quotidiano <i>Silumina Sinhala</i> . Uno dei tre giornalisti uccisi a Tamil in un attacco aereo. |
| 195 | Saputhanthri | Sri Lanka | srilankano | reporter ucciso (vedi sopra). |
| 196 | Piyasoma | Sri Lanka | srilankano | reporter ucciso (vedi sopra). |

1996 5 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra.

| | | | | |
|-----|------------|---------|--------|---|
| 197 | Chaikova | Cecenia | russo | reporter per la <i>Obshchaya Gazeta</i> , picchiato e ucciso con un arma da fuoco. |
| 198 | Yagodin | Cecenia | | reporter per il <i>Na Boevon Postu</i> , ucciso in un'imboscata dei ribelli ceceni. |
| 199 | Pimenov | Cecenia | ceceno | cameraman per <i>Vaynakh TV</i> , ucciso da un cecchino a Grozny. |
| 200 | Yefimova | Cecenia | ceceno | reporter per il quotidiano <i>Vozrozhdeniye</i> , rapito e ucciso insieme alla madre. |
| 201 | Khadzhiyev | Cecenia | ceceno | reporter per <i>ORT</i> , ucciso dai militari russi mentre viaggiava con sua moglie e suo figlio di 4 anni. |

1997 2 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra.

| | | | | |
|-----|-------------|-------------|-------------|--|
| 202 | Bekir Dogan | Iraq | turco | lavorava per <i>MED TV</i> , scomparso a Irbil a maggio mentre seguiva gli scontri. |
| 203 | Jalloh S | ierra Leone | s. leoniano | freelance per <i>Punch, Storm & Vision</i> , morto per le ferite riportate in battaglia. |

1998 3 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|------------|--------------|------------|--|
| 204 | Chanya | Georgia | georgiano | reporter per il quotidiano <i>Rezonats</i> , il suo corpo è stato mutilato dai ribelli Abkhaz. |
| 205 | Mashtakova | Cecenia | russo | morto in Russia per le ferite ricevute mentre seguiva il conflitto ceceno nel 1997. |
| 206 | Smith | Sierra Leone | s.leoniano | reporter della BBC, ucciso in un'imboscata. |

1999 40 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|-----------|-----------|-------------|---|
| 207 | Ependiyev | Cecenia | ceceno | caporedattore del <i>Groznensky Rabochy</i> , ferito mortalmente da una granata. |
| 208 | Mezhidov | Cecenia | | cameraman per la stazione televisiva <i>Tsentr</i> , ucciso mentre riprendeva un attacco aereo su un convoglio di profughi. |
| 209 | Gegayev | Cecenia | ceceno | cameraman per la stazione televisiva <i>Nokh Cho</i> , ucciso mentre riprendeva un attacco aereo su un convoglio di profughi. |
| 210 | Motta (f) | Colombia | colombiana | uccisa mentre riprendeva un attacco del FARC per la stazione televisiva <i>Garzon</i> . |
| 211 | Thoenes | Timor Est | tedesco | reporter del <i>Financial Times</i> , ucciso in un'imboscata. Il corpo è stato mutilato. |
| 212 | Muliawan | Timor Est | indonesiano | reporter per la stazione televisiva <i>Asia International Press</i> , ucciso in un'imboscata insieme a 7 civili. |

| | | | | |
|-----|--------------|--------------|-------------|--|
| 213 | Mitrovic | FRY * | serbo | direttore della programmazione ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>Radio Televisione Serba (RTS)</i> . |
| 214 | Stukalo | FRY | serbo | programmatore ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 215 | Stevanovic | FRY | serbo | programmatore ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 216 | Bancovic | FRY | serbo | video mixer ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 217 | Munitlak | FRY | serbo | make-up artist ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 218 | Jankovic | FRY | serbo | tecnico ucciso in un attacco missilistico della NATO <i>RTS</i> . |
| 219 | Tasic | FRY | serbo | tecnico ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 220 | Deletic | FRY | serbo | cameraman ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 221 | Stoimenovski | FRY | serbo | tecnico ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 222 | Stojanovic | FRY | serbo | tecnico ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 223 | Jontic | FRY | serbo | tecnico ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 224 | Markovic | FRY | serbo | membro della sicurezza ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 225 | Joksimovic | FRY | serbo | membro della sicurezza ucciso in un attacco missilistico della NATO <i>RTS</i> . |
| 226 | Jovanovic | FRY | serbo | operatore ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 227 | Medic | FRY | serbo | designer ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 228 | Dragojevic | FRY | serbo | membro della sicurezza ucciso in un attacco missilistico della NATO sulla <i>RTS</i> . |
| 229 | Ying | FRY | cinese | reporter ucciso in un bombardamento NATO sull'ambasciata cinese. |
| 230 | Yuhuan | FRY | cinese | reporter ucciso in un bombardamento NATO sull'ambasciata cinese. |
| 231 | Xinghu | FRY | cinese | reporter ucciso in un bombardamento NATO sull'ambasciata cinese. |
| 232 | Gruener | FRY | tedesco | reporter per il giornale <i>Stern</i> , ucciso da un cecchino. |
| 233 | Kraemer | FRY | tedesco | fotografo di <i>Stern</i> , ucciso da un cecchino. |
| 234 | Alit | FRY | serbo | interprete, ucciso da un cecchino. |
| 235 | Stojkovic | FRY | | lavorava con il team di <i>Stern</i> . Ucciso da un cecchino. |
| 236 | Supriadi | Indonesia | indonesiano | reporter per il quotidiano <i>Medan Post</i> . Rapito nella penisola dell'Aceh. Fatto a pezzi. |
| 237 | Roeh | Libano | israeliano | reporter per Radio Kollsrail, ucciso durante un attacco terroristico in Libano. |
| 238 | Cole | Sierra Leone | s. leoniano | reporter per <i>SKY-FM 106 radio</i> , ucciso dal Revolutionary United Front (RUF). |
| 239 | Oguogo | Sierra Leone | nigeriano | vice direttore del <i>Concord Times</i> , ucciso dal RUF. |
| 240 | Kamara | Sierra Leone | s. leoniano | reporter per <i>Radio Kiss 104 FM</i> , ucciso dal RUF. |
| 241 | Mansaray | Sierra Leone | s. leoniano | redattore dello <i>Standard Times</i> , morto con l'intera famiglia quando è stato appiccato il fuoco alla sua casa. |
| 242 | Tierney | Sierra Leone | americano | produttore di <i>AP</i> , ucciso dai ribelli mentre viaggiava in un convoglio ECOMOG. |
| 243 | Juma Jalloh | Sierra Leone | s. leoniano | direttore dell' <i>African Champion</i> . Scambiato per un ribelle. Ucciso dai soldati del ECOMOG (West African monitoring group). |
| 244 | Bah Bah | Sierra Leone | s. leoniano | giornalista freelance, ucciso dai ribelli di fronte alla sua famiglia. |
| 245 | Kamara | Sierra Leone | s. leoniano | freelance per il quotidiano <i>Vision</i> , rapito e ucciso dai ribelli. |
| 246 | Turay | Sierra Leone | | reporter per <i>Punch, Daily Mail, Sierra Leone Broadcasting Service</i> . Ucciso con un'arma da fuoco. |

* Dal 1999 la Jugoslavia (Serbia e Montenegro) è diventata la Repubblica Federale Yugoslava.

2000

9 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|-------------|----------|------------|---|
| 247 | Yatsina | Cecenia | russo | fotografo per la <i>Agency</i> , rapito e ucciso dai combattenti ceceni. |
| 248 | Yefremov | Cecenia | russo | reporter, ucciso quando è saltata in aria la sua jeep. |
| 249 | Tepsurgayev | Cecenia | ceceno | cameraman freelance, ucciso da alcuni uomini armati entrati in casa sua. |
| 250 | Gallego (f) | Colombia | colombiana | il suo corpo è stato trovato vicino ai guerriglieri (ELN), uccisa durante una battaglia con l'esercito. |

| | | | | |
|-----|------------|---------------|------------|--|
| 251 | Kandolo | Rep.Dem.Congo | congolese | cameraman dell'UNESCO, ucciso in un'imboscata. Bruciato il corpo. |
| 252 | Takoush | Libano | libanese | autista della <i>BBC</i> , un missile israeliano ha colpito la sua auto. |
| 253 | Conteh | Sierra Leone | s.leoniano | ucciso mentre seguiva una manifestazione. |
| 254 | Gil Moreno | Sierra Leone | spagnolo | reporter di <i>AP</i> , ucciso in un'imboscata dei ribelli. |
| 255 | Schork | Sierra Leone | americano | reporter della <i>Reuters</i> , ucciso in un'imboscata dei ribelli. |

2001 11 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|-------------|-------------|-------------|--|
| 256 | Lawton | Macedonia | inglese | reporter dell' <i>AP</i> , ucciso nella sua automobile colpita da una granata. |
| 257 | Al Bashawi | Palestina | palestinese | fotografo, morto in un attacco a un elicottero mentre intervistava i leader di Hamas a Nablus. |
| 258 | Al Qatanani | Palestina | palestinese | reporter morto nello stesso attacco di cui sopra. |
| 259 | Sutton (f) | Afghanistan | francese | reporter radiofonica, giustiziata dai Talebani. |
| 260 | Billaud | Afghanistan | francese | reporter radiofonico, giustiziato nell'episodio di cui sopra. |
| 261 | Handloik | Afghanistan | tedesco | reporter per un giornale, giustiziato nell'episodio di cui sopra. |
| 262 | Burton | Afghanistan | australiano | cameraman, ucciso nell'imboscata talebana a un convoglio. |
| 263 | Haidari | Afghanistan | afgano | fotografo, ucciso nella stessa imboscata. |
| 264 | Fuentes | Afghanistan | spagnolo | reporter, ucciso nella stessa imboscata. |
| 265 | Cutuli (f) | Afghanistan | italiana | reporter per <i>Il Corriere della Sera</i> , uccisa nella stessa imboscata. |
| 266 | Stromberg | Afghanistan | svedese | cameraman, ucciso durante una rapina. |

2002 8 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|-----------|-------------|--------------|---|
| 267 | Ciriello | Palestina | italiano | fotografo freelance, ucciso dal fuoco di un tank israeliano. |
| 268 | Al Alami | Palestina | palestinese | cameraman, ucciso dal fuoco israeliano. |
| 269 | Lopez | Colombia | colombiano | autista di una stazione radio, ucciso quando la sua auto è stata attaccata da un elicottero militare. |
| 270 | Sandoval | Colombia | colombiano | cameraman per RCN, morto per le ferite riportate nell'attacco di cui sopra. |
| 271 | Abu Zahra | Palestina | palestinese | cameraman freelance, morto dopo essere stato ferito da un carro armato israeliano. |
| 272 | McLeod | Afghanistan | neozelandese | reporter freelance ucciso in un incidente d'auto. |
| 273 | Tellawi | Palestina | palestinese | ucciso mentre seguiva una manifestazione. |
| 274 | Scott | Russia | inglese | regista freelance ucciso mentre seguiva i guerriglieri ceceni. |

2003 26 giornalisti e operatori dei media uccisi nelle zone di guerra

| | | | | |
|-----|-----------|----------------|-------------|--|
| 275 | Vega | Colombia | colombiano | produttore di <i>Canale 2</i> , ucciso dai paramilitari di destra. |
| 276 | Benavidez | Colombia | colombiano | giornalista radiofonico di <i>Manantial Estereo</i> , ucciso in un agguato dalle FARC. |
| 277 | Gonzreu | Costa d'Avorio | ivoriano | corrispondente dell' <i>Agence Ivoirienne de Presse</i> , ucciso dai ribelli. |
| 278 | Moran | Iraq | australiano | freelance cameraman per l' <i>Australian Broadcasting Corporation</i> , ucciso durante un attacco suicida. |
| 279 | LLoyd | Iraq | inglese | reporter dell' <i>ITN</i> , morto quando la sua jeep è stata centrata in pieno da una bomba irakena. |
| 280 | Nerac | Iraq | francese | operatore del network britannico <i>ITN</i> , scomparso nello scontro in cui ha perso la vita Lloyd. Il suo corpo non è stato più ritrovato. |
| 281 | Osman | Iraq | libanese | interprete per la <i>ITN</i> , (come sopra). |
| 282 | Rado | Iraq | britannico | giornalista televisivo di <i>Channel 4</i> , trovato cadavere nel cortile dell'albergo a Suleimaniya, nel nord dell'Iraq. |
| 283 | Golestan | Iraq | iraniano | freelance, morto su una mina nel Kurdistan, dove si trovava come cameraman per la <i>BBC</i> . |

| | | | | |
|-----|-------------|-----------|-------------|---|
| 284 | Kelly | Iraq | americano | editorialista del <i>Washington Post</i> , morto in un incidente stradale. |
| 285 | Bloom | Iraq | americano | corrispondente per la <i>NBC News</i> , morto per embolia polmonare e disidratazione. |
| 286 | Muhamed | Iraq | curdo | lavorava come interprete per la <i>BBC</i> , ucciso dal "fuoco amico". |
| 287 | Parrado | Iraq | spagnolo | corrispondente per <i>El Mundo</i> , morto in un attacco missilistico su un centro di comunicazioni delle forze statunitensi. |
| 288 | Liebig | Iraq | tedesco | inviato del settimanale <i>Focus</i> (come sopra). |
| 289 | Ayoub | Iraq | | cameraman di <i>Al Jazeera</i> , morto sotto un bombardamento aereo a Bagdad. |
| 290 | Protsyuk | Iraq | ucraina | operatore dell'agenzia <i>Reuters</i> , morto all'Hotel Palesatine di Bagdad, per un colpo di cannone sparato da un tank americano. |
| 291 | Couso | Iraq | spagnolo | cameraman di <i>Telecinco</i> (come sopra). |
| 292 | Podestà | Iraq | argentino | corrispondente di <i>America TV</i> , morto in un incidente stradale. |
| 293 | Cabrera (f) | Iraq | argentina | freelance, morta in un incidente stradale. |
| 294 | Neuffer (f) | Iraq | americana | reporter del <i>Boston Globe</i> , morta in un incidente stradale. |
| 295 | Wild | Iraq | inglese | freelance cameraman, ucciso da un killer davanti al Museo di Storia Naturale di Bagdad. |
| 296 | Little | Iraq | australiano | freelance embedded, lavorava per la <i>NBC News</i> , è morto in seguito alle ferite riportate durante uno scontro a Fallujah. |
| 297 | Dana | Iraq | palestinese | lavorava per la <i>Reuters</i> , ucciso dal fuoco di un tank americano. |
| 298 | Darwazeh | Palestina | palestinese | cameraman dell' <i>Associated Press Television News e della Palestinian Broadcasting Corporation</i> , ucciso dai soldati israeliani. |
| 299 | Miller | Palestina | inglese | freelance, stava realizzando un documentario per la <i>American HBO network</i> , ucciso dai soldati israeliani. |
| 300 | Khadka | Nepal | nepalese | reporter dell'agenzia <i>Rastriya Samachar Samiti</i> , ucciso dai ribelli maoisti. |

Il codice internazionale di pratica per la conduzione sicura del giornalismo

I pericoli in cui incorrono i giornalisti e gli operatori dei media nelle zone di conflitto sono oggetto di ampie documentazioni. Molti giornalisti vengono uccisi, feriti o aggrediti nelle zone di guerra, presi di mira da una parte o da un'altra o colti nel mezzo di scontri a fuoco. Altri sono vittime di aggressioni premeditate o intimidazioni da parte di criminali, terroristi o agenti dello stato – polizia, militari o forze di sicurezza – che agiscono segretamente o illegalmente.

Ci saranno inevitabilmente degli incidenti, nonostante tutte le precauzioni per evitarli, e si può fare poco quando coloro che prendono di mira i giornalisti usano metodi violenti per mettere a tacere le indagini dei giornalisti.

Comunque, ci sono dei passi che i giornalisti e gli operatori dei media devono fare per ridurre al minimo i rischi del loro lavoro. In particolare, le seguenti sono considerazioni vitali da prendere per garantire la sicurezza:

- Un'adeguata preparazione, con corsi e protezione sociale. È essenziale che i giornalisti e gli operatori dei media siano preparati alle difficoltà che dovranno affrontare. Ci deve essere una struttura che fornisca loro assistenza sanitaria e protezione.
- Coloro che lavorano nei media devono essere informati e informarsi sulle condizioni politiche, fisiche, e sociali nelle quali lavorano. Non si deve contribuire alla difficoltà della loro posizione con la mancanza di conoscenza della situazione.
- Le organizzazioni dei media devono diffidare dall'affrontare rischi elevati per un maggiore guadagno, e devono promuovere la cooperazione fra giornalisti quando ci sono le condizioni necessarie e ogni volta che è possibile.
- I governi devono rimuovere gli ostacoli al giornalismo. Non devono reprimere la libertà dei giornalisti o compromettere il loro diritto a raccogliere e distribuire informazioni in condizioni di sicurezza.
- Le persone devono tenere lontane le mani dai media. Tutti devono rispettare l'integrità fisica dei giornalisti e degli operatori dei media mentre lavorano. Le interferenze fisiche sui filmati o su altri tipi di lavori giornalistici devono essere proibite.

Tenendo a mente queste considerazioni, l'IFJ conta sulle associazioni di giornalisti, sulle organizzazioni dei media e su tutte le autorità pubbliche di rilievo affinché rispettino il seguente Codice Internazionale di Pratica per la conduzione sicura del giornalismo:

1. I giornalisti e gli altri operatori dei media devono essere adeguatamente equipaggiati per il loro lavoro, inclusa la fornitura di kit di primo soccorso, di mezzi di comunicazione, di mezzi di trasporto adeguati e, se necessario, di vesti protettive.

2. Le organizzazioni dei media e, quando necessario, le autorità statali devono provvedere ai corsi di preparazione ai rischi per i giornalisti e gli operatori dei media che sono coinvolti in incarichi in condizioni di pericolo.
3. Le autorità pubbliche devono informare il proprio personale della necessità di rispettare i diritti dei giornalisti e devono insegnare loro a rispettare l'integrità fisica dei giornalisti e degli operatori dei media al lavoro.
4. Le organizzazioni dei media devono provvedere alla protezione sociale per tutti coloro che svolgono attività giornalistiche fuori dal consueto posto di lavoro, inclusa un'assicurazione sulla vita.
5. Le organizzazioni dei media devono provvedere alle cure mediche e alla salute, inclusi i costi di recupero e di convalescenza, per i giornalisti e gli operatori dei media che sono vittime di ferite o malattie a causa del loro lavoro fuori dal normale posto di lavoro.
6. Le organizzazioni dei media devono proteggere i freelance e gli operatori part-time. Essi devono ricevere la stessa protezione e l'accesso ai corsi e all'equipaggiamento di tutti gli altri giornalisti.

I confini dei diritti umani

Gennaio 2002: il Tribunale europeo dichiara inammissibile l'accusa mossa dalle famiglie dei lavoratori della Radiotelevisione serba morti sotto un bombardamento NATO

Il 23 aprile 1999, a Belgrado, il bombardamento della Radiotelevisione di stato serba (RTS) causava la morte di 16 persone. Tra i tanti morti civili, considerati oramai solo “danni collaterali” e nulla più, l’uccisione di questi operatori televisivi è stato uno dei più emblematici di tale guerra e ha coinvolto direttamente, insieme ai vertici dell’alleanza militare occidentale, anche quelli jugoslavi. Uno dei lavoratori sopravvissuti e cinque famiglie dei dipendenti della RTS avevano sporto querela nell’ottobre del 1999 contro i 17 paesi europei membri della NATO per violazione del diritto alla vita e alla libertà di espressione, diritti garantiti dalla delibera europea sui diritti umani. Le famiglie delle vittime infatti sono convinte, e numerosi fatti ne danno conferma anche se mancano le prove definitive, che la NATO, come in altre numerose occasioni, avesse preavvisato i vertici di Belgrado dell’obiettivo dell’imminente bombardamento. Questi ultimi, da parte loro, avrebbero avvisato del fatto l’intera dirigenza della RTS (che infatti non era presente nell’edificio nel momento dei bombardamenti), non avvertendo tuttavia i lavoratori di più basso grado, molti dei quali sono quindi morti nell’edificio colpito. La NATO pertanto avrebbe disposto il bombardamento di un obiettivo dando tuttavia “in appalto” dietro le quinte al governo di Belgrado la “organizzazione in loco” della scena.

Le autorità di Belgrado, da parte loro, avrebbero ritenuto utile in tale momento trarre degli “utili da propaganda” lasciando morire un po’ di “manodopera”, ma facendo attenzione a salvare i dirigenti della RTS. Un tragico esempio di “joint-venture” per la morte particolarmente eloquente e utile a capire con quali modalità vengano combattute le guerre “umanitarie” o quelle di “crociata”. Non a caso, come riportiamo sotto, il rappresentante britannico che difendeva la NATO nel procedimento presso il Tribunale europeo si preoccupò immediatamente di affermare che l’eventuale svolgimento di un processo contro la NATO avrebbe costituito una minaccia per l’attuale “collaborazione internazionale”.

L'imbarazzato silenzio

Solo pochissimi media europei riferirono che al Tribunale europeo per i diritti umani era stato aperto un procedimento relativo ai bombardamenti NATO contro la RTS. A suo tempo, tali bombardamenti furono definiti dalla NATO “legittimi” per il ruolo che la RTS aveva nella campagna propagandistica del regime di Belgrado, i paesi oggetto dell’accusa erano tutti i membri della NATO (Italia inclusa, quindi), eccetto gli Stati Uniti e il Canada, i quali, non essendo paesi europei, non erano vincolati alla Convenzione europea sui diritti umani alla quale facevano appello le famiglie delle vittime. La principale linea di difesa dei paesi NATO non riguardava la sostanza dei fatti, ma si basava esclusivamente sulla tesi secondo cui il Tribunale europeo non aveva il diritto di giudicare perché i bombardamenti erano stati compiuti in un paese, la Serbia, che non era firmatario della Convenzione europea per i diritti umani, il cui articolo 1 afferma che i paesi firmatari devono “garantire a tutti coloro che vivono nelle loro giurisdizioni” pieni diritti e piene libertà. Infatti, come riferisce il Daily Telegraph del 25 ottobre, il governo britannico che, tramite il suo rappresentante

Christopher Greenwood, provvedette alla difesa comune dei 17 paesi, affermò che se fosse passata l'ammissibilità delle accuse, "una persona rientrebbe nella giurisdizione di uno stato, ai sensi della convenzione semplicemente perché ha 'risentito' di un attacco aereo condotto da un alleato di tale stato". Insomma, tradotto in parole povere, la NATO poteva operare fuori dalla propria giurisdizione, ma proprio per il fatto di essere fuori giurisdizione non poteva essere accusata per quel che aveva fatto. In seguito Greenwood si sentì dovere di sottolineare che "un eventuale processo alla NATO avrebbe avuto delle conseguenze estremamente dannose per la collaborazione internazionale in un momento in cui tale collaborazione è più necessaria che mai".

La sentenza

Nel gennaio del 2002 il Tribunale europeo per i diritti umani ha dichiarato l'accusa mossa dalle famiglie dei lavoratori della Radiotelevisione serba come inammissibile, con la motivazione che i querelanti, nonché i loro familiari rimasti vittime, non erano sotto la giurisdizione dei 17 stati membri della NATO oggetto dell'accusa. Il presidente della Corte suprema, Luzijus Vildhaber, si è preoccupato di mettere i puntini sulle i, comunicando per la prima volta nella storia del Tribunale una delibera chiara e univoca di inammissibilità dell'accusa. Il Tribunale ha inoltre deciso che la Serbia non rientrava nello spazio giuridico" definito dai firmatari della Convenzione europea sui diritti umani e che pertanto non era stato violato l'ordine giuridico creato dalla Convenzione, né, di conseguenza, si era creato un "vuoto passibile di querela" nella difesa dei diritti umani garantiti dalla Convenzione. Nel frattempo le famiglie dei lavoratori della RTS uccisi sono rimaste deluse, nei fatti, anche dalla giustizia del loro paese: il procuratore della repubblica decideva di incriminare l'allora direttore della RTS, Dragoljub Milanovic, poiché non aveva trasferito i dipendenti e le strutture tecniche nonostante un'apposita disposizione, ma non per la loro uccisione. Il procedimento giuridico nel quale è stata confermata la responsabilità di Milanovic e di alcuni altri alti dirigenti della RTS è stato contrassegnato da un vero e proprio scandalo allorché il principale accusato è stato liberato di prigione nel giorno stesso del secondo anniversario della strage. Da ricordare, su tale argomento, la testimonianza a porte chiuse resa da Mitar Djeric, ex direttore della difesa e della protezione della RTS. Djeric avrebbe confermato che Milanovic avrebbe impedito il trasferimento del personale e delle strutture della RTS in vista dell'imminente bombardamento, del quale le autorità di Belgrado sarebbero state a conoscenza. Il ministero della difesa jugoslavo aveva messo a punto preventivamente un apposito piano vincolante, composto da circa 50 disposizioni studiate appositamente per una tale emergenza, piano che era stato controfirmato dallo stesso Milanovic. In particolare, la disposizione n. 37 (emessa dal ministero della difesa il 26 marzo 1999) prevedeva il trasferimento dei dipendenti e degli studi in due rifugi antiatomici. Secondo Djeric, Milanovic aveva personalmente fermato le procedure conformi a tale disposizione e il ministero della difesa, competente anch'esso per la loro applicazione, si era astenuto dall'intervenire.

Le molte perplessità

È indubbio che le preoccupate controparti del regime di Slobodan Milosevic individuano nella sentenza di Strasburgo un elemento di "giustizia universale", aggrappandosi al fatto notorio che la Serbia, essendo "l'ultimo macellaio dei Balcani", si è messa essa stessa non solo in un isolamento senza precedenti, ma si è anche esposta a un rischio mortale che è culminato con il bombardamento. Di conseguenza, tutti coloro che si trovavano sul suo territorio erano un obiettivo. Una tale giustizia in bianco e nero, tuttavia, ricorda più di ogni altra cosa l'antichissimo principio dell'occhio per occhio dente per dente e rinuncia al di fuori di ogni dubbio a ogni principio di umanità e di equità al quale si richiama l'Europa contemporanea. Inoltre, questo precedente potrebbe essere il preludio a una nuova prassi che ridurrebbe il tutto, almeno sul piano internazionale, alla più crudele vendetta. Non nuoce certo ricordare anche che l'UE, sta cercando di ottenere dalla Serbia del post-Milosevic la consegna di coloro che non si sono attenuti alla Convenzione di Ginevra sulle regole e le consuetudini di guerra e che, pure in presenza di tensioni di entità variabile, la Serbia lo ritiene un modo legittimo per tornare a fare parte della comunità internazionale. Da questo punto di vista, si impone la domanda del perché la Serbia venga accettata come un partecipante a pari diritto solo quando sono in questione delle incriminazioni, mentre quando sono in gioco le sue vittime non vi sono "vuoti passibili di querela"?

I soldati americani che l'8 aprile spararono colpi di mortaio contro l'albergo dei giornalisti a Baghdad, uccidendo due cronisti – un cameraman spagnolo e un giornalista ucraino – non hanno commesso errori. Sono queste le conclusioni cui è giunta un'inchiesta militare americana, secondo cui in base alle comunicazioni radio intercettate dall'intelligence americana, un cecchino si sarebbe trovato sul tetto dell'Hotel Palestine, quello dei giornalisti. Già poche ore dopo il dramma il segretario di stato americano Colin Powell, in una lettera inviata alla collega spagnola Ana Palacio, aveva difeso la decisione delle forze Usa di sparare a Baghdad, con una cannonata di un carro armato, contro il Palestine. *"Il nostro riesame dei fatti dell'8 aprile indica che l'uso della forza era giustificato e che la quantità di forza usata era proporzionata alla minaccia contro le forze Usa"* affermava il messaggio di Powell, *"le nostre forze avevano risposto a fuoco ostile che sembrava giungere da una località poi identificata come il Palestine Hotel"*. I giornalisti presenti nell'albergo hanno sempre negato che colpi fossero stati sparati contro le forze Usa.

Hotel Palestine. Permission of fire?

Poco prima di mezzogiorno, l'8 aprile 2003 la torretta del carro armato U.S. M1A1 Abrams, posizionata a circa tre quarti di miglio dal ponte Al-Jumhuriya, spara nella direzione dell'Hotel Palestine dove molti giornalisti stanno seguendo la battaglia di Baghdad osservando dai balconi. Un proiettile colpisce un balcone del quindicesimo piano dell'albergo, uccidendo il cameraman della Reuters, Taras Protsyuk e il cameramen spagnolo José Couso di Telecinco. Altri tre giornalisti rimangono feriti nell'attacco. Erano sopravvissuto ai pericoli della guerra per essere poi colpiti da un carro armato americano durante gli ultimi giorni di battaglia. Circa 100 giornalisti internazionali erano nell'Hotel Palestine durante l'attacco.

Una indagine del Committee to Protect Journalists (CPJ) – basata su interviste rivolte a una dozzina di giornalisti inviati che erano presenti nel luogo dell'attacco, incluso due giornalisti embedded che monitoravano il traffico militare via radio prima e dopo il bombardamento ci ricorda che l'attacco ai giornalisti, anche se non premeditato, poteva essere evitato. Tutti gli ufficiali del Pentagono, come tutti i comandanti di terra a Baghdad, erano al corrente che l'Hotel Palestine ospitasse giornalisti internazionali e che quindi non andava colpito.

Sembra incredibile ma questi ufficiali non sono stati capaci di comunicare questa notizia al comandante del carro armato che sparò all'hotel.

Alcune foto commissionate dal CPJ e scattate dal ponte da dove provenivano i colpi dimostrano che l'Hotel Palestine, un edificio di 17 piani, si distingue nettamente nel profilo della città di Baghdad. Insieme al vicino Hotel Sheraton, l'Hotel Palestine si innalza dominando tutti gli altri edifici della zona circostante. In base all'informazione contenuta in questo servizio, la CPJ ha ripetutamente richiamato il Pentagono a condurre una minuziosa indagine sul bombardamento dell'Hotel Palestine. Una indagine necessaria, non solo per determinare le cause di questo incidente, ma per assicurarsi che simili episodi non avverranno in futuro.

Traffico Radiofonico

Chris Tomlinson, un inviato embedded dell'Associated Press (AP) assegnato al sessantaquattresimo reggimento del quarto battaglione della terza divisione di fanteria, arriva al centro di Baghdad il 7 aprile dopo un viaggio dal Kuwait di due settimane e mezzo. Già da 36 ore consecutive il reggimento sta confrontandosi con le forze irachene. L'8 aprile il reggimento continua a spingersi verso il cen-

tro di Baghdad e incontra una qualche resistenza da parte delle forze irachene. Tomlinson passa la giornata dentro un improvvisato centro di comando americano collocato nel palazzo presidenziale di Saddam Hussein ad ovest del fiume Tigri. Il palazzo è stato conquistato il giorno prima. Tomlinson, maneggiando una radio militare, riesce ad ascoltare le comunicazioni interne dell'unità di compagnia, e riesce a captare anche la frequenza delle operazioni tattiche del reggimento. Questo gli permette di ascoltare le conversazioni tra il comandante capitano Philip Wolford e i suoi superiori.

Verso l'alba dell'8 aprile prende forma un intenso scontro ad ovest del Tigri, nelle vicinanze del ponte Al-Jumhuriya. Gli inviati che erano raggruppati sui balconi dell'Hotel Palestine, localizzato ad est delle sponde del Tigri, osservavano un significativo controattacco delle forze irachene, munite con armi leggere, granate rocket-propelled (RPG) e mortai.

L'attacco continua per alcune ore e la lotta si intensifica fino al punto che alcuni ufficiali americani richiedono l'intervento aereo sull'incrocio di vari edifici collocati sulle sponde ovest del Tigri con lo scopo di indebolire le posizioni irachene. In tarda mattinata le forze americane iniziano a concentrare le proprie attenzioni sull'altro lato del ponte Al-Jumhuriya. *(Ndr: Durante la mattinata un missile americano air-to-surface colpisce l'ufficio di Baghdad del canale del Qatar, Al-Jazeera, uccidendo l'inviato Tareq Ayyoub e ferendo il suo cameraman).*

Durante tutta la mattinata, Tomlinson ascolta tutte le comunicazioni radiofoniche tra le unità di compagnia e tra ufficiali in campo di battaglia e i loro comandanti. A un certo punto le forze americane recuperano una radio militare irachena e danno inizio ad un monitoraggio delle comunicazioni tra le forze irachene. Un ufficiale del servizio segreto americano, esperto della lingua araba, stabilisce che un osservatore iracheno di prima linea sta dirigendo dall'alto di un edificio gli iracheni che si scontrano contro le forze americane.

A metà mattinata due carri armati MA1 Abrams della divisione Alpha si spostano sul ponte Al-Jumhuriya, il quale attraversa il fiume Tigri. Un video ripreso dal quattordicesimo piano dell'Hotel Palestine, girato da una rete televisiva francese, mostra i carri armati che aprono il fuoco su un edificio con satelliti sul tetto, collocato sulla sponda est del fiume. La torretta di un carro armato si alza, punta l'Hotel Palestine, poi si abbassa. Un terzo carro armato, intanto, si è allontanato sul ponte.

Secondo Tomlinson, che continuava a monitorare le comunicazioni via radio, i carri armati in quei momenti erano in frenetica ricerca dell'osservatore iracheno.

Un altro inviato americano, Jules Crittenden del Boston Herald, che era embedded con la compagnia Alpha del quarto battaglione del sessantaquattresimo reggimento, ha confermato il resoconto di Tomlinson. Crittenden si era avvicinato alla scena di battaglia accompagnato da un convoglio blindato. *"Vi era molta preoccupazione perché tutti guardavano per individuare dove era collocato questo osservatore, anche noi lo cercavamo"* ha dichiarato Crittenden. *"Eravamo tutti preoccupati di subire uno sbarramento di artiglieria, per ovvie ragioni cercavamo di evitarlo."*

Tomlinson, che ha servito sette anni nell'esercito, dichiarerà in seguito: *"La prima cosa che ti insegnano è di uccidere l'osservatore di prima linea. È la priorità di ogni avanzata. Se riesci ad uccidere l'osservatore di prima linea lasci il nemico senza gestione delle forze sul campo o del fuoco di artiglieria, e quindi privi il nemico di ogni possibilità di capire cosa fare davvero. Se uccidi gli osservatori di prima linea li privi del valore"*.

Ad un certo punto, prima del bombardamento dell'Hotel, mentre i carri armati sono ancora sul ponte a cercare di individuare l'osservatore, il comandante di brigata Col. David Perkins si avvicina a Tomlinson e al reporter Greg Kelly della FOX News. (Il CPJ ha contattato Greg Kelly ma i dirigenti della FOX news hanno detto che lui non avrebbe commentato. Comunque un ufficiale della FOX ha ammesso che Perkins si sia avvicinato a Kelly.)

Con una certa agitazione, Perkins spiega che le forze americane sono sotto l'attacco iracheno proveniente da edifici nella zona est del Tigri, e che hanno considerato il richiamo di un attacco aereo. Perkins era al corrente che l'Hotel Palestine era situato ad est del fiume nelle vicinanze della provenienza del fuoco nemico. Era anche al corrente che l'Hotel ospitava molti giornalisti occidentali. Tomlinson crede che tutti i comandanti, incluso il Lt. Col. Philip DeCamp e il Capitano Wolford,

erano al corrente di queste informazioni da quando la seconda brigata aveva circondato l'Hotel Al-Rashid il giorno prima.

La maggior parte delle persone erano al corrente che i giornalisti di quell'hotel erano stati trasferiti all'Hotel Palestine. Ma Perkins ha purtroppo dell'Hotel Palestine un'ubicazione generica – probabilmente intorno ai 100 metri secondo Tomlinson – e vuole l'aiuto di Tomlinson nell'identificare fisicamente l'edificio perché non sia colpito. (Tomlinson ha anche notato in quel frangente che le mappe satellitari usate dai militari avevano almeno 10 anni di vita).

Tomlinson freneticamente chiama l'ufficio dell'Associated Press a Doha, Qatar, con la speranza di ricevere una descrizione dell'Hotel e di contattare le persone situate al Palestine. Il suo piano era quello di inoltrare un messaggio ai giornalisti dentro l'hotel e chiedere loro di appendere le lenzuola fuori dalle finestre per rendere l'identificazione dell'edificio più facile per le forze americane.

Mentre Tomlinson cerca di contattare l'Hotel Palestine, in tarda mattinata, uno degli ufficiali del carro armato situato sul ponte Al-Jumhuriya che cerca di individuare il cechino, trasmette via radio di aver identificato una persona con il binocolo in un edificio nella zona est del fiume. Non è ancora chiaro, dal resoconto del monitoraggio radiofonico di Tomlinson, quanto tempo sia passato tra l'identificazione dell'obiettivo da parte dell'ufficiale sul carro armato e l'attacco, ma è ipotizzabile siano trascorsi quasi dieci minuti.

In un'intervista con il settimanale francese *Le Nouvel Observateur*, il capitano Wolford ha insinuato di aver dato l'ordine immediato di aprire il fuoco. In un'intervista con la televisione belga RTBF trasmessa a maggio, Shawn Gibson, il sergente del carro armato, ha dichiarato che avendo identificato qualcuno che parlava ed indicava con un binocolo lo ha subito reso noto ai suoi comandanti, ma che non ricevette l'ordine di sparare durante i consecutivi 10 minuti. Jules Crittenden, che era localizzato dalla parte ovest del fiume assieme alle forze americane, ricorda di essere stato presente alla discussione sull'obiettivo da colpire. *“Ero al corrente che avevano identificato qualcuno con dei binocoli ed erano pronti a sparare”* ha dichiarato Crittenden. *“Lo discutevano in radio.”*

Secondo Tomlinson il colpo sparato dal carro armato è stato un “colpo caldo”, una bomba incendiaria che ha lo scopo di uccidere le persone e non quello di distruggere gli edifici. Se il carro armato avesse sparato un colpo lacerante il danno all'edificio sarebbe stato molto più grave.

La reazione immediata all'attacco dell'Hotel Palestine da parte dei comandanti americani è di rabbia e costernazione. Secondo Tomlinson il Lt. Col. Philip DeCamp, comandante del Capitano Wolford, inizia ad urlare in radio *“Chi ha colpito l'Hotel Palestine?”* Tomlinson ascolta mentre Wolford viene così affrontato da DeCamp: *“hai appena fottutamente colpito l'Hotel Palestine”*.

Wolford non è sicuro di aver colpito l'Hotel Palestine. Tergiversa, chiede conferma poi dice: *“sì, sì. C'era un cechino lassù”*. DeCamp risponde: *“non doveva colpire un hotel”*.

DeCamp ordina a Wolford di cessare il fuoco dirigere il suo carro armato per incontrarlo in privato. Dopo aver ascoltato la discussione Tomlinson va immediatamente dal Col. Perkins, comandante di DeCamp, per avvertire che il suo sforzo di localizzare l'Hotel Palestine e prevenire che fosse attaccato da bombardamenti aerei era stato inutile.

“Lo so, lo so” dice Perkins a Tomlinson. *“Ho appena dato ordine che nessuno deve colpire l'Hotel Palestine sotto qualunque circostanza, neanche nel caso ci siano colpi provenienti dall'hotel, neanche nel caso abbiano una artiglieria sul tetto. Nessuno ha il permesso di sparare contro l'Hotel Palestine un'altra volta.”*

La reazione

L'attacco all'Hotel Palestine diventa subito una grande tragica storia. Avviene durante i combattimenti più intensi tra le forze americane ed irachene a Baghdad, dozzine di giornalisti sono testimoni dell'incidente o almeno sono presenti nell'hotel durante l'attacco. Fin dall'inizio della tragedia lo shock si mescola con la rabbia per la morte di due colleghi. Nessuno sa spiegarsi il perché un carro armato americano abbia sparato sull'albergo, la cui ubicazione era ben nota al Pentagono. Le organizzazioni giornalistiche erano in contatto diretto con il Dipartimento di Difesa che era informato dell'ubicazione dei vari inviati, e riferimenti all'hotel non mancavano di certo nei comunicati giornalieri.

ri delle principali testate internazionali. I giornalisti presenti nell'albergo non sono mai riusciti a spiegarsi come l'ufficiale del carro armato non abbia notato un edificio di 17 piani – uno dei più alti a Baghdad – che aveva giornalisti sui propri balconi e persino sui tetti. Infatti, molti erano stati fuori nei balconi durante le ultime 24 ore coprendo la battaglia ad ovest del fiume. L'Hotel Palestine, insieme all'Hotel Sheraton il suo vicino, domina il paesaggio; un giornalista ha dichiarato che i due edifici erano facilmente identificabili quanto le torri gemelle di New York.

Infatti, fotografie commissionate dal CPJ e scattate da un punto approssimativo sul ponte Al-Jumhuriya, da dove ha sparato il carro armato, dimostrano che l'Hotel Palestine e l'Hotel Sheraton dominano visualmente la zona circostante in paragone ad altri edifici. Una grande insegna scritta in inglese "Hotel Palestine" è distinguibile nelle fotografie. Mentre non è ancora chiaro se l'insegna era leggibile ad occhio nudo, essa era certamente chiara con una visione binoculare. Siccome i giornalisti avevano una chiara visione dei carri armati sul ponte Al-Jumhuriya, hanno supposto che erano altrettanto visti dai comandanti americani che dirigevano la battaglia. Alcuni giornalisti hanno dichiarato di essere stati sorpresi perché vi era un momento di tregua sul campo di battaglia nel momento in cui il carro armato ha aperto fuoco, ed in ogni caso, l'Hotel Palestine era lontano dall'area degli scontri. Infatti, alcuni giornalisti che stavano osservando la battaglia dai balconi erano rientrati nelle loro camere per preparare articoli, pensando che la battaglia si fosse già conclusa.

"Avevo scattato foto tutta la mattina" ha dichiarato Patrick Baz, fotografo dell'AFP che ha seguito la battaglia dal suo balcone nell'Hotel Palestine. *"Vi erano degli elicotteri. Una vera guerra hollywoodiana. Guardavamo tutto ed eravamo osservati. Dal primo giorno in cui erano entrati nel palazzo di Saddam (il giorno precedente) al momento dell'attacco, loro ci potevano vedere nello stesso modo che noi potevamo vedere loro."*

Caroline Sinz, un inviata per la rete televisiva France 3, la cui squadra riprese i carri armati sul ponte prima dell'attacco, ha dichiarato che i bombardamenti e gli scontri finirono verso le 11,20. *"La lotta è stata intensa dalle 6,00 fino alle 11,20, poi era diventato tutto silenzioso"* spiega Sinz. *"Ho detto al mio cameraman di continuare a riprendere perché dovevamo fare attenzione. Abbiamo ripreso esattamente 15 minuti prima dell'attacco all'hotel e non si sentiva niente."*

Altri giornalisti sono stati meno decisi nell'affermare che in quei minuti vi fosse un completo silenzio. Jules Crittenden, il giornalista embedded che si trovava ad ovest del ponte, ha riportato di aver sentito in radio che erano state segnalate 40 squadre irachene armate di RPG dalla parte est. Secondo i giornalisti dell'albergo, un carro armato è stato preso di mira e colpito da diversi punti situati in edifici del governo situati sulla sponda orientale del fiume prima dell'attacco all'hotel. Infatti, le video cassette di Sinz mostrano i carri armati che aprono il fuoco su alcuni obiettivi situati ad est del ponte. Il video mette in evidenza anche una scura nuvola di fumo che si innalza sul lato occidentale del fiume – descritto da un inviato come un attacco aereo – prima che il carro armato alzi la sua torretta e spari un colpo contro l'hotel.

La maggior parte dei giornalisti non realizza immediatamente che il loro albergo è stato colpito. *"Non ho reagito, non credevo che fosse nell'albergo l'esplosione"* spiega Patrick Baz. *"Ho visto nel parcheggio alcune persone che indicavano l'edificio. Non avevo ancora capito cosa fosse successo. Ho visto persone che correvano. Pensavo che lo sparo avesse colpito la parte posteriore dell'albergo."* Quando Baz nota che alcuni giornalisti sul suo stesso piano sono feriti corre a recuperare la cassetta di pronto soccorso. *"C'erano persone che urlavano, piangevano, c'era il panico. Ho visto un uomo sdraiato, ferito sul suo letto"* racconta Baz *"ricordo che il suo viso era coperto di sangue, e che c'era un grande buco nella sua gamba ma non sanguinava."*

La bomba colpisce un balcone d'angolo del quindicesimo piano, la stanza usata dall'agenzia Reuters, ferendo mortalmente Taras Protsyuk, cameraman ucraino che si trovava fuori in balcone con la sua cinepresa, anche se in quel momento non stava riprendendo.

"Taras era straiato a terra privo di coscienza" ha raccontato Delay al Los Angeles Times. *"La sua mandibola era bloccata. L'abbiamo aperta a forza per poter fargli entrare un poco di aria e siamo riusciti a farlo respirare ancora."* Protsyuk è stato portato in un ospedale di Baghdad, ma è morto appena arrivato, a causa delle gravissime ferite addominali.

Paul Pasquale, un tecnico dell'apparecchiatura satellitare della Reuters che si trovava nello stesso balcone di Protsyuk, rimane ferito, come altri due giornalisti della Reuters che si trovavano su un altro balcone del quindicesimo piano, Samia Nakhoul e il fotografo Faleh Kheiber. I detriti dell'esplosione danneggiano anche il piano inferiore, dove si trova il cameraman spagnolo José Couso. Come Protsyuk, anche Couso viene portato in un ospedale di Baghdad con varie lesioni alle gambe e alla mandibola. Muore durante l'intervento operatorio.

I giornalisti che si trovavano a Baghdad in quel momento hanno dato diverse spiegazioni sull'attacco: alcuni lo hanno visto come uno sfortunato incidente causato dall'ufficiale del carro armato sotto tiro, ma altri lo hanno classificato come un atto imprudente da parte dei militari americani o persino un tentativo premeditato per intimidire i giornalisti.

Gruppi internazionali per la libertà di stampa, incluso il CPJ hanno prontamente protestato contro l'accaduto. In una lettera inviata l'8 aprile al segretario di stato Donald H. Rumsfeld, il CPJ ha affermato che "mentre le fonti di Baghdad hanno espresso un profondo scetticismo sull'affermazione che le forze americane fossero state colpite dall'Hotel Palestine l'evidenza conferma che la reazione americana è stata sproporzionata e dunque, ha violato le leggi umanitarie internazionali della Convenzioni di Ginevra." La lettera richiedeva al Pentagono di "lanciare un'immediata e minuziosa indagine su questo incidente, e di rendere pubblico i risultati."

Il peso del Centcom

Alcune ore dopo l'incidente, giornalisti del Central Command Headquarters di Doha, Qatar, interrogano il Brig. Gen. Vincent Brooks sull'attacco.

Brooks si rammarica per le perdite di vite, ma afferma che trovarsi in luoghi di battaglia comporta un rischio, e che i militari non possono sapere dove nel campo di battaglia si trovano i giornalisti che non sono "embedded" con l'esercito americano. Inoltre, afferma che *"azioni di combattimento erano state intraprese nell'Hotel Palestine, e che i primi comunicati indicavano che le forze di coalizione localizzate nelle vicinanze dell'hotel avevano ricevuto colpi provenienti dal lobby dell'albergo e che avevano risposto agli spari."* Quando un giornalista gli domanda perché avessero sparato al quindicesimo piano se i colpi provenivano dal lobby, Brooks ritorna sui suoi passi dichiarando che *"forse non si era espresso bene sull'esatta provenienza degli spari."*

Più tardi, durante la giornata, Centcom pubblica una dichiarazione che conferma la posizione che i comandanti presenti avevano riportato: le loro forze erano sotto "pesante attacco da fuoco nemico proveniente dall'Hotel Palestine a Baghdad." Centcom, come Brooks, condanna gli iracheni per aver condotto operazioni militari da luoghi civili.

La dichiarazione del Centcom di quel giorno si intona perfettamente con quella dei principali ufficiali della terza divisione di fanteria. Il Gen. Buford Blount, comandante della divisione, dichiara alla Reuters che il carro armato che aveva sparato *"era stato bersagliato dall'hotel e aveva risposto con un colpo."*

Molti giornalisti che sono stati testimoni oculari dell'incidente, o che semplicemente si trovavano in albergo durante l'attacco, hanno categoricamente contraddetto queste dichiarazioni. Quelli che monitoravano gli eventi dai loro balconi, i quali offrono la vista completa della zona circostante, attestano che nessun colpo di fuoco di arma leggera o di RPG proveniva dall'hotel o dalle sue più prossime vicinanze.

"Penso che sia alquanto impossibile perché in ogni stanza, in ogni balcone e persino sul tetto vi erano giornalisti e fotografi che osservavano gli avvenimenti" ha dichiarato l'inviato Sammy Ketz di AFP, che si trovava in un balcone del quindicesimo piano durante l'incidente. Anne Garrels, corrispondente del NPR e membro del consiglio del CPJ, che ha lavorato nell'Hotel Palestine durante quasi tutto il conflitto, fa eco a questa affermazione. *"Tutti noi guardavamo le battaglie dai nostri balconi. Li avremmo visti se ci fossero stati dei cechini nell'edificio"*. Nessun collega che si era trovato sui tetti prima, dice Garrels, aveva accennato alla presenza di cechini o segni di sparatorie. Altri giornalisti hanno dichiarato di essere stati al corrente di voci che prevedevano che alcuni iracheni avrebbero potuto usare l'hotel come protezione, ma che malgrado queste voci non avevano mai incon-

trato forze armate irachene in azione nell'edificio durante tutto il loro non breve soggiorno in hotel. Altri ancora hanno smentito le successive affermazioni di alcuni ufficiali americani secondo le quali era stato individuato un bunker iracheno vicino all'hotel.

Il 10 aprile il Lt. Col. Philip DeCamp, comandante del quarto battaglione del sessantaquattresimo reggimento, si scusa per l'incidente in un'intervista con il Los Angeles Times e fa riferimento a se stesso come *"il tizio che ha ucciso i giornalisti"*. Allo stesso tempo afferma che i combattenti iracheni che si trovavano in bunker vicino all'hotel avevano aperto il fuoco contro un suo carro armato con AK-47 e RPG. Un articolo pubblicato precedentemente dal Los Angeles Times riporta una dichiarazione del Capitano Wolford in cui dice di aver dato ordine di colpire l'hotel dopo che uno degli ufficiali del suo carro armato aveva identificato qualcuno che osservava l'unità con dei binocoli. Wolford ha dichiarato ai giornali anche di aver ricevuto notizie che alcuni uomini muniti di RPG si trovavano ai piedi dell'hotel.

Alcuni giorni dopo, Wolford dichiara a Jean Paul Mari del settimanale francese Le Nouvel Observateur che la sua unità era stata ingaggiata in una "rissa" per alcune ore durante la mattina dell'8 aprile, e aveva ricevuto un pesante attacco di fuoco nemico quando si avvicinavano alla parte orientale del ponte Al-Jumhuriya. Due dei suoi uomini erano stati feriti, e i suoi carri armati erano stati colpiti da colpi provenienti da diverse direzioni, inclusa l'area dell'Hotel Palestine. Dichiara anche al settimanale che solo dopo che i suoi uomini hanno avvistato un individuo con il binocolo, identificato da un membro dell'unità come un cechino, era stato aperto il fuoco. *"Se qualcuno mi spara io contrattacco. Senza alcuna esitazione, è la regola. Ho saputo solo dopo 20 minuti che avevo colpito un hotel pieno di giornalisti."* Durante l'intervista Wolford mantiene la versione di non aver ricevuto alcuna informazione dal quartier generale sul fatto che c'erano giornalisti nell'edificio. *"Non immagino neanche per un istante che un pezzo di informazione proveniente dal quartier generale non arrivi a me"* dichiara Wolford. In seguito comunica al giornalista Crittenden del Boston Herald che l'hotel non era segnato sulla sua mappa. L'ufficiale del carro armato, Sgt. Shawn Gibson, intanto dichiara di non essere stato al corrente della presenza dei giornalisti nell'edificio.

In risposta alla lettera inviata dal CPJ al segretario della difesa Rumsfeld, una portavoce del Pentagono, Victoria Clarke, scrive a Joel Simon, direttore del CPJ, il 14 aprile, dichiarando che "le forze di coalizione erano state colpite e avevano reagito in propria difesa con il contrattacco". La lettera riconosce la necessità del Pentagono di esercitare più cautela sul campo di battaglia, ma insiste sul punto che le agenzie di stampa e testate erano state avvisate che Baghdad sarebbe stato un posto "particolarmente pericoloso" e che avrebbero dovuto ritirare gli inviati dalla città.

La richiesta del CPJ al dipartimento di difesa per intervistare Wolford è ancora pendente.